

School of Theology at Claremont



1001 1408170



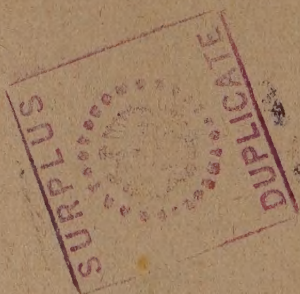
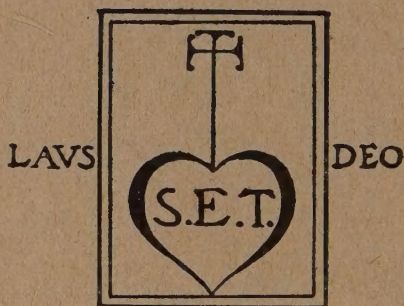


Tealakey

Fiorenze -

June 12. 1926

---





4700  
F63  
2

Francesco  
" Legend. Fioretti.

**I FIORETTI  
DI SANCTO  
FRANCE  
SCO**

ILLVSTRATI DA  
ATTILIO RAZZOLINI

SOC. ED. TOSCANA  
San Casciano Val di Pesa

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

GIFT  
HF FLETCHER



MAR 22 1960



SANCASCIANO VAL DI PESA

(FIRENZE)

STAB. TIPO-LITOGRAFICO F.LLI STIANI



1926

ALLA MAESTÀ  
DI  
**ELENA DI SAVOIA**  
REGINA D'ITALIA

QUESTA NUOVA STAMPA DEI « FIORETTI »  
DEL SERAFICO POVERELLO DI ASSISI  
È DEVOTAMENTE OFFERTA  
E CONSACRATA





## AL LETTORE



*Opera lunga e laboriosa, e qui forse poco o punto opportuna, sarebbe quella di riassumere tutte le assidue, pazienti e sottili indagini degli eruditi intorno alla origine dei Fioretti di san Francesco di Ascesi, alle scritture anteriori dalle quali, appunto, sarebbero derivati, al loro preciso valore storico e biografico. Qui basterà, per utilità de' lettori, accennare alla questione, non ancora interamente risolta e forse non completamente solubile, nei punti suoi più essenziali.*

*Della originalità del testo italiano dei Fioretti non dubitarono punto, o, per esser più esatti, non vollero dubitare gli editori di quell'aurea scrittura che, a buona ragione, gli studiosi e i cultori del « parlar materno » tennero ognora*



*in conto di una fra le più amabili e schiette prose italiane del Trecento. La sua sincera semplicità, la deliziosa ingenuità, diremmo anzi, dell'argomento, cui bene si appropria il candore nativo della forma, la agilità dello stile maravigliosa, la soave freschezza e limpidezza e purità della lingua, valsero a toglier fede, anzi a far sembrare indegna di ogni considerazione la opinione di un dottissimo francescano inglese, il Wadding,<sup>1</sup> che fino dal secolo XVII, ricercando negli scritti dell'Ordine, ritrovava un *Floretum* in cui si narravano *Vitam et gesta sancti Francisci et gesta sociorum eius*, da lui designato come fonte latina dei *Fioretti*. Né con maggior fortuna Ireneo Affo,<sup>2</sup> italiano questi e dotto al par dell'Inglese, indicava nelle *Cronache dei XXIV Generali* alcuni capitoli fedelmente trasportati, tradotti, nella scelta italica.*

*Il merito di avere risolledata l'ardua questione, spetta pertanto alla fiorentina Accademia della Crusca, che nella quinta impressione del suo Vo-*

---

<sup>1</sup> *Script. Ord. Minor.*, pag. 179.

<sup>2</sup> *Cantici volg. di s. Franc.*, Guastalla, 1877 pag. 61.

*cabolario della lingua italiana*, iniziata nel 1843, se bene non abbastanza esattamente accennava, ad ogni modo, ■ una fonte latina dei *Fioretti*, indicando una parte delle *Conformitates sancti Francisci* di fra Bartolomeo degli Albizzi, presentate al Capitolo generale dell'Ordine nel 1399; laddove si hanno, come è noto, manoscritti che contengono il testo dei *Fioretti* di data, senza dubbio alcuno, anteriore a quel tempo. Alcuni anni dipoi, nel 1859, il Barbieri,<sup>1</sup> nella sua edizione parmense del *florilegio francescano*, ne indicava una nuova fonte, richiamando l'attenzione degli studiosi sullo *Speculum vitae b. Francisci et sociorum eius*, e nel 1877 il dotto storico e bibliotecario Edoardo Alvisi,<sup>2</sup> dopo un paziente e metodico riscontro dei manoscritti del Collegio irlandese di Sant'Isidoro, ritrovava il Codice cui alludeva il Wadding, col titolo di *Actus s. Francisci et sociorum eius*, e senz'altro lo additava agli studiosi come il vero testo latino de' *Fioretti*.

---

<sup>1</sup> « *Fioretti* » di s. Francesco, Parma 1859, pag. VII.

<sup>2</sup> I « *Fioretti* » di s. Francesco: studi sulla loro composizione storica in *Arch. stor. ital.*, ser. IV, vol. IV, 1879 (riprod. in *Antol. d. critica* di L. Morandi).

*Sennonché il dott. Giuseppe Staderini,<sup>1</sup> tornando, più tardi, a studiar la questione, affermava che gli Actus non possono dirsi la fonte dell'opere italiana, ma gli uni e l'altra debbon più tosto reputarsi derivati da una più antica scrittura, finora a noi sconosciuta.*

*Infine, molte cose rimangono ancora assai oscure, e rimarranno tuttavia ignote, finché non si avrà un completo studio comparativo sui vari codici degli Actus e dei Fioretti, giacché e gli uni e gli altri presentano differenze molte e notevoli. Ma certo è intanto, che dal complicato lavoro dei critici possiamo almen trarre l'assoluta certezza che i Fioretti derivano da un originale latino, e affermare che negli Actus si contiene in parte l'originale dei Fioretti e che il traduttore italiano dovette avere sotto gli occhi una più larga compilazione.<sup>2</sup> È ora da augurarsi che le incessanti ricerche degli studiosi di cose francescane giungano a far ritrovare, un giorno o l'altro, questa desiderata scrittura, dalla*

---

<sup>1</sup> *Sulle fonti dei «Fioretti» di s. Francesco, in Boll. d. Soc. umbra di St. patria, vol. II. fasc. II-III, 1896.*

<sup>2</sup> *Cfr. SABATIER, Actus b. Francisci et sociorum eius, Paris, 1902; Floretum s. Francisci, Paris, 1902.*

*quale gli Actus e i Fioretti sarebbero, come da una comune scaturigine, derivati e giunti a noi.*

*Ma se qualche cosa oramai si sa, e molto di più è forse possibile di sapere — dacché le indagini sono indirizzate su buona via, — intorno all'origine del Floretum, non molto sappiamo dell'autore di esso. Certamente vi ebbe mano frate Ugolino di Monte santa Maria, o che l'opera sua si limitasse soltanto alla stesura de' capitoli della vita di Giovanni della Verna e indirettamente alla compilazione del capitolo De inventione montis Alvernae, come vorrebbe lo Staderini, o che egli fosse in parte autore ■ in parte semplice compilatore dell'opera, servendosi di documenti anteriori da lui rimaneggiati per quel che riguarda la prima generazione francescana, come congettura Paolo Sabatier. Certo, chi cerchi negli Actus tutti i luoghi ove son cenni dell'Autore dell'opera, ora si troverà direttamente dinanzi il buon frate Ugolino, ora un misterioso « scriptor », la cui parte non è possibile esattamente determinare. La cosa più semplice, in tanta incertezza di cose e fra le varie e diverse opinioni degli studiosi, è forse quella di attribuire al pio fraticello di Monte santa Maria tutto quel che*

*negli Actus riguarda il Serafico d'Ascesi e i suoi primi compagni, e all'anonimo quel che si riferisce ai frati della Marca. Da quale de' due autori — ammesso che gli autori sian due — venne all'opera il titoto di Actus è pure, naturalmente, ignoto: ma par certo che un tempo questa raccolta recasse l'intitolazione di *Speculum Vitae beati Francisci et sociorum*.*

La critica, in generale, si accorda nel togliere ai *Fioretti* quasi ogni valore storico: ma a questo proposito si può ancora osservare col Sabatier<sup>1</sup> che Francesco d'Assisi, la cui figura maravigliosa ha saputo conquistarsi, col volger del tempo, l'amore e l'ammirazione del mondo, non è tanto conosciuto ed amato per quel che ci narrano di lui le più antiche e autorevoli vite, quali la *Legenda* ■ il *Memoriale* di frate Tommaso da Celano, la *Legenda trium Sociorum* — frate Leone, frate Angelo e frate Rufino, — ■ la biografia scritta da san Bonaventura, ma sibbene per quella sua vita contesta di poesia ■ di dolore, di amore e di pietà che ci è rivelata dai *Fioretti* e dallo *Speculum perfectionis*. Il valore storico dei *Fioretti*

---

<sup>1</sup> *Floretum*, cit.



*è nel loro insieme non nei loro particolari, certamente leggendari: è nei ricordi del Santo che essi, benché tardi, ci tramandano e che risalgono a quel buon frate Leone che Francesco aveva eletto fra tutti gli altri suoi compagni più fidati e più cari, quale confidente de' suoi riposti pensieri e doloroso testimone dei suoi ultimi anni.*

*Quanto al frate di Monte Giorgio poco o nulla ci è noto, oltre le scarse notizie contenute negli Actus. Sulla via che da Macerata va ad Ascoli Piceno, si scorgono ancora, sull'alto di un poggio, le reliquie d'una antichissima rocca che serba sempre il nome di Brunforte, dal nome dei suoi vetusti signori; gente che, secondo una tradizione ancora viva nel luogo, ■ che il padre Tassi ha raccolto ne' suoi Cenni cronologici biografici della osservante Famiglia picena, derivava di Francia. Di quella gente, ch'ebbe una parte assai cospicua nella storia dei francescani della Marca ■ che risiedeva presso Sarnano, non molto lungi da Monte Giorgio, discendeva il nostro frate Ugolino, la cui elezione al vescovato di Teramo Bonifazio VIII annullò il 12 dicembre del 1295.*

*Del volgarizzatore de' Fioretti meno ancora si sa. Fra le meglio probabili congetture è*

forse quella del Tiribelli, secondo la quale la traduzione del *Floretum* sarebbe da attribuirsi a un frate Giovanni da Settimo, presso Firenze. Ad ogni modo par certo che dovette essere un frate del secolo XIV, un fraticello toscano dell'Ordine dei Minori, colui che a maggior gloria del suo Fondatore serafico e a edificazione di coloro che non sapevan legger latino, tradusse, quasi sempre letteralmente, il libro del frate di Montegiorgio.



*Ai Fioretti propriamente detti seguon, quasi sempre, nelle edizioni che se ne hanno, altre scritture pur francescane: — Delle sacrosante Stimate di san Francesco; le Vite di frate Ginepro e di frate Egidio; Capitoli di certa dottrina e Détti notabili di frate Egidio. — Una rarissima stampa del 400, che è nella Biblioteca nazionale di Palermo, contiene parecchi altri capitoli aggiunti ai Fioretti.*<sup>1</sup> Nove di essi, da un codice

---

<sup>1</sup> Cfr. A. PENNINO, *Catalogo dei libri di prima stampa ecc.*, I, 230, n. 516.

di Padova, pubblicò Guido Mazzonei nel *Propugnatore* (vol. I d. nuova serie) e altri dal bel codice Riccardiano 1670 G. L. Passerini,<sup>1</sup> che pure derivano dal latino, e sembrano un'aggiunta fatta ai *Fioretti*. Altri ne pubblicò il Landry nel *Bulletin italien di Bordeaux* (I, 138): altri il Parenti, nelle *Memorie di religione, ecc. di Modena*, (1843, XV, 205) da un manoscritto da lui posseduto.



*Le più antiche edizioni de' Fioretti sono del secolo XV e senza data: le più recenti e migliori son quelle di L. Manzoni (Roma, Loescher, 1901) che riproduce la lezione del codice Mannelli, datato del 1396; l'edizione del Sabatier (Assisi, 1901) e quella, ora citata, del Passerini di su il codice Riccardiano. — Studi per una edizione critica aveva già fatto il conte Manzoni (Di una nuova ediz. dei Fioretti, ecc.) pubblicati a Bologna nel 1887. Per questa ristampa, che porta innanzi l'augusto nome di ELENA DI SAVOJA regina d'Italia, ci siam serviti del testo Mannelli,*

---

<sup>1</sup> Firenze, G. C. Sansoni, edit., 1905, sec. ediz.

*che si conserva a Firenze, nella Biblioteca nazionale, lievemente accomodato qua e là per renderne più agevole la lettura, pur mantenendone quasi sempre la grafia e lasciandone intatto il dolce sapore antico: e al testo abbiamo accompagnato alcune silografie, da Attilio Razzolini composte appositamente per questa edizione. La quale confidiamo sarà per riuscire ugualmente gradita agli amici de' libri belli come agli ammiratori e ai devoti del Santo di Ascesi, la cui gloria sembra sempre più accendersi a traverso i secoli e la cui mirabil vita « meglio in gloria del Ciel si canterebbe ».*

*Firenze, 1907*

G. L. PASSERINI.



AL NOME DI CRISTO, A  
DÍ 31 DI MAGGIO 1396, LA VI-  
GILIA DELLA PASQUA DELLO CORPO  
SUO COMINCIANO I FIORETTI  
DI SANCTO FRANCESCO



## CAP. I.

*Messere sancto Francesco, allo cominciamento del-  
lo Ordine, suo elesse xij. compagni, siccome  
Cristo xij. apostoli; dei quali uno de' xij.  
apostoli s'impiccò, ciò fu Giuda; così uno  
de' xij. compagni di Sancto Francesco s'im-  
piccò, cioè fu frate Giovanni della Cappella,  
s'impiccò sé medesimo per la gola.*



prima da considerare, che il grolioso  
messere sancto Francesco in tutti  
gli atti della vita sua fu conformato  
a Cristo: imperò che, come Cristo  
nello principio della sua predicazione elesse xij.  
apostoli, a dispregiare ogni cosa mondana e se-



guitare lui in povertà e nelle altre virtù; così sancto Francesco elesse allo principio dello fondamento dello ordine suo xij. compagni, professori della altissima povertà; e come uno de' xij. apostoli di Cristo, riprovato da Dio, finalmente s'impiccò per la gola: così uno de' xij. compagni di sancto Francesco, il quale ebbe nome frate Giovanni della Cappella, apòstata, finalmente impiccò sé medesimo per la gola. E questo è alli eletti grande assempro e materia di umiltà e di timore, considerando che nullo è certo di dovere perseverare infino alla fine nella grazia di Dio. E come quelli xij. apostoli furono a tutto il mondo maravigliosi di santità e pieni dello Spirito sancto, così quelli santissimi compagni di sancto Francesco furono uomini di tanta santità, che dallo tempo delli apostoli in qua il mondo non ebbe così maravigliosi et santi uomini; imperò che alcuno di loro fu ratto infino allo terzo cielo, come sancto Paolo, e questi fu frate Egidio; alcuno di loro, cioè frate Filippo Lungo, fu toccato le labbra dallo Agnolo collo carbone del fuoco, come fu Isaia profeta; alcuno di loro, cioè frate Salvestro, parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè; alcuno volava per sottilità d'intelletto infino alla luce della divina sapienza, come l'Aquila, cioè Giovanni Vangelista, e quelli fu frate Bernardo umilissimo, il quale profondissimamente isponeva la sancta Scrittura; alcuno di loro fu



santificato da Dio e canonizzato in cielo, vivendo elli ancóra nello mondo; questi fu Frate Ruffino, gentile uomo d'Ascesi. E cosí tutti furono privilegiati di singulare segno di santità, siccome nello processo si dichiarerà.

## CAP. II.

*Di frate Bernardo da Quintavalle, primo compagno di Sancto Francesco.*



Il primo compagno di Sancto Francesco fu frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertí in questo modo. Essendo Sancto Francesco ancóra in abito secolare, bene che già avesse disprezzato il mondo, et andando tutto dispetto e mortificato per la penitenzia, intanto che da molti era reputato istolto e come pazzo era ischernito et iscacciato con pietre e con fango da' parenti e dalli istrani, et elli in ogni ingiuria et ischerno passandosi pazientemente, come sordo e muto, messere Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più nobili e ricchi e savj della città, cominciò a considerare saviamente in sancto Francesco il cosí eccessivo dispregio dello mondo, la grande pazienza nelle ingiurie, e che già per due anni cosí abbominato e dispregiato da ogni persona,

sempre pareva più costante e paziente; cominciò a pensare et a dire tra sé medesimo: per niuno modo può essere che questo Francesco non abbia grande grazia da Dio, e sí lo invitò la sera a cena et albergo; e sancto Francesco accettò e cenò la sera con lui et albergò. Allora messere Bernardo si pose in cuore di contemplare la sua santità; onde elli gli fece apparecchiare uno letto nella sua camera propria, nella quale sempre ardea una lampana. E sancto Francesco, per celare la sua santità, incontanente ch'elli fu entrato nella camera, si gittò in sullo letto e fece vista di dormire; e messere Bernardo similmente, dopo alcuno ispazio, si pose a giacere e cominciò a russare forte, a modo che s'egli dormisse molto profondamente. Di che sancto Francesco, credendo veramente che messere Bernardo dormisse, in sullo primo sonno si levò dello letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani allo cielo, e con grandissima divozione e fervore diceva: — Iddio mio, Iddio mio; — e così dicendo, e forte lagrimando, istette infino a mattutino, sempre ripetendo: — Iddio mio, — e non altro. E questo diceva sancto Francesco, contemplando et ammirando la eccellenza della divina Maestà, la quale degnava di condiscendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di provvedere rimedio di salute dell'anima sua e delli altri. E però, illuminato di spirito di profezia, prevedendo le grandi cose che Dio doveva fare

mediante lui e lo Ordine suo, e considerando la sua insufficienza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietà et onipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilità, supplisse et aiutasse e compiesse quello che per sè non poteva. Veggendo messere Bernardo, per lo lume della lampana, gli atti divotissimi di sancto Francesco, e considerando diligentemente le parole ch'elli diceva, fu tocco et ispirato dallo Ispirito santo a mutare la vita sua; di che, fatta la mattina, chiamò sancto Francesco e disse: — Frate Francesco, io ò al tutto disposto nello cuore mio d'abbandonare il mondo e seguire te in ciò che tu mi comanderai. — Udendo questo, sancto Francesco si ralleggrò in ispirito, e disse così: — Messere Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e maravigliosa, che di ciò si vole chiedere consiglio al nostro signore Gesù Cristo, e pregarlo che gli piaccia di mostrare sopra ciò la sua volontà et insegnarci come questo noi possiamo mettere in esecuzione; e però andiamo insieme allo Vescovado, ov'è uno buono prete, e faremo dire la Messa, e poi istaremo in orazione in fino a terza, pregando Iddio che nelle tre apriture dello messale ci dimostri la via che a lui piace che noi eleggiamo. — Rispuose messere Bernardo, che questo molto gli piaceva. Di che allora si mossono et andarono allo Vescovado, e poi ch'ebbero udita la Messa, et istati in orazione insino a terza, il prete, per priego di sancto Fran-



cesco, prese il messale, e fatto il segno della Croce, sí lo aperse, nello nome dello nostro signore Gesù Cristo, tre volte; e nella prima apertura occorse quella parola che disse Cristo nello Vangelio allo giovane che lo domandò della via della perfezione: — Se tu voli essere perfetto, vè e vendi ciò che tu ài, e dà a' poveri, e vieni e séguita me; — nella seconda apertura occorse quella parola che Cristo disse agli apostoli, quando gli mandò a predicare: — Non portate niuna cosa per via, né bastone, né tasca, né calzamenti, né danari; — volendo per questo ammaestrargli, che tutta la loro isperanza dello vivere dovessero porre in Dio, et avere tutta loro intenzione a predicare il santo Evangelio; nella terza aprizione dello messale occorse quella parola che Cristo disse: — Chi vole venire dopo me, abbandoni sé medesimo e tolga la croce sua, e séguitimi. — Allora disse sancto Francesco a messere Bernardo: — Ecco il consiglio che Cristo ci dà; va dunque, e fa compiutamente quello che tu ài udito; e sia benedetto il nostro signore Gesù Cristo, il quale à degnato dimostrarci la sua via evangelica. — Udito questo, si partì messere Bernardo, e vendé ciò ch'elli avea, ch'era molto ricco; e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a' poveri et a vedove et a orfani et a pellegrini et a munisteri et a spedali; et in ogni cosa sancto Francesco fedelmente e providamente l'aiutava. Veggendo ciò uno ch'avea nome messere Salvestro, che san-

cto Francesco dava tanti danari a' poveri e faceva dare, istretto d'avarizia, disse a sancto Francesco: — Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare le chiese; e però, ora che tu ài danari, pagami. — Allora sancto Francesco, maravigliandosi della sua avarizia, e non volgiendo contendere con lui, siccome vero osservatore dell'Evangelio, mise le mani in grembo di messere Bernardo, e piene di danari le mise in grembo a messere Salvestro, dicendo che se più ne volesse, più ne gli darebbe. Contento messere Salvestro di quelli, si partì e tornossi a casa; et alla sera, ripensando quello ch'elli avea fatto il dí, e riprendendosi della sua avarizia, e considerando il fervore di messere Bernardo e la santità di sancto Francesco, la notte seguente e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione, che della bocca di sancto Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendeano dallo oriente infino allo occidente. Per questa visione elli diede per Dio ciò ch'elli avea, e fecesi frate minore; e fu nello Ordine di tanta santità e grazia, ch'elli parlava con Dio, siccome fa l'uno amico con l'altro, secondo che sancto Francesco più volte provò e più giú si dichiarerà. Messere Bernardo simigliantemente ebbe tanta grazia da Dio, che ispesse volte era ratto in contemplazione di Dio; e sancto Francesco diceva di lui, ch'elli era degno d'ogni riverenza,

e ch'elli avea fondato quello ordine, imperò ch'era il primo ch'avea abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo, e cominciato la povertade evangelica, offrendo sè ignudo alle braccia dello Crucifisso, il quale sia da noi benedetto in secula seculorum. Amen.

### CAP. III.

*Come sancto Francesco si turbò, quando, chiamando frate Bernardo, elli non rispose.*



Il divotissimo servo dello Crucifisso, messere sancto Francesco, per l'asprezza della penitenzia e continuo piagnere era diventato quasi cieco, e poco vedea lume. Una volta fra l'altre elli si partì dello luogo dov'elli era, et andò a uno luogo, dov'era frate Bernardo, per parlare con lui delle cose divine. E giugnendo allo luogo, trovò ch'elli era nella selva in orazione, tutto elevato e congiunto con Dio. Allora sancto Francesco andò nella selva e chiamollo: — Vieni, disse, e parla a questo cieco. — E frate Bernardo non gli rispose niente, imperò che, essendo l'uomo di grande contemplazione, avea la mente sospesa e levata a Dio; e però ch'elli avea singulare grazia di parlare di Dio, siccome sancto Francesco più volte avea provato, e pertanto desiderava di parlare con lui.

Fatto alcuno intervallo, sí lo chiamò la seconda e la terza volta, et in quello medesimo modo; e niuna volta frate Bernardo l'udí, e però non gli rispose, né andò a lui. Di che sancto Francesco si partí un poco isconsolato, e maravigliavasi e rammaricavasi tra sé medesimo, che frate Bernardo, chiamato tre volte, non era andato a lui. Partendosi con questo pensiero sancto Francesco, quando fu un poco dilungato, disse allo suo compagno: — Aspettami qui; — et elli se n'andò ivi presso in uno luogo solitario, e git-tossi in orazione, e pregava Iddio che li rilevasse il perché frate Bernardo non gli avea risposto. Et istando cosí, gli venne una voce da Dio che disse cosí: — O povero omicciuolo, di che se' turbato? debbe l'uomo lasciare Iddio per la criatura? Frate Bernardo, quando tu lo chiamavi, era congiunto meco, e però non potea venire a te, né risponderti; adunque non ti maravigliare, s'elli non ti poté parlare; però ch'elli era sí fuori di sé, che delle tue parole non udiva nulla. — Avendo sancto Francesco questa risposta da Dio, imman-tanente con grande fretta ritornò verso frate Bernardo, per accusarglisi umilmente dello pensiero ch'elli avea avuto verso lui. Veggendo venire verso sé frate Bernardo, sí gli si fece incontro e gittoglisi a' piedi. Allora sancto Francesco il fece levare su, et narrògli con grande umiltà il pensiero e la turbazione ch'avea avuta verso di lui; e come di ciò Iddio l'aveva ripreso; onde con-



chiuse così: — Io ti comando, per sancta obbedienza, che tu faccia ciò ch'io ti comanderò. — Temendo sancto Bernardo che sancto Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come soleva fare, volle onestamente ischifare quella obbedienza; onde elli rispose così: — Io sono apparecchiato a fare la vostra obbedienza, se voi mi promettete di fare quello che io comanderò a voi. — E promettendoglielo sancto Francesco, disse frate Bernardo: — Dite, padre, quello che voi volete ch'io faccia. — Allora disse sancto Francesco: — Io ti comando per sancta obbedienza che per punire la mia presunzione e lo ardire dello mio cuore, ora ch'io mi getterò in terra supino, mi ponghi l'uno piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna et vitupero; et ispecialmente mi dí: Giaci, villano, figliuolo di Pietro Bernardone; onde viene a te tanta superbia, che se' una vilissima criatura? — Udendo questo frate Bernardo, benché molto gli fosse duro a farlo, pure per la obbedienza istette quanto poté, il piú cortesemente adempié quello che sancto Francesco gli avea comandato. E fatto questo, disse sancto Francesco: — Or comanda tu a me ciò che tu voli ch'io faccia; però ch'io t'ò promesso obbedienza. — Disse frate Bernardo: — Io ti comando per sancta obbedienza, che ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga aspramente de' miei difetti. — Di che



sancto Francesco forte si maravigliò; vero che frate Bernardo era di tanta santità, ch'elli l'avea in grande reverenza e non lo riputava riprensibile di cosa niuna: ■ perciò d'allora innanzi sancto Francesco si guardava di stare molto con lui per la detta obbedienza, acciò che non gli venisse detto alcuna parola di correzione inverso di lui, il quale elli conosceva di tanta santità. Ma quando avea voglia di vederlo, od udirlo parlare di Dio, il piú tosto ch'elli potea si spacciava da lui, e partivasi; et era una grandissima divozione a vedere con quanta carità e reverenzia et umilità sancto Francesco padre usava e parlava con frate Bernardo suo figliuolo primogenito. A laude et a grolia di Cristo. Amen.

CAP. IV.

*Come sancto Francesco andò a Sancto Iacopo e lasciò frate Bernardo a guardare uno infermo, poi v'andò frate Bernardo, e come l'Agnolo venne a parlare a frat' Elia, il quale non volle udire l'Agnolo e poi se ne pentì.*



Illo principio e fondamento dello Ordine, quando erano pochi frati e non erano ancóra presi i luoghi, sancto Francesco per sua divozione andò a Sancto Iacopo di Galizia, e menò seco alquanti frati, tra quali fu l'uno frate Bernardo.

Et andando così insieme per lo cammino, trovarono in una terra uno povero infermo, al quale abbiendo compassione, disse a frate Bernardo: — Figliuolo, io voglio che tu rimanghi qui a servire questo infermo. — E frate Bernardo umilmente inginocchiandosi et inchinando il capo, ricevette la obbedienza dello padre sancto, e rimase in quello luogo, e sancto Francesco colli altri compagni andarono a Sancto Iacopo. Essendo giunti là et istando la notte in orazione nella chiesa di Sancto Iacopo, fu da Dio rivelato a sancto Francesco ch'elli dovea prendere molti luoghi per lo mondo, imperò che lo Ordine suo si dovea dilatare e crescere in grande moltitudine di frati; e per questa rivelazione cominciò sancto Francesco a prendere luoghi in quelle contrade; e ritornando sancto Francesco per la via di prima, ritrovò frate Bernardo e lo infermo con cui elli l'avea lasciato, il quale era perfettamente guarito: onde sancto Francesco concedette l'anno seguente a frate Bernardo ch'elli andasse a Sancto Iacopo, et così sancto Francesco si ritornò nella Val di Spuleto. Et istavasi in luogo deserto elli e frate Masseo e frate Lia et alcuni altri; i quali si guardavano molto di noiare o istorpiare sancto Francesco dalla orazione; e ciò facevano per grande reverenzia che gli portavano, e perché sapeano che Dio gli rivelava grandi cose nelle orazioni. Avvenne uno dì che essendo sancto Francesco in orazione nella selva, uno giovine

bello, apparecchiato a camminare, venne alla porta dello luogo, e picchiò sí in fretta e forte e per sí grande ispazio, che i frati molto si maravigliarono di cosí disusato modo di picchiare. Andò frate Masseo et aperse la porta e disse a quello giovane: — Onde vieni tu, figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai piú, sí ài picchiato disusatamente? — Rispose il giovane: — E come si dee picchiare? — Disse frate Masseo: — Picchia tre volte, l'una dopo l'altra, di rado: poi aspetta tanto che lo frate abbia detto il pater nostro e vegnia a te: e se in questo intervallo elli non viene, picchia un'altra volta. — Rispose il giovane: — Io ho grande fretta, e però picchio cosí forte, però ch'io ho a fare lungo viaggio, e qua sono venuto per parlare a frate Francesco; ma elli istà ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio istorpiare; ma va, e mandami frat'Elia, che gli voglio fare una quistione, però ch'io intendo ch'elli è molto savio. — Va frate Masseo, e dice a frat'Elia che vada ■ quello giovane. E frate Elia se ne iscandalezza e non vi vole andare; di che frate Masseo non sa che si fare, né che rispondere a colui; imperò che se dicesse: — Frate Elia non può venire, — mentiva; se dicesse com'elli era turbato, e non volea venire, temea di dargli malo assempro. E però che intanto frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come prima; e poco istante tornò frate Masseo alla porta e disse allo giovine: — Tu

non ài servata la mia dottrina nello picchiare. — Rispose il giovane: — Frate Elia non vole venire a me: ma va, e dí a frate Francesco, ch'io sono venuto per parlare con lui; ma però ch'io non lo voglio impedire dalla orazione, digli che mandi a me frate Elia. — Allora frate Masseo andò a sancto Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata verso il cielo, e dissegli tutta l'ambasciata dello giovane e la risposta di frate Elia; e quello giovane si era l'Agnolo di Dio in forma umana. Allora sancto Francesco, non mutandosi di luogo, né abbassando la faccia, disse a frate Masseo: — Va, e dí a frate Elia che per obbedienza immantamente vada a quello giovane. — Udendo frate Elia la obbedienza di sancto Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande impeto e romore l'aperse e disse allo giovane: — Che voli tu? — Rispose il giovane: — Guarda, frate, che tu non sei turbato come tu pari, perciò che la ira impedisce l'animo e non lascia discernere il vero. Disse frate Elia: — Dimmi quello che tu vuoi da me. — Disse il giovane: — Io ti domando se alli osservatori dello santo Evangelio è lecito di mangiare di ciò che loro è posto innanzi, secondo che Cristo disse ai suoi discepoli, e domandoti ancora se a niuno uomo è licito di porre innanzi loro alcuna cosa contraria alla libertà evangelica. — Rispose frate Elia superbamente: — Io so ben questo, ma io non ti voglio rispondere; va per gli fatti tuoi. —

Disse il giovane: — Io saprei meglio rispondere a questa quistione che tu. — Allora frate Elia turbato, con furia chiuse l'uscio e partissi; poi cominciò ■ pensare della detta quistione et a dubitare tra sé medesimo; e non la sapeva solvere, imperò ch'elli era vicario dello Ordine, et avea ordinato e fatto costituzione oltre allo Vangelio et oltre alla regola di sancto Francesco, che niuno frate nello Ordine mangiasse carne; sicché la detta quistione era ispressamente contro ■ lui. Di che non sapendo dichiarare sé medesimo e considerando la modestia dello giovane e ch'elli avea detto che saprebbe rispondere a quella quistione meglio di lui, ritorna alla porta et apre la per domandare il giovine della detta quistione; ma egli s'era già partito, imperò che la superbia di frate Elia non era degna di parlare con l'Agnolo. Fatto questo, sancto Francesco, al quale ogni cosa era istata da Dio revelata, tornò della selva e fortemente con alta voce riprende frate Elia, dicendo: — Mal fate frate Elia superbo, che cacciate da noi gli Agnoli santi i quali ci vengono ad ammaestrare! Io ti dico ch'io temo forte che la tua superbia non ti faccia finire fuori di questo Ordine. — E così gli divenne poi come sancto Francesco gli predisse; imperò ch'elli morì fuori dello Ordine. Il dí medesimo, in quella ora che quello Agnolo si partí, si apparí elli in quella medesima forma a frate Bernardo, il quale tornava da Sancto Iacopo et era alla riva d'uno grande

fiume, e salutollo in suo linguaggio dicendo: — Iddio ti dia pace, o buono frate. — Et maravigliandosi frate Bernardo, e considerando la bellezza dello giovine e la loquela della sua patria, colla salutatione pacifica e colla faccia lieta, sí lo domandò: — Onde vieni tu, buono giovane? — Rispose l'Angiolo: — Io vengo da cotale luogo, dove dimora sancto Francesco, et andai per parlare con lui, e non ò potuto; però ch'elli era nella selva a contemplare le cose divine, et io non l'ò voluto istorpiare. Et in quel luogo dimorano frate Masseo e frate Egidio e frate Elia; e frate Masseo m'à insegnato picchiare la porta al modo de' frati; ma frate Elia, però che non mi volle rispondere alla quistione ch'io gli proposi, poi se ne pentí et volle udire me e vedermi, e non poté. — Dopo queste parole, disse l'Agnolo a frate Bernardo: — Perché non passi tu di là? — Rispose frate Bernardo: — Per ciò ch'io temo di pericolo per la profondità dell'acqua ch'io veggio. — Disse l'Agnolo: — Passiamo insieme, non dubitare: — e prese la sua mano et in uno battere d'occhio || pose dall'altra parte dello fiume. Allora frate Bernardo conobbe ch'elli era l'Agnolo di Dio, e con grande reverenzia e gaudio ad alta voce disse: — O Agnolo benedetto di Dio, dimmi qual è il nome tuo. — Rispose l'Agnolo: — Perché domandi tu dello nome mio, il quale è meraviglioso? — Et detto questo l'Agnolo disparve e lasciò frate Bernardo molto consolato, in tanto



che tutto quel viaggio elli fece con allegrezza. E considerò il dí e l'ora che lo Agnolo gli era apparito: e giugnendo allo luogo, dov'era sancto Francesco coi sopradetti compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa, e conobbero certamente che quello medesimo Agnolo in quello dí et in quella ora era apparito a loro et a lui, e ringraziarono Iddio. Amen.

CAP. V.

*Andò frate Bernardo a prendere luogo a Bologna.*



Imperò che sancto Francesco et i suoi compagni erano da Dio chiamati et eletti a portare collo cuore e colle opere, et a predicare colla lingua la Croce di Cristo, ellino pareano et erano uomini crocifissi, quanto all'atto e quanto alla vita austera; e però desideravano piú di sostenere vergogna et obbroj per lo amore di Cristo, che onori dello mondo o riverenzie o lode vane. Anzi delle ingiurie si ralegravano e delli onori si contristavano, e cosí s'andavano per lo mondo come pellegrini e forestieri, non portando seco altro che Cristo crocifisso. E però ch'elli erano veri tralci della vera vite, cioè Cristo, producevano grandi e buoni frutti delle anime, le

quali guadagnavano a Dio. Avvenne nello principio della Religione che sancto Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciò che ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio. E frate Bernardo, facendosi il segno della Croce per la sancta obbedienza, si partì e giunse a Bologna. E veggendolo i fanciulli in abito disusato e vile, sí ne facevano molti ischerini e molte ingiurie, come si fa a uno pazzo. E frate Bernardo pazientemente et allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi, acciò che meglio fosse istraziato, si pose istudiosamente nella piazza della città; onde, sedendo ivi, gli si ragunarono d'intorno molti fanciulli et uomini, e chi gli tirava il cappuccio di dietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi lo sospigneva di qua e chi di là; e frate Bernardo, sempre d'un modo e d'una pazienza, collo vólto lieto non si rammaricava et non si mutava; e per piú dí ritornò a quello medesimo luogo per sostenere simiglianti cose. Et imperò che la pazienza è opera di perfezione e prova di virtù, un savio dottore di legge, vegghendo e considerando tanta costanza e virtù di frate Bernardo, non potersi turbare in tanti dí per niuna molestia et ingiuria, disse tra sè medesimo: — Impossibile è che questi non sia santo uomo. — Et appressandosi a lui sí lo domandò: — Chi se' tu, perché se' venuto qua? — E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno e



trasse fuori la Regola di sancto Francesco e diedegliela acciò ch'elli la leggesse; e letta ch'elli l'ebbe, considerando il suo altissimo istato di perfezione, con grandissimo istupore et ammirazione si rivolse a' compagni e disse: — Veramente questo è il piú alto istato di religione ch'io udisi mai: et però costui colli suoi compagni sono de' piú santi uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale si dovrebbe sommamente onorare, conciosia cosa ch'elli sia grande amico di Dio. — E disse a frate Bernardo: — Se voi volessi prendere luogo, nello quale voi potessi acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri ve lo darei. — Rispose frate Bernardo: — Signore, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro signore Gesù Cristo: imperò che la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo. — Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua, e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compié alle sue ispese; e d'allora innanzi diventò padre e difensore speciale di frate Bernardo e de' suoi compagni. E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò ad essere molto onorato dalla gente, intanto che beato si tenea chi lo potea toccare o vedere. Ma elli, come vero umile discepolo di Cristo e dello umile sancto Francesco, temendo che lo onore dello mondo non impedisse la pace e la salute della anima sua, partissi indi e tornò a sancto Francesco, e

dissegli cosí: — Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi delli frati che lo mantengano e che vi stieno; però ch'io non vi faceva piú guadagno; anzi, per lo troppo onore che m'era fatto, io temo che io non perdessi piú che io non vi guadagnerei. Allora sancto Francesco udendo ogni cosa per ordine, come Iddio avea adoperato per frate Bernardo, ringraziò Iddio, il quale cosí cominciava a dilatare i poveri e gli discepoli della Croce, et allora mandò de' suoi compagnj a Bologna et in Lombardia, i quali presero molti luoghi in diverse parti. A laude et a riverenza dello buono Iesú.

## CAP. VI.

*Rimase frate Bernardo vicario, ovvero ministro generale dopo la morte di sancto Francesco.*



**E**ra frate Bernardo di tanta santità, che sancto Francesco gli portava grandissima riverenza, et ispesse volte il lodava. Essendo uno dí sancto Francesco, et istando divotamente in orazione, sí gli fu rivelato da Dio che frate Bernardo, per divina permissione, dovea sostenere molte e pungenti battaglie da' demonj; di che sancto Francesco, avendo grande compassione al detto frate



Bernardo, il quale amava come figliuolo, molti di orava con lagrime pregando Iddio per lui; e raccomandollo a Gesù Cristo che gli dovesse dare vittoria dello demonio. Et orando così sancto Francesco divotamente, Iddio uno dì gli rispose: — Francesco, non temere; però che tutte le tentazioni, dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse ad esercizio di virtù et a corona di merito: e finalmente d tutti i nimici avrà vittoria, però ch'egli è uno de commensali dello reame di Dio. — Della qual risposta sancto Francesco ebbe grandissima allegrezza e ringraziò Iddio, e da quella ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e reverenzia. E bene glielo mostrò non solamente in vita sua, ma eziandio nella morte, imperò che vegniendo sancto Francesco a morte, a modo che quello patriarca Giacob, e standogli d'intorno i divoti figliuoli addolorati e lacrimosi della partenza di così amabile padre, domandò: — Ov'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciò che ti benedica l'anima mia prima ch'io muoia. — Allora frate Bernardo disse in segreto a frate Elia, il qual'era vicario dell'Ordine: — Padre, va dalla mano diritta dello Santo, acciò ch'elli ti benedica. — Et ponendosi frate Elia dalla mano diritta, sancto Francesco, che aveva perduto il vedere per le troppe lagrime, pose la mano diritta sopra 'l capo di frate Elia e disse: — Questo non è il capo dello mio primogenito frate Bernardo.

— Allora frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra, e sancto Francesco allora cancellò le braccia in modo di croce e puose la mano dritta sopra 'l capo di frate Bernardo e la manca sopra 'l capo di frate Elia, e disse a frate Bernardo: — Benedicati il Padre dello nostro signore Gesù Cristo in ogni benedizione ispirituale e cilestiale in Cristo, siccome tu se' il primo eletto in questo santo Ordine a dare essempro evangelico a seguitare Cristo nella evangelica povertà; imperò che non solamente tu desti il tuo e distribuisti interamente e liberamente a' poveri per lo amore di Cristo, ma eziandio te medesimo offeristi a Dio in questo Ordine, in sacrificio di soavità; benedetto sei tu adunque dallo nostro signore Gesù Cristo, e da me poverello servo suo, di benedizioni eterne, andando, istando, vegliando, dormendo, vivendo e morendo. Chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, e chi ti maledicesse non rimarrebbe senza punizione. Sii il principale di tutti i fratelli tuoi, al tuo comandamento tutti i frati ubbidiscano, abbi licenzia di ricevere a questo Ordine e di cacciarne chi tu vorrai, e nullo frate abbia signoria sopra te; e siati licito di andare e di stare ovunque ti piace. — Dopo la morte di sancto Francesco, i frati amavano e riverivano frate Bernardo, come venerabile padre. E venendo elli a morte, vennero a lui molti frati di diverse parti dello mondo, tra quali venne quello jerarchico e divino frate

Egidio, e con grande allegrezza disse: — *Sursum chorda*, frate Bernardo, *sursum chorda*. — E frate Bernardo santo disse a uno frate segretamente che apparecchiasse a frate Egidio un luogo atto a contemplazione, e così fu fatto. Essendo frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare e parlò a' frati che li erano dinanzi, dicendo: — Carissimi fratelli, io non vi voglio dire molte parole, ma voi dovete considerare che lo stato della religione ch'io ò avuto, voi avete; e questo ch'io ò ora, voi avrete ancora, e trovo questo nell'anima mia che per mille mondi uguali a questo io non vorrei non avere servito al nostro signore Gesù Cristo; e d'ogni offesa che io ò fatta m'accuso e rendo in colpa al mio salvatore Gesù Cristo et a voi. Pregovi, fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme. — E dopo queste parole et altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sullo letto, diventò la faccia sua splendida e lieta oltre a modo, di che tutti i frati forte si maravigliarono, et in quella letizia la sua anima santissima, coronata di grolia, passò della presente vita alla vita beata delli agnoli. A laude et a grolia di Cristo. Amen.

## CAP. VII.

*Come sancto Francesco digiunò una quaresima  
e non mangiò in tutta se non un mezzo pane.*



**I**l verace servo di Cristo messere sancto Francesco però che in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio padre il volle fare in molti atti conforme e simile allo suo figliuolo Gesù Cristo, siccome si dimostra nello venerabile collegio di dodici compagni e nello mirabile misterio delle sante Istimate e nello continuato digiuno della sancta Quaresima, il quale fece in questo modo. Essendo una volta sancto Francesco il dì di Carnevale allato allo lago di Perugia in casa uno suo divoto, collo quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio ch'egli andasse a fare quella Quaresima in una isola dello detto lago; di che sancto Francesco pregò questo suo divoto per l'amore di Cristo, che lo portasse colla sua navicella in una isola dello lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte dello dì della Cenere, sicché persona non se ne avvedesse. E costui, per la grande divozione che avea a sancto Francesco, sollecitamente adempié il suo priego e portollo alla detta isola: e sancto Francesco non

portò seco altro che due panetti. Et essendo giunti nella isola e l'amico partendosi per tornare a casa, sancto Francesco il pregò caramente che non rivelasse a persona come elli fosse ivi; e ch'elli non venisse per lui se non il Giovedì sancto. E così si partì colui, e sancto Francesco rimase solo; e non essendovi niuna abitazione, nella quale si potesse ridurre, entrò in una siepe molto fonda, la quale i molti pruni et arboscelli aveano acconcia a modo d'una capannetta ovvero a modo d'uno còvacciolo: et in questo cotale luogo si pose in orazione et a contemplare le cose cilestiali. Et ivi istette tutta la Quaresima senza mangiare e senza bere, altro che la metà d'uno di que' panetti, secondo che trovò quello suo divoto il Giovedì sancto quando tornò a lui, il quale ritrovò, de' due pani, l'uno intero e l'altro mezzo. E l'altro mezzo si crede che sancto Francesco mangiasse per reverenzia dello digiuno di Cristo benedetto; il quale digiunò xl. dí e xl. notti senza prendere alcuno cibo materiale. E così con quello mezzo pane cacciò da sé il veleno della vanagrolia, et ad esempio di Cristo digiunò 40 dí e 40 notti. Poi in quello luogo, dove sancto Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per gli suoi meriti; per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case et abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, et è ivi il luogo de' frati che si chiama il luogo della Isola; et ancora





gli uomini ■ le donne di quello castello ànno grande reverenzia e divozione in quello luogo, dove sancto Francesco fece la detta Quaresima. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. VIII.

*Come sancto Francesco insegnò a frate Lione qual'è perfetta letizia.*



venendo una volta sancto Francesco da Perugia a Sancta Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, et il freddo grandissimo fortemente il crociava, chiamò frate Lione, il quale andava un poco innanzi, ■ disse cosí: — O fra Lione, avvegna Iddio, o frate Lione, che i frati minori in ogni terra dieno grande assempro di santità e di buona edificazione; nientedimeno iscrivì e nota diligentemente, che non è ivi perfetta letizia. — Et andando sancto Francesco più oltre, il chiama la seconda volta: — O frate Lione, benché lo frate minore allumini i ciechi, istenda gli atratti, cacci i demonj, renda l'udire a' sordi, l'andare a' zoppi, il parlare a' mutoli e, maggior cosa, risusciti il morto di quattro dí; iscrivì che non è in ciò perfetta letizia. — Et andando un poco, sancto Francesco grida forte: O frate Lione, se lo frate minore sapesse tutte le lingue e tutte

le scienze e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienze ■ delli animi, iscrivi che non è in ciò perfetta letizia. — Andando un poco piú oltre, sancto Francesco chiama ancóra forte: — O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate minore parli con lingua d'agnolo e sappia i corsi delle stelle ■ le virtù delle erbe; ■ fossongli rivelati tutti i tesori della terra e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delli uomini e delli alberi e delle pietre e delle radici e delle acque; iscrivi che non ci è perfetta letizia. — Et andando anche un pezzo, sancto Francesco chiama forte: — O frate Lione, benchè lo frate minore sapesse sì bene predicare, ch'elli convertisse tutti gl' infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia. — E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Lione con grande ammirazione ■ domandò e disse: — Padre, io ti prego dalla parte di Dio, che tu mi dica ove è perfetta letizia. — Et sancto Francesco gli rispose: — Quando noi giungeremo a Sancta Maria degli Agnoli così bagnati per la piovra, et aghiacciati per lo freddo et infangati di loto et aflitti di fame, ■ picchieremo la porta dello luogo, et il portinaio verrà adirato ■ dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e che lui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo ■ rubando le limosine de'

poveri, andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve et all'acqua, collo freddo e colla fame insino alla notte; allora se noi tante ingiurie e tanta crudeltà e tanti sommiati sosterremo pazientemente senza turbazione e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente che quello portinaio veracemente ci conosca, e che Dio il faccia parlare contro a noi, o frate Lione, iscrivi che ivi è perfetta letizia. E se noi persevereremo picchiando, elli uscirà turbato e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci ladroncelli vilissimi, andate allo ispedale ché qui non mangerete voi, né non ci albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore, o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi, pure costretti dalla fame e dallo freddo e dalla notte, pur picchieremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pur dentro, quegli più iscandalezato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene com'elli sono degni; et uscirà fuori con uno bastone nocchioruto e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra et involgieracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che in questo è perfetta le-

lizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Ispirito santo, le quali Cristo concede alli amici suoi, si è vincere sé medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbroj e disagi; imperò che di tutti gli altri doni di Dio noi non ce ne possiamo groliare; però che non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che ài tu, che tu non abbi da Dio? Se tu l'ài avuto da lui, perché te ne grolj, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo groliare; però che questo è nostro, ■ perciò dice l'Apostolo: Io non mi voglio groliare se non nella Croce dello nostro signore Gesù Cristo, al quale sia sempre onore ■ grolia in secula seculorum Ammen.

CAP. IX.

*Insegnava sancto Francesco a frate Lione rispondere al mattutino, e frate Lione sempre disse il contrario di ciò che sancto Francesco gl'insegnò.*



Essendo sancto Francesco una volta, nello principio dello Ordine, con frate Lione in luogo dove non avevano libri da dire l'ufficio divino, quando venne l'ora del mattutino, disse sancto Francesco a frate Lione: — Carissimo, noi non ab-

biamo breviario collo quale noi possiamo dire il mattutino; ma acciò che noi ispendiamo il tempo a laude di Dio, io dirò, e tu mi risponderai com'io t'insegnerò. Io dirò cosí: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nello secolo, che tu se' degno dello inferno; e tu, frate Lione, risponderai: Vera cosa è, che tu meriti lo inferno profondissimo. — E frate Lione con semplicità colombina rispose: — Volentieri, padre; comincia allo nome di Dio. — Allora sancto Francesco cominciò a dire: — O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nello secolo, che tu se' degno dello inferno. — E frate Lione rispose: — Iddio farà per te tanti beni, che tu andrai in paradiso. — Disse sancto Francesco: — Non dire cosí, frate Lione, ma quando io dirò: O frate Francesco, tu ài fatte tante cose inique contro a Dio, che tu se' degno di essere maladetto da Dio, e tu rispondi cosí! Veramente tu se' degno d'essere messo tra' maledetti. — E frate Lione rispose: Volentieri, padre. — Allora sancto Francesco con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto disse ad alta voce: — O signor mio Iddio dello cielo et della terra, io ò commesse contro a te tante iniquità ■ tanti peccati, che al tutto io sono d'ègno d'essere da te maledetto. — E frate Lione risponde: — Iddio ti farà tale, che tra i benedetti tu sarai singularmente benedetto. — Sancto Francesco, maravigliandosi che frate Lione rispondeva pure il contrario di quello ch'elli gli avea imposto, sí





lo riprende, dicendo: — Perché non rispondi tu come io t'insegno? Io ti comando, per sancta obbedienza, che tu risponda com'io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco cattivello, pensi tu che Dio avrà misericordia di te, conciossia cosa che tu abbi commessi tanti peccati contro al Padre delle misericordie et Iddio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? e tu, frate Lione, pecorella, risponderai: Per niuno modo se' degno di trovare misericordia. — Ma poi, quando sancto Francesco disse: — O frate Francesco cattivello, ecc., e frate Lione rispose: — Iddio padre, la cui misericordia è infinita piú che lo peccato tuo, farà teco grande misericordia et sopra essa t'aggiungerá molte grazie. — A questa risposta sancto Francesco, dolcemente adirato et pazientemente turbato, disse al frate Lione: — Perché ài tu avuto presunzione di fare contro all'obbedienza, e già cotante volte ài risposto il contrario di quello che io t'ò imposto? — Rispose frate Lione, molto umilmente e reverentemente: — Iddio il sa, padre mio, che ogni volta io m'ò posto in cuore di rispondere come tu m'ài comandato; ma Iddio mi fa parlare secondo che piace a lui. — Di che sancto Francesco si meravigliò et disse a frate Lione: — Io ti prego carissimamente che questa volta tu mi risponda com'io t'ho detto. Rispose frate Lione: — Di', al nome di Dio; che per certo questa volta io risponderò come tu vuoi. — Et sancto Francesco lagrimando disse: — O

frate Francesco cattivello, pensi tu ch'Iddio abbia misericordia di te? — Rispose frate Lione: — Anzi grande grazia riceverai da Dio, et esalteratti e grolificheratti in eterno, imperò che chi si umilia sarà esaltato, et io non posso altro dire, imperò che Dio parla per la bocca mia. — E così, in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione spirituale, si veghiarono insino a dì.

A laude di Cristo. Amen.

## CAP. X.

*Fràte Masseo domandò sancto Francesco perché tutto il mondo gli andava dietro et desideravano di vederlo.*



Dimorando una volta sancto Francesco nel luogo della Porziuncola con frate Masseo da Marignano, uomo di grande santità e discrezione e grazia nello parlare di Dio, per la qual cosa sancto Francesco molto l'amava; uno dì tornando sancto Francesco della selva dalla orazione, et essendo allo uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare com'elli fosse umile, e fecegli si incontro, e, quasi proverbiando, disse: — Perché a te? perché a te? perché a te? — Et sancto

Francesco rispose: — Che vo' tu dire? — Disse frate Masseo: — Dico perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e di udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo di corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; donde dunque a te che tutto il mondo ti vegna dietro? — Udendo questo, sancto Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia in cielo, per grande ispazio istette colla mente levata in Dio; e poi, ritornando in sè, s'inginocchiò e rendé laude e grazie a Dio, e poi, con grande fervore di spirito, si rivolse a frate Masseo e disse: — Voli sapere perché a me? voli sapere perché a me? voli sapere perché a me tutto il mondo mi vegna dietro? Questo ò io da quegli occhi dello altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplano i buoni et i rei: imperò che quelli occhi santissimi non ànno veduto tra peccatori niuno piú vile, né piú insufficiente, né piú grande peccatore che me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale elli intende di fare, non à trovato piú vile criatura sopra la terra; e però à eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la forza e la bellezza e la sapienza dello mondo; acciò che si conosca ch'ogni virtù et ogni bene è da lui e non dalla criatura, e niuna persona si possa groliare nello cospetto suo; ma chi si grolia, si grolj nello Signore, a cui è ogni onore e grolia in eterno. Allora frate Masseo, a cosí umile risposta, detta con

tanto fervore, si spaventò e conobbe certamente che sancto Francesco era veramente fondato in vera umiltà. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XL

*Giugnendo in su uno trebbio di vie sancto Francesco e frate Masseo, sancto Francesco fece girare frate Masseo; et poi andarono a Siena, dove sancto Francesco fece sante operazioni.*



Andando uno dì sancto Francesco per cammino con frate Masseo et il detto frate Masseo andava un poco innanzi; e giugnendo ad uno trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Siena, a Firenze et ad Arezzo, disse frate Masseo: — Padre, per quale via dobbiamo noi andare? — Rispose sancto Francesco: — per quella che Dio vorrà. — Disse frate Masseo: — E come potremo noi sapere la volontà di Dio? — Rispose sancto Francesco: — Allo segnale ch'io ti mostrerò; onde io ti comando, per merito della sancta obbedienza, che in questo trebbio, nello luogo dove tu tieni i piedi, tu t'aggiri intorno intorno, come fanno e' fanciulli, e non ristare di volgerti, s'io nollo ti dico. — Allora frate Masseo s'inco-

minciò a volgere in giro, e tanto si volse, che per la vertigine dello capo, la quale si suole generare per cotale girare, elli cadde piú volte in terra. Ma non dicendogli sancto Francesco ch'elli ristesse, et elli volendo fedelmente ubbidire, si ricominciava. Alla perfine, quando elli si volgea bene forte, disse sancto Francesco: — Istà fermo e non ti muovere. — Ed elli stette, e sancto Francesco il domanda: — Inverso qual parte tieni tu la faccia? — Rispose frate Masseo: — Inverso Siena. — Disse sancto Francesco: — quella è la via, per la quale vole Iddio che noi andiamo. — Andando per quella via, frate Masseo fortemente si maravigliava di quello che sancto Francesco gli avea fatto fare, come i fanciulli, innanzi a' secolari che passavano; nondimeno, per riverenza, non era ardito di dirne niente al padre sancto. Appressandosi a Siena, il popolo della città udí dello avvenimento di sancto Francesco, feceglisi incontro, e per divozione portarono lui e lo compagno insino allo vescovado, ch'elli non toccarono punto terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combattevano insieme, e già n'erano morti due di loro. Giugnendo ivi, sancto Francesco predicò loro sí divotamente e sí santamente, che gli ridusse tutti a pace et a grande unità et a concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il Vescovo di Siena quella santa operazione ch'avea fatta sancto Francesco, sí lo invitò a casa, e ricevetelo con grandissimo onore quello dí et anche la





notte. E la mattina seguente sancto Francesco, vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo collo suo compagno e partissi senza saputa dello Vescovo. Di che frate Masseo andava mormorando tra sé medesimo, per la via, dicendo: — Che è quello ch'à fatto questo buono uomo, che me fece aggirare come uno fanciullo, et al Vescovo, che l'à tanto onorato, non à detto pure una buona parola, né ringraziatolo? — E pareva a frate Masseo che sancto Francesco si fosse portato indiscretamente. Ma poi, per divina ispirazione, ritornando in sé medesimo e riprendendosi, disse in suo cuore: — Frate Masseo, tu se' troppo superbo, il quale giudichi le opere divine, e se' degno dello inferno per la tua indiscreta superbia; imperò che nello dí di ieri frate Francesco fece sí sante operazioni, che se le avesse fatte l'agnolo di Dio, non sarebbero state piú maravigliose. Onde, s'elli ti comandasse che tu gittassi le pietre, sí lo dovresti ubbidire; ché ciò ch'elli à fatto in questa via, è preceduto dalla ordinazione divina, siccome si dimostra nello buono fine che n'è seguító; però che s'elli non avesse pacificati coloro che combattevano insieme, non solamente molti eorpi, come già avieno cominciato, sarebbero stati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo arebbe tirate allo inferno; e però tu se' stoltissimo ■ superbo, ché mormori di quello che manifestamente procede

dalla volontà di Dio. E tutte queste cose, le quali diceva frate Masseo nello cuore suo, andando innanzi, furono da Dio revelate a sancto Francesco. Onde, appressandosi a lui sancto Francesco, disse così: — A quelle cose che tu pensi ora, t'atieni, però che sono buone et utili e da Dio ispirate; ma la prima mormorazione che tu facevi, era ceca e vana e superba, e ti fu messa nello animo dallo demonio. Allora frate Masseo chiaramente s'avvide che sancto Francesco, sapea i segreti dello cuore, e certamente comprese che lo spirito della divina sapienza dirizzava in tutti suoi atti il padre sancto. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XII.

*Come sancto Francesco pose frate Masseo allo uficio della cucina e della porta e della limosina.*



sancto Francesco, volendo umiliare frate Masseo, acciò che per molti doni ■ grazie che Iddio gli dava non si levasse in vanagrolia, ma per virtù della umiltà crescesse con essi di virtù in virtù; una volta ch'elli dimorava in uno luogo solitario con quelli primi suoi compagni, veramente santi, de' quali era il detto frate Mas-

seo, disse uno dí a frate Masseo dinanzi a tutti i compagni: — O frate Masseo, tutti questi tuoi compagni ànno la grazia della contemplazione e della orazione, ma tu ài la grazia della predicatione della parola di Dio, a sodisfare allo popolo; e però io voglio, acciò che costoro possano intendere alla contemplazione, che tu facci l'ufficio della porta e della limosina, e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, tu mangerai fuori della porta dello luogo, sicché a quelli che verranno al luogo, innanzi ch'elli picchino, tu soddisfacci loro d'alquante buone parole di Dio, sicché non bisogni niuno altro andare fuori a loro, altri che tu; e questo fa per merito della sancta obbedienza. Allora frate Masseo si trasse il cappuccio et inchinò il capo, et umilmente ricevette e perseguitò quest'obbedienza per più dí, facendo i detti ufficj. Di che i compagni, come uomini inluminati di Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione, com'eglino o piú, et a lui era posto tutto il peso dello luogo e non a loro. Per la qual cosa elli si mossero tutti d'uno volere, et andarono a pregare il padre santo che gli piacesse di distribuire tra loro quelli uffici; imperò che le loro coscenze per niun modo potevano sostenere che frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo questo sancto Francesco, credette a' loro consigli e consentí alle loro volontà e chiamò

frate Masseo e si gli disse: — Frate Masseo, i tuoi compagni vogliono fare parte delli uficj ch'io t'ò dati, e però io voglio che i detti uficj si dividano. — Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: — Padre, ciò che tu m'imponi, o di tutti o di parte, tutto il reputo fatto da Dio. — Allora sancto Francesco, veggendo la carità di coloro ■ la umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltà, ammaestrandogli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo essere più umili, imperò che senza l'umiltà niuna virtù è accettevole a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uficj con grandissima carità. A laude di Cristo. Amen.

### CAP. XIII.

*Come sancto Francesco mandò i suoi compagni a predicare in più parti, et elli e frate Masseo per un'altra parte, dove accattarono il pane, e poselo in sulla tavola della pietra allato ■ una fonte.*



Il maraviglioso servo ■ seguizzatore di Cristo messer sancto Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Vangelo, mandò i suoi discepoli a due

a due a tutte quelle città e luoghi dov'egli dovea andare; dappoi che ad esempro di Cristo elli ebbe ragunati dodici compagni, sí gli mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro essempro di vera obbedienza, elli in prima cominciò ad andare ad essempro di Cristo, il quale cominciò prima a fare che a insegnare. Onde, avendo assegnato a' compagni l'altre parti dello mondo, elli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino inverso la provincia di Francia. Et arivando uno dí a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando dello pane per l'amore di Dio; e sancto Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma però che sancto Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato uno vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco. Ma frate Masseo, imperò ch'era uomo grande et bello dello corpo, sí gli furono dati assai e buoni pezzi grandi, e dello pane intero. Accattato ch'elli ebbono, sí si raccolsero insieme fuori della villa in uno luogo per mangiare, dove era una bella fonte, et allato avea una bella pietra lunga, sopra la quale pose ciascuno le limosine, ch'elli avea accattate. E veggendo sancto Francesco che i pezzi dello pane di frate Masseo erano piú e piú belli e piú grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza e disse: — O frate Masseo, noi non siamo degni



di questo così grande tesoro. — E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: — Padre carissimo, come si puote chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non à tovaglia, né coltello, né tagliere, né scodella, né casa, né mensa, né fante, né fancella. Disse allora sancto Francesco: — E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa niuna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla Provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nello pane accattato, nella mensa di pietra così bella e nella fonte così chiara; e però io voglio, che noi preghiamo Iddio che lo tesoro della santa povertà così nobile, il quale à per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore. — E dette queste parole e fatta orazione e presa la refezione corporale di quelli pezzi dello pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia; e giugnendo a una chiesa, disse sancto Francesco allo compagno: — Entriamo in questa chiesa ad adorare. — Et vassene sancto Francesco dietro allo altare, e ponsi in orazione, et in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sí eccessivo favore, il quale infiammò sí fattamente l'anima sua ad amore della santa povertà, che tra per lo colore della faccia e per lo nuovo isbadigliare della bocca, pareva ch'elli gittasse fiamma d'amore. Et venendo come affocato allo compagno, sí gli disse: Ah, ah, ah! frate Masseo, dammi te mede-

simo. — E così disse tre volte, et nella terza volta sancto Francesco collo fiato levò frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi da sé per ispazio d'una grande asta; di che frate Masseo ebbe grandissimo istupore, e recitò poi a' compagni che in quello levare ■ sospingere collo fiato, il quale gli fece sancto Francesco, elli sentí tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Ispirito santo che mai in vita sua non ne sentí tanta. E fatto questo, disse sancto Francesco: — Compagno carissimo, andiamo a Sancto Piero et a Sancto Paolo, e preghiamgli che ci insegnino et aiutinci possedere il tesoro ismisurato della santissima povertà; imperò che è tesoro sí degnissimo ■ sí divino, che mai non siamo degni di possedere ne' nostri vasi vilissimi; conció sia cosa che questa sia quella virtù cilestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni inpaccio si toglie dinanzi all'anima, et acciò ch'ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno. Questa è quella virtù, la quale fa l'anima, ancóra posta in terra, conversare in cielo cogli angeli. Questa è quella, che accompagnò Cristo in sulla croce, con Cristo fu soppellita, con Cristo risuscitò, con Cristo salí in cielo, e la quale eziandio in questa vita concede all'anime che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; con ciò sia cosa ch'ella guati l'arme della vera umiltà e della carità. E però preghiamo i santissimi apostoli di Cristo, i quali furono perfetti amatori di

questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia allo nostro signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori et umili discepoli della preziosissima et amatissima et evangelica povertà. Et in questo parlare giunsero a Roma, et entrarono nella chiesa di Sancto Piero, e sancto Francesco si pose in orazione in uno cantuccio della chiesa e frate Masseo nell'altro; et istando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparirono a sancto Francesco i sancti apostoli Pietro e Paolo con grande isprendore, ■ dissono: — Imperò che tu domandi e desideri di servare quello che Cristo et i santi apostoli servarono, il nostro signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti che la tua orazione è esaudita, e ti è concesso da Dio a te et a' tuoi seguaci, perfettissimamente il tesoro della santissima povertà; et ancóra da sua parte ti diciamo che qualunque allo tuo assempro seguirà perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna, e tu e tutti i tuoi seguaci sarete da Dio benedetti. — E dette queste parole, disparvero lasciando sancto Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò della orazione, e ritrovò il suo compagno, e domandollo se Iddio gli aveva rivelato nulla, e egli rispose, che no. Allora sancto Francesco gli disse come i santi apostoli gli erano appariti, e quello ch'eglino gli avevano rivelato. Di che ciascheduno, pieno di

letizia, diterminarono di tornare alla Val di Spuleto, lasciando l'andare in Francia. A laude di Cristo. Amen.

#### CAP. XIV.

*Come sancto Francesco et i suoi frati ragionavano di Dio, e Cristo apparve tra loro.*



Essendo una volta sancto Francesco nello cominciamento della religione raccolto colli suoi compagni in uno luogo a parlare di Cristo, elli in fervore di spirito comandò ad uno di loro che nello nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Ispirito sancto gl'ispirasse. Adempiendo il frate il comandamento e parlando di Dio maravigliosamente, sancto Francesco gl'impose silenzio, e comanda a un altro il simigliante. Et ubbidendo colui e parlando di Dio sottilissimamente, gli impose silenzio, e comanda al terzo che parli di Dio. Il quale simigliantemente cominciò a parlare sí profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente sancto Francesco conobbe ch'egli, siccome gli altri due, parlava per Ispirito sancto. E questo anche si dimostrò per espresso segnale; imperò che istando in questo parlare, apparve Cristo benedetto in mezzo di loro in



ispezie e forma d'uno giovane bellissimo, e benedicendogli tutti, gli riempì di tanta dolcezza, che tutti furono ratti fuori di sé medesimi, et giacevano comé morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi ritornando in sé medesimi, disse a loro sancto Francesco: — Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale à voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della divina sapienza; imperò che Iddio è colui, il quale apre la bocca a' mutoli e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente. A laude sua. Amen.

## CAP. XV.

*Sancta Chiara andò a mangiare con sancto Francesco a Sancta Maria delli Angioli, e pareva che quello luogo tutto ardesse.*



Sancto Francesco, quando istava ad Asciesi, ispesse volte visitava sancta Chiara, dandole santi ammaestramenti. Et abbiendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui e di ciò pregandolo molte volte, elli non le volea mai fare quella consolazione. Onde veggendo i suoi compagni il desiderio di sancta Chiara, dissero a sancto Francesco: — Padre, ■ noi pare che questa rigidità non sia secondo la carità divina;





che suora Chiara, vergine cosí santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in cosí piccola cosa, come è mangiare teco, et ispecialmente considerando ch'ella, per la tua predicazione, abbandonò le ricchezze e le pompe dello mondo. E di vero, s'ella t'addomandasse maggiore grazia che questa non è, sí la dovresti fare alla tua pianta ispirituale. Allora sancto Francesco rispose: — Pare a voi ch'io la debba esaudire? — Et i compagni: — — Padre sí, degna cosa è che tu le facci questa consolazione. — Disse allora sancto Francesco: — Dappoi che pare a voi, pare ancóra a me. Ma acciò ch'ella sia piú consolata, io voglio che questo mangiare si faccia a Sancta Maria degli Angioli; imperò ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in Santo Damiano, sicché le gioverà di vedere un poco ■ luogo di Sancta Maria, ove ella fu tondata e fatta isposa di Gesù Cristo, et ivi mangeremo insieme al nome di Dio. — Venendo adunque il dí ordinato a ciò, sancta Chiara esce dello monistero con una compagna, et accompagnata da' compagni di sancto Francesco viene a Sancta Maria delli Angioli, e saluta divotamente la vergine Maria dinanzi allo suo altare, ov'ella era istata tondata e velata; sí la menarono veggendo il luogo infino ■ tanto che fu ora di desinare. Et in questo mezzo, sancto Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare si pongono a sedere insieme sancto Francesco ■ sancta

Chiara, et uno de' compagni di sancto Francesco colla compagna di sancta Chiara e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda sancto Francesco cominciò a parlare di Dio sí soavemente e sí altamente e sí maravigliosamente che, discendendo sopra loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. Et istando cosí ratti colli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini di Asciesi e di Bettona e quelli della contrada d'intorno vedevano che Sancta Maria delli Angioli e tutto il luogo e la selva, ch'era allora allato allo luogo, ardevano fortemente, e pareva che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e lo luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Asciesani con grande fretta corsero laggiú per ispegnere il fuoco, credendo fermamente ch'ogni cosa ardesse. Ma giungendo allo luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono sancto Francesco con sancta Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era istato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio aveva fatto apparire miracolosamente a dimostrare et a significare il fuoco dello divino amore, dello quale ardevano le anime di quelli santi frati e sante monache; ond'essi tornarono con grande consolazione ne' cuori loro, e con sancta edificazione. Poi, dopo grande ispazio,

ritornando in sé sancto Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati dello cibo ispirituale, poco si curarono dello cibo corporale. E così, compiuto quello benedetto desinare, sancta Chiara bene accompagnata si ritornò a Sancto Damiano; di che le suore, veggendola, ebbono grande allegrezza, però ch'elle temeano, che sancto Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monistero, siccome elli avea già mandato suora Agnesia santa, sua sirocchia, per badessa, a reggiere il monistero di Monticelli da Firenze; e sancto Francesco alcuna volta avea detto a sancta Chiara: — Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo; — et ella, come figliuola della santa obbedienza, avea risposto: — Padre, io sono sempre apparecchiata a andare dovunque voi mi manderete. — E però le suore si ralegrarono molto quando la riebbono, e sancta Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XVI.

*Sancto Francesco mandò per consiglio a sancta Chiara et a frate Silvestro, s'era meglio o ch'elli intendesse solamente all'orazione, o che alcuna volta elli predicasse.*



Lo umile servo di Cristo sancto Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già ragunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero et in grande dubitazione di quello ch'egli dovesse fare, o d'intendere solamente ad orare, o alcuna volta ■ predicare; e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio. E però che la umiltà ch'era in lui, non lo lasciava presumere di sé, né di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà colle orazioni altrui. Ond'elli chiamò frate Masseo e dissegli cosí: — Và ■ suora Chiara e dille da mia parte, ch'ella, con alcuna delle piú spirituali compagne, divotamente preghino Iddio che gli piaccia dimostrarmi qual sia il meglio, o ch'io intenda allo predicare, o solamente alla orazione. Poi và a frate Silvestro e digli il simigliante. — Costui era istato nello secolo messere Silvestro, il quale avea veduta una croce d'oro procedere dalla bocca di sancto Francesco, la quale era lunga insino

allo cielo e larga insino alle estremità dello mondo. Era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che ciò ch'elli chiedeva da Dio impetrava et era esaudito; e ispesse volte parlava con Dio; e però sancto Francesco avea in lui grande divozione. Andò frate Masseo, e secondo il comandamento di sancto Francesco fecie l'ambasciata prima a sancta Chiara e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta ch'ebbe, immantamente si gittò in orazione et orando ebbe la divina risposta, e tornò a frate Masseo e disse così: — Questo dice Iddio che tu dica a frate Francesco: che Iddio non l'ha chiamato in questo istato solamente per sé, ma acciò ch'elli faccia frutto delle anime, e molti per lui sieno salvati. Avuta questa risposta, frate Masseo ritorna a sancta Chiara a sapere quello ch'ella avea impetrato da Dio, et ella rispose che ella e l'altre compagne avieno avuto da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro. E con questo ritorna frate Masseo a sancto Francesco, e sancto Francesco lo ricevette con grandissima carità, lavandogli i piedi et apparecchiandogli desinare. E dopo il mangiare sancto Francesco chiama frate Masseo nella selva, et quivi dinanzi a lui s'inginocchiò e trassesì il cappuccio facendo croce delle braccia, e domandalo: — Che comanda ch'io faccia il mio signore Gesù Cristo? — Risponde frate Masseo così: — A frate Silvestro e sí a suora Chiara et alla sirocchia Cristo avea risposto e re-





velato che la sua volontà si è che tu vadi per lo mondo a predicare; però ch'elli non t'ha eletto pur per te solamente, ma eziandio per salute delli altri. — Allora sancto Francesco, udito ch'ebbe questa risposta e conosciuto per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: — Andiamo al nome di Dio. — E prende per compagno frate Masseo e frate Angiolo, uomini santi, et andando con impeto di spirito senza considerare via o semita, giunsono a uno castello che si chiamava Savurgnano. Sancto Francesco si pose a predicare, comandando prima alle rondini che cantavano, ch'elle tenessero silenzio infino a tanto ch'elli avesse predicato, e le rondini ubbidironlo. Ei ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quello castello per divozione gli voleano andar dietro et abbandonare il castello. Ma sancto Francesco non lasciò, dicendo loro: — Non abbiate fretta e non vi partite, et io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute delle anime vostre. — Et allora pensò di fare il terzo Ordine, per universale salute di tutti. E così lasciandogli molto consolati e ben disposti a penitenza, si partì indi e venne tra Armano e Bevagno. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbori allato alla via, in su i quali erano quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che sancto Francesco si meravigliò e disse a' compagni: — Voi m'aspetterete qui nella via, et io andrò a pre-

dicare alle mie sirocchie uccelli. — Et entrato nello campo cominciò a predicare alli uccelli ch'erano in terra, e subitamente quelli ch'erano in sugli alberi vennono a lui et insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che sancto Francesco compìe di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch'elli diede loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando sancto Francesco tra loro e toccandogli colla cappa, niuno però si movea. La sostanza della predica di sancto Francesco fu questa: — Sirocchie mie, uccelli, voi siete molto tenuti a Dio vostro creatore e sempre et in ogni luogo il dovete laudare: imperò ch'elli v'ha dato libertà di volare in ogni lato anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perch'elli riservò il seme di voi nella arca di Noè, acciò che la ispezie vostra non venisse meno nello mondo; ancora gli siete tenuti per lo alimento dell'aria ch'elli à diputato a voi. Oltre a questo, voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce et davvi i fiumi e le fonti per vostro bere, e davvi i monti e le valli per vostro rifugio, e li alberi alti per fare il vostro nido; e con ciò sia cosa che voi non sappiate filare né cucire, Iddio veste voi et i vostri figliuoli, onde molto v'ama il creatore, poich'elli vi dà tanti beneficj; ■ però guardatevi, sirocchie mie, dello peccato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Iddio. — Dicendo loro sancto Fran-

cesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, a stendere i colli, ad aprire l'alie e riverentemente chinare i capi insino in terra, e con atti e con canti dimostrare che le parole dello padre sancto davano a loro grandissimo diletto. E sancto Francesco insieme con loro si rallegrava e diletta e maravigliavasi molto di tanta moltitudine di uccelli, e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e familiarità: per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Criatore. Finalmente compiuta la predicazione, sancto Francesco fece loro il segno della croce, e diede loro licenzia di partirsi: et allora tutti quelli uccelli in ischiera si levarono in aria con meravigliosi canti, e poi, secondo la croce ch'avea fatto loro sancto Francesco, si divisono in quattro parti: l'una parte volò verso l'oriente, l'altra verso l'occidente, la terza verso il meriggio, e la quarta verso l'aquilone, e ciascheduna ischiera andava cantando, maravigliosamente; in questo significando, che come da sancto Francesco gonfaloniere della Croce di Cristo era istato a loro predicato e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale eglino si divideano cantando in quattro parti dello mondo; così la predicazione della Croce di Cristo, rinnovata per sancto Francesco, si dovea per lui e per gli suoi frati portare per tutto il mondo; i quali frati, a modo che uccelli, non possedendo alcuna cosa proprio in questo mondo, alla sola

Providenza di Dio commettono la loro vita. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XVII.

*Uno fanciullo frate, volendo sapere quello che sancto Francesco faceva la notte nella selva, gli andò di nascoso dietro e videlo parlare con Cristo.*



no fanciullo molto puro et innocente fu ricevuto all'Ordine, vivendo sancto Francesco: et istava in uno luogo piccolo, nello quale i frati per necessità dormivano in capoletti. Venne sancto Francesco una volta al detto luogo, ■ la sera, detta compieta, s'andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissono come elli era usato di fare. ■ detto fanciullo si pose in cuore di spiare sollecitamente le vie di sancto Francesco per potere conoscere la sua santità, et ispezialmente di sapere quello ch'egli faceva la notte, quando si levava. Et acciò che lo sonno nollo ingannasse, si pose questo fanciullo a dormire allato ■ sancto Francesco, e legò la corda sua colla corda di sancto Francesco, per sentirlo quando elli si levasse, ■ di questo sancto Francesco non sentí niente. Ma la notte in sullo primo sonno, quando tutti i frati dormi-

vano, sancto Francesco si leva, e trova la corda sua così legata, et isciogliela sí pianamente, che lo fanciullo non si risentí, et andossene sancto Francesco solo nella selva, et era presso allo luogo, entrò in una celluzza che v'era, e puosesi in orazione. Dopo alcuno ispazio si destò il fanciullo, e trovando la corda isciolta e sancto Francesco essere levato, levossi su egli, e va cercando di lui; e trovando aperto l'uscio, onde si andava nella selva, pensò che sancto Francesco fusse là ito, ond'elli entrò nella selva e giugnendo presso allo luogo, ove sancto Francesco orava, cominciò a udire uno grande favellare; et appressandosi piú per intendere quello ch'egli udiva, vide una luce mirabile, la quale attorniava sancto Francesco, et in essa vide Cristo e la Vergine Maria e sancto Giovanni Battista e lo Vangelista e grandissima moltitudine d'angioli, li quali parlavano con sancto Francesco. Veggendo questo il fanciullo et udendo, cadde in terra tramortito. Poi, compiuto il misterio di quella sancta apparizione, tornando sancto Francesco allo luogo, trovò co' piedi il detto fanciullo giacere nella via come morto, e per compassione se lo levò in braccio e riportollo allo letto, come fa il buon pastore la sua pecorella. E poi sapendo da lui, com'egli avea veduta la detta visione, sí gli comandò che non la dovesse mai dire a persona, mentre che esso fosse vivo. E lo fanciullo poi crescendo in grande grazia di Dio e divozione

di sancto Francesco, fu uno valente uomo nell'Ordine, e solo dopo la morte di sancto Francesco revelò a' frati la detta visione. A laude di Cristo.

Amen.

### CAP. XVIII.

*Sancto Francesco a sua vita fece uno Capitolo generale, ove furono più di cinquemila frati, e predicò loro.*



**I**l fedelissimo servo di Cristo messere sancto Francesco tenne una volta uno Capitolo generale a Sancta Maria degli Angioli, al quale Capitolo si ragunarono oltre a cinquemila frati; e vennevi sancto Domenico, capo e fondamento dell'Ordine de' frati predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. Et udendo la congregazione dello Capitolo che sancto Francesco facieva nello piano di Sancta Maria delli Angioli, sí lo andò a vedere con vij. frati dello Ordine suo. Fu ancora allo detto Capitolo uno Cardinale divotissimo di sancto Francesco, al quale elli avea profetato ch'elli dovea essere Papa; e così fu. Il quale Cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la Corte, ad Asciesi et ogni di



venía ■ vedere sancto Francesco et i frati suoi; et alcuna volta cantava la Messa, alcuna volta faceva il sermone ai frati in Capitolo; e prendea il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione quando veniva a visitare quello sancto collegio. Veggendo in quella pianura intorno a sancta Maria sedere i frati ■ schiere, qui lx., colà c., dove cc., e dove ccc. insieme, tutti occupati solamente in ragionare di Dio et in orazione, in lagrime et in esercizj di carità, e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentiva uno rumore, né uno istropicció; e maravigliandosene di tanta moltitudine e così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: — Questo è il campo e lo esercito de' cavalieri di Cristo. — Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o buffe; ma dovunque si ragunava una schiera di frati, o elli oravano, o dicevano uficio, o elli piangnevano i peccati loro ■ de' loro benefattori, o ragionavano della salute della anima. Et erano in quello campo tetti di graticci e di stuoie, distinti per torme di diverse provincie; e però si chiamava quello campo il campo de' graticci, ovvero di stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia. I capezzali erano pietra o legno. Per la qual cagione era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva o vedeva, e tanta la fama della loro santità, che della Corte dello Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di val di Spuleto veniano ■ udire molti conti,



et baroni e cavalieri ed altri gentili uomini e molti popolani e cardinali e vescovi et abati con altri chierici, per vedere quella così santa congregazione et umile, la quale il mondo non ebbe mai di tanti sancti uomini insieme. E principalmente veniano per vedere il capo e padre sanctissimo di tutta quella sancta gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e ragunato così belle e divote greggie a seguitare l'orme dello venerabile pastore Gesù Cristo. Essendo adunque ragunato tutto il Capitolo generale, il sancto padre di tutti e generale ministro sancto Francesco, in fervore di spirito, propone la parola di Dio; ■ predica loro in alta voce quello che lo Ispirito santo gli facea parlare: e per tèma del sermone propuose queste parole: — Figliuoli miei, grandi cose abbiamo promesse: ma troppo maggiori sono da Dio promesse a noi; osserviamo quelle che abbiamo promesse, et aspettiamo di certo quelle, che sono promesse a noi. Brieve è il diletto dello mondo; ma la pena che séguita ad esse è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la grolia dell'altra vita è infinita. — E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava et induceva i frati a obbedienza et a riverenza della sancta madre Ecclesia, a carità fraterna, ad adorare per tutto il popolo Iddio, ad avere pazienza nelle avversitadi dello mondo e temperanza nelle prosperità, a tenere mondizia e castità angelica, ad avere pace e concordia con

Dio e colli uomini e colla propria coscienza, ad amore et a osservanzia della santissima povertà. E qui disse elli: — Io vi comando, per merito della sancta obbedienza, a tutti voi che siete congregati qui, che nullo di voi abbia sollecitudine di niuna cosa da mangiare o da bere o di cose nicissarie allo corpo, ma solamente intendete a orare et a lodare Iddio; e tutta la sollecitudine dello corpo vostro lasciate a lui, imperò ch'elli à ispeziale cura di voi. — E tutti quanti ricevettono questo comandamento con allegro cuore e lieta faccia. E compiuto il sermone di sancto Francesco, tutti si gittarono in orazione. Di che sancto Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò dello comandamento di sancto Francesco, e reputandolo indiscreto, non potendo pensare come tanta moltitudine si potesse reggere senza avere niuna cura o sollecitudine delle cose nicissarie al corpo. Ma il principale pastore Cristo benedetto, volendo mostrare come elli à cura delle sue pecore et à singulare amore a' poveri suoi, immantanente ispirò alle genti di Perugia, di Spuleto, di Fuligno, di Spello e d'Ascesi e d'altre terre d'intorno, che portasseno da mangiare e da bere a quella sancta congregazione. Ed ecco subitamente venire delle dette terre uomini con somieri, cavalli, carri, caricati di pane e di vino, di fave e di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era bisogno. Oltre a questo, re-

cavano tovaglie et orciuoli, bicchieri et altri vasi, che facevano mestiere a tanta moltitudine. E beato si riputava chi piú cose poteva recare o piú sollecitamente servire; intanto ch'eziandio i baroni et i cavalieri et altri gentili uomini che erano venuti a vedere, con grande umiltà e devozione servivano loro innanzi. Per la qual cosa sancto Domenico, veggendo queste cose, conoscendo veramente che la Provvidenzia divina sí adoperava in loro, umilmente si riconobbe avere male giudicato sancto Francesco di comandamento indiscreto; et inginocchiandoglisi innanzi umilmente ne disse sua colpa et aggiunse: — Veramente Iddio à cura ispeziale di questi sancti poverelli, e io non lo sapeva; et io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà sancta; e maladico dalla parte di Dio tutt'i frati dello Ordine mio, i quali nello detto Ordine prosomeranno d'avere proprio. — Sicché sancto Domenico fu molto edificato dalla fede dello sanctissimo Francesco e dalla obbedienza e dalla povertà di così grande ■ ordinato collegio, e dalla Provvidenza divina e dalla copiosa abbondanza d'ogni bene. In quello medesimo Capitolo fu detto a sancto Francesco, che molti frati portavano il coretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne infermavano, et alquanti ne moriano, ■ molti n'erano impediti dall'orare. Di che sancto Francesco, come discretissimo padre, comandò per sancta obbedienza che chiunque avesse co-

retto o cerchio di ferro, se lo traesse e poneselo innanzi a lui. E così feciono; e furono annoverati bene cinquecento coretti di ferro e troppi più cerchi di ferro tra di braccia e da ventre, intanto che feciono uno grande monticello, e sancto Francesco tutti gli fece lasciare ivi. Poi, compiuto il Capitolo, sancto Francesco confortandogli tutti in bene et ammaestrandogli come dovessero iscampare senza peccato di questo mondo malvagio, colla benedizione di Dio e colla sua gli rimandò tutti alle loro provincie, consolati di letizia spirituale. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XIX.

*Andò sancto Francesco a Rieti per jarsi medicare delli occhi; et istando in casa d'uno prete, la gente che veniva a sancto Francesco colsono tutte l'uve della vingna sua, e nondimeno fece più vino che prima.*



ssendo una volta sancto Francesco gravemente infermo delli occhi, messere Ugolino, cardinale protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sí gli iscrisse, ch'elli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora sancto Francesco, ricevuta la lettera dallo cardi-

nale, se ne andò prima a Sancto Damiano, ove era sancta Chiara, divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare allo cardinale. Et essendo ivi sancto Francesco, la notte seguente peggiorò sí delli occhi, che non vedea punto lume. Di che non potendosi partire, sancta Chiara gli fece una celluzza di canne, nella quale elli si potesse meglio riposare. Ma sancto Francesco, tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de' topi che gli facevano grandissima noia, punto dello mondo non si poté posare, né di dí, né di notte. Et sostenendo piú di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare et a riconoscere che quello era uno flagello di Dio per gli suoi peccati. E cominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alte voci, dicendo: — Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio: Signore mio Jesú Cristo, pastor buono, il quale a noi peccatori et indegni ài posto la tua misericordia in diverse pene et angosce corporali, concedi grazia et virtù a me tua pecorella, che per niuna infermità né angoscia o dolore io non mi parta da te. — E fatta questa orazione gli venne una voce dal cielo che disse: — Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, et tutti li mari et i fiumi e le fonti fossero balsimo, e tutti i monti, colli e sassi fossero pietre preziose, e tu trovassi un altro tesoro tanto piú nobile che queste cose, quanto l'oro è piú nobile che la terra,



et il balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e sassi, e fosseti dato per questa infermità quello più nobile tesoro, non ne doveresti tu bene essere contento e bene allegro? — Rispose sancto Francesco: — Signore, io non sono degno di così prezioso tesoro. — E la voce di Dio disse a lui: Rallegrati, Francesco, però che quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti riserbo et insino a ora io te lo investisco, e questa infermità et afflizione è arra di quello tesoro beato. — Allora sancto Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così groliosa promessa, e disse: — Andiamo allo cardinale; — e consolando in prima sancta Chiara con sante parole e da lei umilmente accomiandosi, prese il cammino inverso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fece incontro, che per certo elli non volle entrare nella città, ma andossene a una chiesa, ch'era presso alla città forse a due miglia. Sapendo poi i cittadini che era alla detta chiesa, a torme correvano a vederlo, intanto che la vigna della detta chiesa tutta si guastava e le uve erano tutte còlte. Di che il prete forte si doleva nello cuore suo, e pentivasi ch'elli avea ritenuto sancto Francesco nella chiesa. Essendo da Dio rivelato a sancto Francesco il pensiero dello prete, sí lo fece chiamare a sé, e diss'egli: — Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna per anno, quand'ella rende meglio? — Risponde che do-

dici some. Disse sancto Francesco: — Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dí, per ciò ch'io ci truovo molto riposo, e lascia torre a ogni persona delle uve di questa tua vigna, per lo amore di Dio e di me poverello; et io ti prometto dalla parte dello mio signore Jesú Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno xx. some. — E questo faceva sancto Francesco dello istare ivi, per lo grande onore delle anime che si vedea fare nelle genti che vi veniano, de' quali molti si partivano inebriati dello divino amore et abbandonavano il mondo. Confidandosi il prete della promessa di sancto Francesco, lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e còlta, sicché appena vi rimasono alquanti racimoli. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete coglie quelli cotanti racimoli e mettegli nello tino e pigia, e secondo la promessa di sancto Francesco, ricolse xx. some di vino ottimo. Nello quale miracolo manifestamente si diede ad intenderci, che come pe' meriti di sancto Francesco la vigna ispogliata d'uve era abondata in vino; cosí il popolo cristiano, sterile di virtù per lo peccato, per gli meriti e dottrina di sancto Francesco ispesse volte abbonda in buoni frutti di penitenza. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XX.

*D'uno frate giovane, il quale avea in tanta abominazione e dispiacenza la cappa, che deliberava d'uscire dello Ordine.*



no giovane molto nobile venne all'Ordine di sancto Francesco, il quale dopo alquanti dì, per istigazione di demonio, cominciò ad avere in tanta abominazione l'abito ch'elli portava, che gli pareva portare un sacco vilissimo; avea orrore delle maniche, abominava il cappuccio, e la lunghezza e la asprezza gli pareva una soma importabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, elli finalmente si diliberò di lasciare l'abito e di tornare al mondo. Avea costui preso già per usanza, siccome gli avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi allo altare dello convento, nello quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con grande riverenza e trarsi il cappuccio e, colle braccia cancellate, inchinarsi. Adivenne che in quella notte nella quale elli si dovea partire et uscire dello Ordine, convenne ch'elli passasse dinanzi allo altare dello convento, e passandovi, secondo l'usanza s'inginocchiò e fece reverenza; e subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrato da Dio una maravi-

gliosa visione; imperò ch'elli vide dinanzi da sé passare quasi moltitudine infinita di sancti a modo di processione, a due a due, vestiti tutti di bellissimi e preziosi drappi, e la faccia loro e le mani risprendevano come il sole, et andavano con canti e suoni d'angioli, fra' quali sancti erano due più nobilmente vestiti et adornati che tutti gli altri, et erano attornati di tanta chiarezza, che grandissimo istupore davano a chi gli riguardava; e quasi in fine della processione vide uno adornato di tanta gloria, che pareva cavaliere novello, più onorato che gli altri. Veggendo il detto giovane questa visione, si maravigliava, e non sapeva quello che questa processione si volesse dire; e non era ardito di domandarne, et istava istopefatto per dolcezza. Essendo passata tutta la processione, costui pur prende ardire e corre alli ultimi, e con grande timore gli domanda, dicendo: — O carissimi, io vi priego che vi piaccia dirmi, chi sono questi così maravigliosi, i quali sono in questa processione venerabile? — Rispondono costoro: — Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti frati minori, li quali vegnamo ora della gloria di paradiso. — E costui domanda: — Chi sono quelli due, i quali risprendono più che li altri? — Rispondono costoro: — Questi sono sancto Francesco e sancto Antonio, e quello ultimo che tu vedesti così onorato, è un santo frate che morì novamente, il quale, però che valentemente combattette contro alle tentazioni, e perseverò insino alla fine,



noi il meniamo ora con triunfo alla grolia di paradiso; e questi vestimenti di drappo così belli che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre tonache, le quali noi pazientemente portammo nella Religione; e la groliosa carità che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umile penitenzia e per la santa povertà et ubbidienza e castità, la quale noi servammo insino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro di portare il sacco della Religione, così fruttuoso, perciò che, se collo sacco di sancto Francesco per lo amore di Cristo tu dispregerai il mondo e mortificherai la carne, e contro allo dimonio combatterai valorosamente, tu arai insieme con noi simile vestimento e carità di grolia. — E dette queste parole, il giovane tornò in sé medesimo e, confortato dalla visione, cacciò da sé ogni tentazione e riconobbe la colpa sua dinanzi allo guardiano et a' frati; e da indi innanzi desiderò l'asprezza della penitenzia e di vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santitade. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXI.

*Come sancto Francesco convertì il ferocissimo  
lupo d'Agobbio.*



Al tempo che sancto Francesco dimo-  
rava nella città d'Agobbio, apparì  
un lupo grandissimo, terribile e fe-  
roce, il quale non solamente divo-  
rava gli animali, ma eziandio gli uomini; intanto  
che tutti i cittadini istavano in grande paura,  
però che ispesse volte s'appressava alla città, e  
tutti andavano armati quando uscivano della terra,  
come se egli andassono a combattere; e con tutto  
ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si  
scontrava solo. E per paura di questo lupo ven-  
nono a tanto, che niuno era ardito d'uscire della  
terra. Per la qual cosa sancto Francesco abbien-  
do compassione alli uomini della città, si volle  
uscire fuori a questo lupo, benché i cittadini al  
tutto ne lo isconsigliavano; e facendosi il segno  
della santa Croce, uscì fuori della terra elli co'  
suoi compagni, tutta la sua fidanza ponendo in  
Dio. E dubitando gli altri di andare piú oltre,  
sancto Francesco prende ■ cammino verso ■  
luogo ov'era il lupo. Et ecco che, veggendo molti  
cittadini, i quali erano venuti a vedere questo  
miracolo, il detto lupo si fa incontro ■ sancto



Francesco colla bocca aperta, et appressandosi a lui, sancto Francesco sí gli fa il segno della Croce, e chiamalo a sé, e dice cosí: — Vieni qua, frate lupo; io ti comando, dalla parte di Cristo, che tu non facci male né a me, né a persona. — Mirabile a dire! immantenente che sancto Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre, e, fatto ■ comando, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi a' piedi di sancto Francesco a giacere. Allora sancto Francesco gli parla cosí: — Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, et ài fatti grandissimi malificj, guastando et uccidendo le creature di Dio senza sua licenzia, ■ non solamente uccise e divorate le bestie, ma ài avuto ardimento d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro et omicidia pessimo; et ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica; ma io voglio, frate lupo, fare pace tra te e costoro, sicché tu non gli offenda piú, et eglino ti perdonino ogni offesa passata, ■ né uomini, né cani ti perseguino più. — Détte queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e d'orecchi, con inchinare il capo, mostrava d'accettare ciò che sancto Francesco diceva, e di volerlo osservare. Allora sancto Francesco disse: — Frate lupo, dappoi che ■ piace di fare ■ di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dalli



uomini di questa terra, sicché tu non patirai fame; imperò che io so bene che per la fame tu ài fatto ogni male. Ma poi ch'io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta, che tu non nocerai giammai a niuno uomo, né a niuno animale: promettimi tu questo? — Et il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale, che prometteva. Et sancto Francesco dice: — Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciocch' io me ne possa bene fidare. — E distendendo sancto Francesco la mano per ricevere fede, il lupo levò il piè dinanzi, e dimesticamente il pose sopra la mano di sancto Francesco, dandogli quello segnale di fede ch'elli potea. Allora disse sancto Francesco: — Frate lupo, io ti comando nel nome di Jesú Cristo che tu vegnia ora meco senza dubitare di nulla, et andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. — Et il lupo, obbediente, se ne va con lui come uno agnello mansueto; di che i cittadini, veggendo questo forte si maravigliarono. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città; di che ogni gente, grandi e piccoli, maschi e femine, giovani e vecchi traggono alla piazza a vedere il lupo con sancto Francesco. Essendo bene ragunato ivi tutto il popolo, levasi su sancto Francesco e predica loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali penitenzie, e troppo è piú pericolosa la fiamma dello inferno, la quale à da durare eternalmente a' dannati, che non è la rabbia dello lupo, il quale non

può uccidere se non il corpo. Quanto adunque è da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura ed in tremore la bocca d'uno piccolo animale? — Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenzia de' vostri peccati, e Dio vi libererà dallo lupo nello presente, e nello futuro dallo fuoco infernale. — E fatta la predica, disse sancto Francesco: — Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso e fattomene fede, di fare pace con voi e di non vi offendere mai in cosa niuna, se voi gli promettete di dargli ogni dì le spese nicissarie; et io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace elli osserverà fermamente. — Allora tutto il popolo a una voce promise di nutrirlo continuamente. E sancto Francesco innanzi a tutti disse al lupo: — E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro la pace e 'l patto della pace, che tu non offenderai né gli uomini, né gli animali, né niuna criatura? — Et il lupo s'inginocchiò, e china il capo, e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere osservare loro ogni patto. Disse sancto Francesco: — Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così qui, dinanzi a tutto il popolo, mi dii fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia mallevaria ch'io ò fatta per te. — Allora il lupo, levando il piè ritto, sí lo pose in mano di sancto Francesco. Onde tra di

questo atto e delli altri detti di sopra, fu tanta ammirazione et allegrezza in tutto il popolo, sí per la divozione dello Sancto e sí per la novità dello miracolo, e sí per la pace dello lupo, che tutti cominciarono a gridare a cielo, lodando e benedicendo Iddio, il quale avea mandato loro sancto Francesco, il quale per gli suoi meriti li avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio, et entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalle genti et andandosi cosí per la terra e per le case, giammai niuno cane gli abbaiaava. Finalmente, dopo due anni frate lupo si morí di vecchiaia: di che i cittadini forte si dolsono, imperò che, veggendolo andare cosí mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di sancto Francesco. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXII.

*Come sancto Francesco dimesticò le tortole, che gli furono date.*



Un giovane avea prese un dì molte tortole, e portavale a vendere. Iscontrandosi in lui sancto Francesco, il quale sempre avea singulare pietà alli animali mansueti, riguardando quelle tortole coll'occhio pietoso, disse allo giovane: — O buono giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così innocenti, a' quali nella sancta Iscrittura sono assimigliate le anime caste et umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che le uccidano. — Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a sancto Francesco; et elli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: — O sirocchie mie, tortole semplici et innocenti a caste, perché vi lasciate voi pigliare? Or'ecco, io vi voglio iscampare della morte e farvi nidi, acciò che voi facciate frutto et multiprichiate secondo il comandamento dello vostro Criatore. — E va sancto Francesco, et a tutte fece nido. Et elle usandogli, cominciarono a fare uova et a figliare inanzi a' frati; e così dimesticamente si stavano et usavano con sancto Francesco a con gli altri frati, come s'elle fossero istate gal-

line sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, infino a tanto che sancto Francesco, colla sua benedizione, diede loro licenzia di partirsi. E allo giovane, che le avea date, disse sancto Francesco: — Figliuolo, tu sarai ancorá frate in questo Ordine e servirai graziosamente ■ Jesù Cristo. E cosí fu; imperò che lo detto giovane si fece frate, e vivette nello Ordine con grande santità. A laude di Cristo. Amen.

### CAP. XXIII.

*Vide sancto Francesco entrare il dimonio a uno suo frate; fecelo chiamare e diedegli la penitenza dello peccato e sanollo.*



Stando una volta sancto Francesco in orazione nello luogo della Porziuncola, vide, per divina rivelazione, tutto il luogo attorniato et assediato dai dimonj, a modo che da uno grande esercito. Ma niuno di loro poteva però entrare dentro nello luogo; imperò che quelli frati erano di tanta santità, che i dimonj non avieno a cui entrare. Ma pure, perseverando cosí, uno di quelli frati si iscandalezzò con un altro, e pensava nello cuore suo, com'elli potesse accusare e vendicarsi di lui. Per la qual cosa, istando costui in questo mal pensiero, il dimonio, abbiendo l'entrata aperta, si entrò nello luogo, e ponsi in sullo collo di quel-





lo frate. Veggiendo ciò il piatoso e sollecito Pastore, il quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua, fece subitamente chiamare a sé quello frate, e comandògli che di presente elli dovesse iscoprire il veleno dello odio conceputo contro allo prossimo, per lo quale elli era nelle mani dello nemico. Di che colui impaurito, veggendosi compreso dallo padre sancto, iscoprí ogni veleno e rancore, e riconobbe la colpa sua, e domandone umilmente la penitenzia con misericordia; e fatto ciò, assoluto che fu dallo peccato, e riceuta la penitenzia, súbito dinanzi a sancto Francesco il dimonio si partí: et il frate, cos liberato delle mani della crudele bestia per la bontà dello buono Pastore, ringraziò Iddio, e, ritornando corretto et ammaestrato alla greggie dello sancto Pastore, vivette poi in grande santità. A laude di Cristo Amen.

#### CAP. XXIV.

*Andò sancto Francesco oltre a mare a predicare  
al Soldano et a' Saracini la fede cristiana.*



Sancto Francesco, istigato dallo zelo della fede di Cristo e dallo desiderio dello martirio, andò una volta oltre mare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene dritti allo Soldano di Ba-



bilonia. E giungendo in alcuna contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sí crudeli uomini, che niuno cristiano che vi passasse potea iscappare che non fosse morto; come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti et allegati, furono menati dinanzi allo Soldano. Et essendo dinanzi a lui sancto Francesco, ammaestrato dallo Ispirito sancto, predicò sí divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa elli volea entrare nello fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grande divozione in lui, sí per la costanzia della fede sua, sí per lo dispregio dello mondo, ch'elli vedea in lui; imperò che nullo dono da lui volle ricevere, essendo poverissimo, e sí eziandio per lo fervore dello martirio, che in lui vedeva. E da quello punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri; e pregollo, che ispesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui et a' compagni ch'elli potessono predicare dove piacesse loro. E diede loro un segnale, per lo quale elli non potessono essere offesi da persona. Auta adunque questa licenzia libera, sancto Francesco mandò que' suoi eletti compagni, a due a due, in diverse parti di Saracini a predicare la fede di Cristo: ma alla per fine, veggendosi sancto Francesco non potere fare piú frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispose con tutti i suoi compagni a ritornare tra' fedeli: e ragunatigli tutti insieme, ritornò allo Soldano e prese commiato da lui. Allora gli disse il Soldano:

— Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora: però che, se costoro il sentissono, elli ucciderebbono me e te con tutti i tuoi compagni; e conciossiacosa che tu possa ancóra fare molto bene, et io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora inducere la morte tua e la mia; ma insegnami com'io mi possa salvare, et io sono apparecchiato a fare ciò che m'imporrai. — Disse allora sancto Francesco: — Signore, io mi partirò ora da voi, ma poi ch'io sarò tornato ne' miei paesi, et ito in cielo per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, io ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il battesimo di Cristo, sarai salvo, siccome m'à rivelato il mio signore Jesú Cristo. E tu, in questo mezzo, ti sciogli da ogni impaccio, acciò che quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede e divozione. — E cosí promise di fare e fece. Fatto questo, sancto Francesco si ritorna con quello venerabile collegio de' suoi sancti compagni; e dopo alquanti anni, sancto Francesco per morte corporale rendé l'anima a Dio. Et il Soldano, infermando, aspetta la promessa di sancto Francesco, e fa stare guardie a certi passi, comandando che se due frati v'apparissono in abito di sancto Francesco, di súbito fossono menati a lui. In quello tempo apparve sancto Francesco a due frati e comandò loro, che senza indugio andassono allo Soldano e procurassono la sua salute,

secondo ch'elli gli avea promesso. I quali frati di subitamente si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano. E veggendogli il Soldano, ebbe grandissima allegrezza e disse: — Ora so io veramente, che Iddio à mandato a me i servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece sancto Francesco per revelazione divina. — Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo et il sancto battesimo da' dètti frati, cosí regenerato in Cristo si morí in quella infermità, e fu salva l'anima sua per gli meriti et operazioni di sancto Francesco. A laude di Cristo benedetto. Amen.

## CAP. XXV.

*Come sancto Francesco sanò uno lebbroso della anima e dello corpo.*



I vero discepolo di Cristo messere sancto Francesco, vivendo in questa misera vita, con tutto il suo sforzo s'ingegnava di seguitare Cristo, perfetto maestro; onde adivenía ispesse volte, per divina operazione, che a cui elli sanava il corpo, Iddio sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo. E però ch'elli non solamente servía volentieri a' lebbrosi, ma oltre a

questo avea ordinato che e' frati dello suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono a' lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere reputato lebbroso; addivenne una volta che in uno luogo presso a quello, ove dimorava allora sancto Francesco, i frati serviano in uno spedale a' lebbrosi et infermi, nello quale era uno lebbroso sí impaziente et importabile e protervo, che ognuno credeva di certo, ■ cosí era, che fusse invasato dallo dimonio; imperò ch'elli villaneggiava di parole ■ di battiture sí isconciamente chiunque il servía, e, che peggio era, elli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre vergine Maria, che per niuno modo si trovava chi lo volesse servire. Et avegnia che le ingiurie ■ villanie proprie i frati si ingegnassono di portare pazientemente, per accrescere il merito della pazienza: nondimeno l'ingiurie di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienze loro, determinarono al tutto d'abbandonare il detto lebbroso; ma non lo vollero fare infino a tanto ch'elli il significassono ordinatamente a sancto Francesco, il quale dimorava allora in uno luogo presso. E significato ch'elli l'ebbero, sancto Francesco se ne va a questo lebbroso perverso, e giungendo a lui sí lo saluta, dicendo: — Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo. — Risponde il lebbroso rimbrottando: — E che pace posso io avere da Dio, che m'à tolto pace et ogni bene, et àmmi fatto tutto fracido ■ putente? — E sancto



Francesco: — Abbi pazienza, imperciò che le infermità de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute dell'anima; però ch'elle sono di grande merito, quando sono portate in pace. — Risponde lo 'nfermo: — E come poss'io portare con pace la pena continua che mi afrigge il dì e la notte? e non solamente io sono afitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati tuoi che tu mi desti perché mi servissono, e non mi servono come debbono. — Allora sancto Francesco, conoscendo per rivelazione che questo lebbroso era posseduto da malvagio spirito, posesi in orazione, e pregò divotamente Iddio per lui. E fatta l'orazione, ritornò a lui e dice chosí: — Figliuolo, io ti voglio servire io, dappoi che tu non ti contenti delli altri. — Piacemi, — disse lo 'nfermo; — ma che mi potrai tu fare piú che gli altri? — Risponde sancto Francesco: — Ciò che tu vorrai, io farò. — Dice il lebbroso: — Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperoch'io puto sí fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire. — Allora sancto Francesco di súbito fece iscaldare acqua con molte erbe odorose, poi ispogliò costui, e comincia a lavarlo colle sue mani, et un altro frate metteva su l'acqua; e, per divino miracolo, dove sancto Francesco toccava colle sue sancte mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come si cominciò a sanare la carne, cosí si cominciò a sanare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, co-

minciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e a piagnere amarissimamente; sicché, mentre che lo corpo si mondava di fuori della lebbra per lavamento d'acqua, l'anima si mondava dentro dello peccato per la contrizione e per le lagrime. Et essendo compiutamente sanato quanto allo corpo e quanto all'anima, umilmente si rendé in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: — Guai a me, ch'io sono degno dello inferno per le villanie et ingiurie ch'ò fatte a' frati, per la impazienza e bestemie ch'io ò auto contro a Dio! — Onde per xv. dí perseverò in amaro pianto de' suoi peccati, et in chiedere misericordia a Dio, confessandosi allo prete interamente. E sancto Francesco, vedendo cosí espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le mani sue, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paese assai di lunge; imperò che per umiltà volea fuggire ogni grolia mondana, et in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la grolia di Dio, e non propria. Poi, com'a Dio piacque, il detto lebbroso, sanato dello corpo e della anima, dopo xv. dí della sua penitenzia, infermò d'altra infermità, et armato delli sacramenti ecclesiastici si morí santamente, e la sua anima, andando a paradiso, apparve in aria a sancto Francesco, che stava in una selva in orazione, e dissegli: — Riconoscimi tu? — Qual se' tu? — disse sancto Francesco. Et elli disse: — Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per gli tuoi meriti,

et oggi io vo a vita eterna; di che io rendo grazie a Dio et a te; benedetta sia l'anima e lo corpo tuo, e benedette le tue parole e le tue operazioni; imperò che per te molte anime si salveranno nello mondo; e sappi, che non è di nello mondo, nello quale i sancti anglioli e gli altri santi non ringrazino Iddio de' sancti frutti che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti dello mondo; ■ però cònfortati ■ ringrazia Iddio, et istà colla sua benedizione. — E dette queste parole, se n'andò in cielo, e sancto Francesco rimase molto consolato. A laude di Cristo benedetto. Amen.

## CAP. XXVI.

*Come tre ladroni si convertirono e fecionsi frati di sancto Francesco, e l'uno vide una maravigliosa visione.*



Sancto Francesco andò una volta per lo distretto dello Borgo a Sancto Sipolcro, e passando per uno castello che si chiamava Monte Casale, venne ■ lui uno giovane nobile e molto dilicato, ■ disse: — Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri frati. — Rispose sancto Francesco: — Figliuolo, tu se' giovane, dilicato e nobile; forse che tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra. — Et elli: — Padre, non sete voi



uomini com'io? dunque come le sostenete voi, così potrò io, colla grazia di Cristo. — Piacque molto a sancto Francesco quella risposta: di che, benedicendolo, immantanente lo ricevette all'Ordine, e posegli nome frate Agnolo. E portossi questo giovane sì graziosamente, che ivi a poco tempo sancto Francesco il fece guardiano nello luogo dello detto Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, i quali facevano molti mali nella contrada; i quali vennono un dí allo detto luogo de' frati, e pregarono il detto frate Agnolo guardiano, che desse loro mangiare. Il guardiano risponde loro in questo modo, riprendendogli aspramente: — Voi ladroni e crudeli omicide, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma, eziandio come presuntuosi et isfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate a' servi di Dio, che non sete pur degni che la terra vi sostenga; però che voi non avete niuna riverenza né a uomini, né a Dio che vi criò; andate dunque per gli fatti vostri, e qui non apparite più. Di che coloro, turbati, si partirono con grande isdegno. Et ecco sancto Francesco tornare di fuori colla tasca dello pane e con uno vasello di vino, il quale elli e lo compagno avieno accattato; e recitandogli il guardiano com'egli avea cacciato coloro, sancto Francesco forte lo riprese, dicendogli: — Tu ti se' portato crudelmente; imperò che i peccatori meglio si inducono a Dio con dolcezza, che con crudeli

riprensioni: onde il nostro maestro Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico, ma alli infermi, e che non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza, e però egli ispesse volte mangiava con loro. Conciò sia cosa, adunque, che tu abbi fatto contro alla carità e contro allo sancto evangelio di Cristo, io ti comando, per sancta obbedienza, che immantamente tu prenda questa tasca dello pane ch'io ò accattato, e questo vasello dello vino, ■ va loro dietro sollecitamente per monti ■ per valli, tanto che tu gli ritruovi, e presenta loro tutto questo pane e questo vino da mia parte; ■ poi t'inginocchia loro innanzi e dí loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi gli priega, da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio ■ non offendano il prossimo; e s'egli faranno questo, io prometto loro di provvedergli ne' loro bisogni e di dar loro continuamente da mangiare e da bere; e quando tu arai detto loro questo, ríturnati qua umilmente.

— Mentre che lo detto guardiano andò a fare il comandamento di sancto Francesco, elli si puose in orazione e pregava Iddio che ammorbidasse i cuori di que' ladroni, e convertissegli ■ penitenza. Giunse a loro l'ubbidiente guardiano e presentò loro il pane et il vino; e fa e dice ciò che sancto Francesco gli ha imposto. E come piacque ■ Dio, mangiando questi ladroni la limosina di sancto Francesco, cominciarono ■ dire

insieme: — Guai a noi miseri isventurati, come dure pene dello inferno ci aspettano, i quali andiamo, non solamente rubando i prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nondimeno di tanti mali e di così iscellerate cose, come noi facciamo, non abbiamo niuno rimordimento di coscienza, né timore di Dio; et ecco questo frate sancto che è venuto a noi, e per parecchie parole che elli ci disse giustamente per la nostra malizia, ci à detto umilmente sua colpa; et oltre a ciò, sí ci à recato il pane e lo vino, e così liberale promessa dello sancto padre. Veramente questi frati sono sancti di Dio, quali meritano paradiso: e noi siamo figliuoli della eterna dannazione, li quali meritiamo le pene dello inferno, et ogni dí acresciamo la nostra perdizione, e non sappiamo se de' peccati che noi abbiamo fatti insino ■ qui, noi potremo trovare misericordia da Dio! — Queste e simiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri due: — Per certo tu dí il vero; ma ecco: che dobbiamo noi fare? — Andiamo, — disse costui, — a sancto Francesco, e s'egli ci dà isperanza che noi possiamo trovare misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò ch'elli comanda e possiamo liberamente le nostre anime delle pene dello inferno iscampare. — Piacque questo consiglio agli altri, e così tutti e tre accordati, se ne vennero in fretta a sancto Francesco e dissongli così: — Padre, noi, per molti et iscellerati peccati che noi



abbiamo fatti, non crediamo potere trovare misericordia da Dio: ma se tu ài niuna isperanza che Dio ci riceva ■ misericordia, ecco, noi siamo apparecchiati a fare ciò che tu ci dirai, e fare penitenza con teco. — Allora sancto Francesco, ricevendogli caritativamente e con benignità, si gli confortò con molti assempri, e rendégli certi della misericordia di Dio infinita, e se noi avessimo infiniti peccati, ancóra la divina misericordia è maggiore, e secondo il Vangelo; e lo apostolo sancto Paulo disse: — Cristo benedetto venne in questo mondo per ricomperare i peccatori. — Per le quali parole e simiglianti ammaestramenti, i détti tre ladroni rinunziarono allo demonio e alle sue operazioni, e sancto Francesco li ricevette all'Ordine, e cominciarono a fare grande penitenza; e due di loro poco vissono dopo la conversione, ■ andaronsi a paradiso; ma il terzo, sopravvivendo e ripensando i suoi peccati, si diede a fare tale penitenza, che per xv. anni continui, eccette le quaresime comuni, le quali elli faceva colli altri frati d'altro tempo, sempre tre dí della settimana digiunava in pane et acqua, et andando sempre iscalzo e con una sola tonica indosso, mai non dormía dopo mattutino. In fra questo tempo sancto Francesco passò di questa misera vita. Abbiendo dunque costui per molti anni continuata cotale penitenza, eccoti che una notte, dopo mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per niuno modo poteva resistere al sonno, e

veggliare siccome solea. Finalmente, non potendo elli resistere al sonno né orare, andossene in sullo letto per dormire, e súbito, com'elli ebbe posto il capo giue, fu ratto e menato in ispirito in uno monte altissimo, al quale era una ripa profundissima, e di qua e di lá sassi ispezziati et ischeggiosi et iscogli disuguali, che uscivano fuori de' sassi, di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'agnolo che menava questo frate, si lo sospinse e gittollo giú per questa ripa; il quale, trabalzando e percotendosi di scoglio in iscoglio, e di sasso in sasso, alla fine giunse al fondo di questa ripa tutto smembrato e minuzzato, secondo che a lui pareva; e giacendosi cosí malconcio in terra, disse colui che lo menava: — Leva su, che ti conviene fare ancóra gran viaggio. — Risponde il frate: — Tu mi pari indiscreto e crudele uomo, ché mi vedi per morire della caduta che m'à cosí ispezziato, e dimmi leva su! — E l'agnolo s'accosta a lui e, toccandolo, gli salda perfettamente tutti i membri e sanollo; e poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli, e dicegli che per tutto questo piano gli conviene passare a piedi ignudi insino che giunga a fine; nello quale egli vedeva una fornace ardente, nella quale gli convenía entrare. Abbiendo il frate passata tutta quella pianura con grande angoscia e pena, l'angiolo gli dice: — Entra in questa fornace, però che cosí ti conviene fare. — Risponde

costui: — Oimmé, quanto mi se' crudele guidatore, che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura, et ora per riposo mi dí ch'io entri in questa fornace ardente! — E riguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti demoni colle forche di ferro in mano, colle quali costui, perché indugiava d'entrare, sí vel sospinsono dentro subitamente. Entrato ch'elli fu nella fornace, riguarda, e videvi uno ch'era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto, e costui il domanda — O compare isventurato, come venisti tu qua? — Et elli risponde: — Va un poco piú innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti darà la cagione della nostra dannazione. — Andando il frate piú oltre, eccoti apparire la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano, tutta di fuoco: et elli la domanda: — O comare isventurata e misera, perché venisti tu in cosí crudele tormento? — Et ella rispose: — Imperò che al tempo della grande fame, la quale sancto Francesco predisse dinanzi, il marito mio et io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo nella misura, e però io ardo istretta in questa misura. — E dette queste parole, l'angiolo che menava questo frate, sí lo sospinse fuori della fornace, e poi gli disse: — Apparéccchiate a fare uno orribile viaggio, il quale tu ái a passare. — E costui, rammaricandosi, diceva: — O durissimo conduttore, il quale non m'ái niuna compassione; tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa for-

nace, et anche mi voli menare in viaggio pericoloso! — Allora l'angiolo toccò e fecielo sano e forte, e poi lo menò a un ponte, il quale non si poteva passare senza grande pericolo, imperò ch'elli era molto sottile et istretto e molto isdruciolente, senza isponde da lato, e di sotto passava uno fiume terribile, pieno di serpenti, e di dragoni e scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e l'angiolo gli disse: — Passa questo ponte, che al tutto ti conviene passare. — Risponde costui: — E come il potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume? — Disse l'angiolo: — Vieni dopo me e poni a tuo pié dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene. — Passa questo frate dietro allo angiolo, com'egli avea insegnato, tanto che elli giunse a mezzo il ponte; et essendo così in sullo mezzo, l'angiolo si volò via, e partendosi da lui se n'andò in su uno monte altissimo, al di là assai di questo ponte. E costui considerava bene il luogo dov'era volato l'angiolo; ma rimanendo elli senza guidatore e raguardando giú, vedea quelli animali terribili stare co' capi fuori della acqua e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo, s'elli cadesse. Era in tanto tremore, che per niun modo non sapea che si fare né che si dire, però che non potea tornare indietro né andare innanzi; onde, veggendosi in tanta tribolazione e che non avea altro rifugio che solo Iddio, sí si chinò et abbracciò il ponte con tutto il cuore, e con lagrime si raccomanda a Dio,

che per la sua santissima misericordia il dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere alie, di che elli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessono, per potere volare, di là dallo ponte, lá dov'era volato l'angiolo. Ma dopo alcuno tempo, per la gran voglia ch'elli avea di passare questo ponte, si mise a volare e perché l'alie non eranle tanto cresciute, elli cadde in sullo ponte e le penne gli caddono; di che costui da capo abbraccia il ponte come prima, e raccomandasi a Dio; e fatta l'orazione, anche gli pare mettere alie; ma come prima non aspettò ch'elle cresciessono perfettamenteemente: onde, mettendosi a volare anzi tempo, ricadde da capo sullo ponte, e le penne gli caddono; per la qual cosa veggendo che, per la fretta ch'egli avea di volare anzi tempo, elli cadeva, cosí cominciò a dire tra sé medesimo: — Per certo, s'io metto alie la terza volta, io aspetterò tanto ch'elle saranno sí grandi, ch'io potrò volare senza ricadere. — Et istando in questo pensiero, elli si vide la terza volta mettere alie, et aspetta grande tempo, tanto ch'elle erano bene grandi; e parevagli, per lo primo e secondo e terzo mettere d'alie, avere aspettato bene cl. anni o piú. Alla fine si leva questa terza volta, con tutto il suo isforzo, a vòlito, e voló in alto insino allo luogo dov'era volato l'angiolo; e bussando alla porta dello palagio nello quale egli era, il portinaio il domandò: — Chi se' tu, che se' venuto qua? — Risponde il frate: — Io sono

frate minore. — Dice il portinaio: — Aspettami, che ci voglio menare sancto Francesco a sapere s'elli ti conosce. — Andando colui per sancto Francesco, questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; et eccoti queste mura pareano tralucanti di tanta chiarezza, ch'elli vedea chiaramente i cori de' santi e ciò che dentro si faceva. Et istando costui istupefatto in questo riguardare, ecco venire sancto Francesco e frate Bernardo e frate Egidio, e dopo sancto Francesco tanta moltitudine di santi e di sante, che avieno seguita la vita sua, che quasi pareano innumerabili. Giugnendo sancto Francesco, disse allo portinaio: — Lascialo entrare, però ch'egli è de' miei frati. — Sì tosto come fu entrato dentro, sentí tanta consolazione e tanta dolcezza, che elli dimenticò tutte le tribulazioni ch'elli avea aute, come se mai non fossero istate. Et allora sancto Francesco, menandolo per dentro, sí mostra molte cose maravigliose; e poi gli disse: — Figliuolo, e' ti conviene ritornare allo mondo, et istarvi sette dí, ne' quali tu t'apparecchia diligentemente con ogni divozione; imperò che dopo i sette dí, io verrò per te et allora tu verrai meco a questo luogo de' beati. — Et era sancto Francesco ammantato d'uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime; e le sue cinque Istimate erano come cinque istelle bellissime ■ di tanto isprendore, che tutto il palagio alluminavano colli loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona

di stelle bellissima, e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi frati tra loro conobbe, i quali nello mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da sancto Francesco, si ritornò, benché mal volentieri, al mondo. Distan- dosi, e ritornando in sé e risentendosi, i frati sonavano a prima; sicch'elli non era istato in quella visione se non da mattutino a prima, ben- ché a lui fosse paruto istare molti anni. E reci- tando allo suo guardiano tutta questa visione per ordine, infra i sette dí si cominciò a febbricare e lo ottavo dí venne a lui sancto Francesco, se- condo la promessa, con grandissima moltitudine di groliosi santi, e menonne l'anima sua allo regno de' beati di vita eterna. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXVII.

*Come sancto Francesco predicando a Bologna, molti si convertirono a fare penitenza; fra quali furono due iscolari di santa vita.*



Giungendo una volta sancto Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correva per vederlo, et era sí grande la calca della gente, che a grande pena poté giugnere in sulla piazza, essendo tutta piena la piazza d'uomini e di donne e di scolari. Sancto Francesco si lieva su nello



mezzo in luogo alto, e comincia a predicare quello che lo Ispirito sancto gli dittava; e predicava sí maravigliose cose, che pareva piuttosto che predicasse angelo che uomo. E parevano le sue parole cilestiali a modo che saette agute, le quali trapassavano sí i cuori di chi le udiva, che in quella predica grande moltitudine d'uomini e di donne si convertirono a penitenzia. Tra' quali furono due nobili istudenti della Marca d'Ancona; l'uno avea nome Peregrino e l'altro Riccieri, i quali due, per la detta predica toccati nello cuore dalla divina ispirazione, vennono a sancto Francesco, dicendo che al tutto voleano abbandonare il mondo, et essere de' suoi frati. Allora sancto Francesco, conoscendo per rivelazione che costoro erano mandati da Dio e che nell'Ordine dovieno tenere sancta vita, ■ considerando il loro grande fervore, gli ricevette allegramente, dicendo ■ loro: — Tu, Peregrino, tieni nell'Ordine la via della umiltà; et tu, frate Riccieri, servi a' frati. — E cosí fu, imperò che frate Peregrino mai non volle andare come cherico ma sí come laico, bench'elli fosse molto litterato e grande dicretalista; per la quale umiltà, elli pervenne ■ grande perfezione di virtù; intanto che frate Bernardo, primogenito di sancto Francesco, disse di lui, ch'elli era uno de' piú perfetti frati di questo mondo. E finalmente il detto frate Peregrino, pieno di virtù, passò di questa vita a vita biata, con molti miracoli innanzi la morte e dopo.

E frate Riccieri divotamente e fedelmente serví a' frati vivendo in grande santità et umiltà, e diventò molto familiare di sancto Francesco, e molti segreti gli rivelava sancto Francesco. Et essendo fatto ministro nella provincia della Marca d'Ancona, resse grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo, Iddio gli permise una grandissima tentazione nella anima sua; di che elli tribolato et angosciato, fortemente s'affriggeva con digiuni, con discipline, lagrime et orazioni il dí e la notte; e non potea però cacciare quella tentazione, ma ispesse volte era in grande disperazione; imperò che ispeso elli si riputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione, per ultimo rimedio determinò di andare a sancto Francesco, pensandosi così: se sancto Francesco mi farà buono viso e mostrerammi familiarità, com'elli suole, io crederò che Iddio m'arà ancóra pietà; ma se no, sarà segnale ch'io sono abbandonato da Dio. Muovesi adunque costui e va a sancto Francesco, il quale in quello tempo era nello palagio dello Vescovo d'Asciesi gravemente infermo; e Dio gli rivelò tutto il modo della tentazione e della disperazione dello detto frate, et il suo proponimento et il suo venire. Et immantamente sancto Francesco chiama frate Lione e frate Masseo, e dice loro: — Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Riccieri, et abbracciatelo da mia parte, e salutatelo e ditegli, che fra tutti i frati che sono nello

mondo, io amo lui singularmente. — Vanno costoro e ritrovano per la via frate Riccieri, et abbraccianlo e dicongli ciò che sancto Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi uscì fuori di sé, e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo ove giaceva sancto Francesco infermo. E bene che sancto Francesco fosse gravemente infermo, nondimeno, sentendo venire frate Riccieri, si levò e feceglisi incontro et abbracciollo dolcissimamente, e sí gli disse: — Figliuolo mio carissimo, frate Riccieri, fra tutti i frati che sono nello mondo, io amo te singularmente; — e detto questo, sí gli fece il segno della sancta croce nella fronte, et ivi il baciò e poi gli disse: — Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permesso Iddio per grande tuo guadagno di merito; ma se tu non vogli piú questo guadagno, non lo abbi. — Maravigliosa cosa! sí tosto come sancto Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partí da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua noll'avesse sentita, e rimase tutto consolato. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XXVIII.

*Come frate Bernardo da Quintavalle istette ratto  
in estasi dalla mattina infino a nona.*



Quanta grazia Iddio ispesse volte faccia a poveri evangelici, i quali per l'amore di Cristo abbandonano il mondo, si dimostrò in frate Bernardo da Quintavalle. Il quale, poi che ebbe preso l'abito di sancto Francesco, ispesse volte era ratto in Dio, per contemplazione delle cose cilestiali. Tra l'altre adivenne una volta che, essendo elli in chiesa ad udire la Messa e istando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò sí assorto e ratto in contemplazione, che levandosi il corpo di Cristo, non se ne avide niente, né si inginocchiò, né si trasse il capuccio, come facevano gli altri che v'erano, ma senza battere occhi, così fisso guatando, istette dalla mattina insino ■ nona. Ritornando in sé, andava per lo luogo gridando con voce ammirativa: — O frati! o frati! o frati! Non è niuno in questa contrada sí grande, né sí nobile, al quale, se gli fosse promesso uno palagio bellissimo, pieno d'oro, non gli fosse agevole portare un sacco pieno di letame, per guadagnare quello tesoro così nobile! — A questo tesoro cilestiale, promesso alli amatori di Dio, fu

frate Bernardo predetto sí elevato colla mente, che per xv. anni continui sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo; et in quello tempo mai non si tolse fame alla mensa, bench'elli mangiasse di ciò che li era posto innanzi, un poco. Imperò che diceva, che di quello che lo uomo non gusta, non fa perfetta astinenzia, ma la vera astinenzia è temperarsi delle cose che sanno buone alla bocca; ■ con questo venne ancorà a tanta chiarezza e lume d'intelligenza, che eziandio i grandi cherici ricorrevano a lui per soluzioni di forti quistioni ■ di malagevoli passi della Iscrittura; et elli d'ogni difficoltà gli dichiarava. E però che la mente sua era al tutto isciolta et astratta dalle cose terrene, elli, a modo che rondine, volava in alto per contemplazione; onde alcuna volta xx. dí, alcuna volta xxx. dí si stava solo in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose cilestiali; per la qual cosa diceva di lui frate Egidio, che non era dato alli altri uomini questo dono ch'era fatto a frate Bernardo di Quintavalle, cioè, che volando si pascesse come la rondine. E per questa eccellente grazia ch'elli avea da Dio, sancto Francesco volentieri ispesse volte parlava con lui di dí e di notte; onde alcuna volta furono trovati insieme per tutta la notte, ratti in Dio nella selva, ove s'erano amendue raccolti a parlare di Dio, ■ quale è benedetto in secula seculorum. Amen.

CAP. XXIX.

*Appare il diavolo in forma di Cristo a frate Ruffino, dicendogli ch'elli era dannato.*



rate Ruffino, de' piú nobili uomini d'Ascesi, compagno di sancto Francesco et uomo di grande santità, fu un tempo fortissimamente combattuto e tentato nella anima dal dimonio della predestinazione. Di che elli istava tutto malinconoso ■ tristo; imperò che il demonio gli metteva pure in cuore ch'elli era dannato, ■ non era de' predestinati a vita eterna, e ch'elli sí perdeva ciò ch'elli faceva nell'Ordine. Durando questa tentazione piú ■ piú dí, et elli per vergogna non lo rivelava a sancto Francesco: nondimeno, elli non lasciava di fare le orazioni ■ la astinenza usata; di che il nemico gli cominciò a giugnere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro, combattendolo anche di fuori con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di Crocefisso ■ dissegli: — O frate Ruffino, perché t'afriggi tu in penitenzia et in orazioni, con ciò sia cosa che tu non sia de' predestinati ■ vita eterna? E credimi, però che io so cui io ò eletto ■ predestinato; e non credere allo figliuolo di Pietro Bernardoni, se egli

ti dicesse il contrario, et anche non ne lo domandare di questa materia: ché né elli, né niuno altri il sa, se non io, che sono Figliuolo di Dio; e però credimi per certo, che tu se' dello numero delli dannati, et il figliuolo di Pietro Bernardoni tuo padre, anche il padre suo sono dannati, e chiunque il séguita è dannato et ingannato. — Détte queste parole, frate Ruffino cominciò a essere sí ottenebrato dallo Principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede et amore ch'elli avea auto a sancto Francesco, ■ non si curava di dirgliene nulla. Ma quello ch'allo Padre santo non disse frate Ruffino, rivelò lo Spirito sancto. Onde, veggendo in ispirito sancto Francesco tanto pericolo dello detto frate, mandò frate Masseo per lui; al quale frate Ruffino rispose rimbrottando: — Che ò io a fare con frate Francesco? — Allora frate Masseo, tutto pieno di sapienzia divina, conoscendo la fallacia dello dimonio, disse a frate Ruffino: — Non sai tu, che frate Francesco è come uno angiolo di Dio, il quale à inluminare tante anime nello mondo, e dallo quale noi abbiamo ricevuto la grazia di Dio? Ond'io voglio, a ogni partito, che tu venga ■ lui; imperò ch'io ti veggo chiaramente essere ingannato dallo dimonio. — E detto questo, frate Ruffino si mosse et andò a sancto Francesco; e veggendolo di lunge sancto Francesco venire, cominciò a gridare: — O frate Ruffino cattivello, a cui ài tu creduto? — E giugnendo frate Ruffino a lui, elli sí gli disse per





ordine tutta la tentazione ch'elli avea auta dallo dimonio dentro e di fuori, mostrandogli chiaramente che colui che gli era apparito era il diavolo e non Cristo, e che per niuno modo egli dovea acconsentire alle sue sugezioni; ma quando il dimonio ti dice piú: — Tu se' dannato, — disse sancto Francesco, — e tu gli rispondi: Apri la bocca, e mo vi ti caco; e questo ti sia **II** segnale ch'elli è il diavolo: imperò che, dato che tu gli arai questa risposta, immantamente fuggirà. A questo ancóra dovevi tu conoscere ch'elli era il dimonio, imperò ch'elli t'indurò **II** cuore ad ogni bene; la qual cosa è proprio suo uficio. Ma Cristo benedetto mai non indura il cuore dello uomo fedele, anzi l'amorbida, secondo ch'elli dice per la bocca dello profeta: lo ti torrò **II** cuore di pietra e darovvi cuore di carne. — Allora frate Ruffino, veggendo che sancto Francesco gli diceva cosí per ordine tutto **II** modo della sua tentazione, e compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente e ad orare sancto Francesco, et umilmente riconoscere la colpa sua in avergli celata la sua tentazione. E cosí rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti dello padre sancto, e tutto mutato in meglio. Poi finalmente gli disse sancto Francesco: — Va, figliuolo, e confèssati, e non lasciare lo studio della orazione usata, e sappi, per certo, che questa tentazione ti sarà a grande utilità e consolazione, et in breve il proverai. —

Ritornasi frate Ruffino nella cella sua nella selva, et istandosi con molte lagrime in orazione, eccoti venire il Nemico in persona di Cristo, secondo l'apparenza di fuori, e dicegli: — O frate Ruffino, non t'ò io detto che tu non creda allo figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti affatichi in lagrime et in orazioni, però che tu se' dannato? Che ti giova afriggerti, mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato? — E subitamente frate Ruffino gli rispose: — Apri la bocca, che mo vi ti caco. — Di che il dimonio isdegnato, immantanente si parte con tanta tempesta e commozione di pietre dello monte Subbasio, che era ivi allato, che per grande spazio bastò il ruvinio delle pietre che cadevano giù; et era sí grande il percuotere che faceano insieme le pietre nello rotolare, che isfavillavano fuoco orribile per la valle; et allo romore terribile ch'elle faceano, sancto Francesco et i compagni con grande ammirazione uscirono fuori dello luogo, a vedere che novità fosse quella, et ancóra vi si vede quella rovina grandissima di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente s'avide che colui era istato il dimonio, il quale l'avea ingannato. E tornando a sancto Francesco, anche da capo si gittò in terra e riconoscié la colpa sua. E sancto Francesco ancóra il conforta con dolci parole, e mandanelo tutto consolato alla sua cella; nella quale, istandosi elli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve e tutta l'anima sua

riscaldò dello divino amore, e disse: — Bene facesti, figliuolo, che credesti a frate Francesco; imperò che colui che ti avea contristato, era il diavolo; ma io sono Cristo tuo maestro, ■ per rendertene ben certo io ti do questo segnale, che mentre che tu viverai, non sentirai giammai tristizia niuna, né malinconia. — E detto questo si partí Cristo, lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito e levazione di mente, che il dí e la notte era assorto e ratto in Dio. E da allora innanzi fu sí confermato in grazia e sicurtà della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo, e sarebbesi istato il dí e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato. Onde diceva sancto Francesco di lui, che frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Gesù Cristo, e che, fuori che dinanzi a lui, elli non dubiterebbe di dire sancto Ruffino, bench'elli fosse ancóra vivo in terra. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXX.

*Sancto Francesco e frate Ruffino predicarono  
ignudi ad Ascesi.*



ra il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sí assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo era diventato, ■ radissime volte parlava, et apresso elli non avea la grazia né l'ardire né la facundia dello predicare. Nondimeno sancto Francesco una volta gli comandò ch'elli andasse ad Ascesi, e predicasse allo popolo ciò che Dio gl' ispirasse. Di che frate Ruffino rispose: — Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni ■ non mi ci mandi; imperò che, come tu sai, io non ò la grazia dello predicare, ■ sono semplice et idiota. — Allora disse sancto Francesco: — Però che tu non ài ubbidito prestamente, io ti comando per sancta obbedienza ch'ignudo colle sole brache tu vada ad Ascesi et entri in una chiesa, e cosí ignudo predichi allo popolo. — A questo comandamento frate Ruffino si spoglia e nudo se ne va ad Ascesi et entra in una chiesa, e fatta la riverenza allo altare salí in sullo pergamo, e comincia a predicare. Della qual cosa i fanciulli e li uomini cominciarono ■ ridere, e dicevano: — Or ecco: costoro fanno tanta penitenza, che diventano istolti fuori di sè! — In que-

sto mezzo sancto Francesco, ripensando la pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d'Ascesi, e dello comandamento duro ch'elli avea fatto, cominciò a riprendere sé medesimo: — Onde a te tanta presunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo come uno pazzo? per Dio, che tu proverrai in te quello che tu comandi altrui. — E di súbito, in fervore di spirito, si spoglia egli ignudo simigliantemente, e vassene in Ascesi ■ mena seco frate Lione, acciò che li recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo simigliantemente gli Ascesani, sí lo ischernivano, reputando ch'elli e frate Ruffino fossero impazzati per la troppa penitenza. Entra sancto Francesco nella chiesa, dove frate Ruffino predicava queste parole: — O carissimi, fuggite il mondo, lasciate il peccato, rendete l'altrui, se voi volete ischivare l'inferno; servate i comandamenti di Dio, amando Iddio e lo prossimo, se voi volete andare al cielo; ■ fate penitenza, se volete possedere il reame dello cielo. — E allora sancto Francesco ignudo monta in sullo pergamo, e comincia a predicare elli sí maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenza sancta, della povertà volontaria, dello desiderio dello reame cilestiale e della nudità et obrobrio della passione dello nostro signore Jesú Cristo, che tutti quelli ch'erano alla

predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con incredibile divozione di cuore, e non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quello dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato simigliante. E così edificato e consolato il popolo, dello atto di sancto Francesco e di frate Ruffino, sancto Francesco rivestí frate Ruffino e sé, e così rivestiti si ritornarono allo luogo della Porziuncula, lodando e glorificando Iddio che avea dato loro grazia di vincere sé medesimi per dispregio di sé, e di edificare le pecorelle di Cristo con buono essempro e dimostrare quanto è da dispregiare il mondo. Et in quello dì crebbe tanto la divozione dello popolo inverso di loro, che biato si riputava chi poteva toccare loro l'orlo dello abito. A laude di Cristo benedetto. Amen.

### CAP. XXXI.

*Sancto Francesco conosceva le virtù et i vizî occulti di tutti i frati suoi, come si mostrò in frate Ruffino et in frate Lia.*



iccome il nostro signore Jesú Cristo dicie nello Vangelio: — lo conosco le mie pecore, et elle conoscono me — ecc., così il biato padre sancto Francesco, come buono pastore, tutti i me-



riti e virtù de' suoi compagni per divina rivelazione sapeva e così conosceva i loro difetti. Per la qual cosa elli sapeva a tutti provvedere d'ottimo rimedio, cioè umiliando i superbi et esaltando gli umili, vituperando i vizî, lodando le virtù, siccome si legge nelle mirabili rivelazioni, le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva. Tra le quali si trova che essendo una volta sancto Francesco colla detta famiglia in uno luogo in ragionamento di Dio, e frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione; procedendo in quello ragionare di Dio, ecco frate Ruffino uscì della selva e passò alquanto di lunge a costoro. Allora sancto Francesco, veggendolo, si rivolse a' compagni e domandògli dicendo: — Ditemi, qual credete voi che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia ora nello mondo? E rispondendogli costoro che credeano che quella fosse la sua, sancto Francesco disse loro: — Io, carissimi frati, sono da me il più indegno et il più vile uomo che Iddio abbia in questo mondo; ma vedete voi quello frate Ruffino il quale esce ora della selva? Iddio m'ha rivelato che l'anima sua è una delle tre più sante anime che Dio abbia in questo mondo, e fermamente io vi dico ch'io non dubiterei di chiamarlo sancto Ruffino in vita sua, con ciò sia cosa che l'anima sua sia confermata in grazia e santificata e canonezzata in cielo dallo nostro signore Gesù Cristo. — E queste parole non diceva

mai sancto Francesco in presenza dello detto frate Ruffino. Similmente, come sancto Francesco conoscesse i difetti delli frati suoi si comprende chiaramente in frate Elia, il quale ispesse volte riprendeva della sua superbia, e frate Giovanni della Capella, allo quale egli predisse che si dovea impiccare per la gola sé medesimo, et in quello frate al quale il dimonio tenea istretta la gola quando era corretto della disubbidienza, et in molti altri frati i cui difetti segreti e le virtù elli chiaramente conosceva per rivelazione di Cristo benedetto. Amen.

### CAP. XXXII.

*Come frate Masseo impetrò da Cristo benedetto perfettamente la virtù della umiltà.*



primi compagni di sancto Francesco con tutto loro isforzo s'ingegnavano d'essere poveri di cose terrene e ricchi di virtù, per le quali si perviene alle vere ricchezze cilestiali et eterne. Adivenne uno dì che essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l'uno di loro disse questo essempro: — E' fu uno, il quale era grande amico di Dio et avea grande grazia di vita attiva e di contemplativa, e con questo avea sì eccessiva e sì profonda umiltà, che elli si riputava grandis-

simo peccatore; la quale umiltà il santificava e confermava in grazia ■ facevalo continuamente crescere in virtù e doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato. — Udendo frate Masseo così meravigliose cose della umiltà, e conoscendo ch'ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sí infiammato d'amore e desiderio di questa virtù della umiltà; che in grande fervore levando la faccia a cielo, fece vóto e proponimento fermissimo di non si ralegrare mai in questo mondo, insino a tanto ch'elli sentisse la detta virtù perfettamente nell'anima sua. E d'allora innanzi istava quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni, vigilie et orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtù, senza la quale elli si riputava degno dello inferno, e della quale quello amico di Dio ch'elli avea udito, era così dotato. Et istando frate Masseo per molti dí in questo desiderio, adivenne che uno dí egli entrò nella selva, et in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtù divina; e però che Dio esaudisce volentieri le orazioni delli umili e contriti, istando così frate Masseo, venne una voce da cielo, la quale il chiamò due volte: — Frate Masseo, frate Masseo! — et elli, conoscendo per ispirito che quella era la voce di Cristo, sí rispose: — Signor mio, signor mio! — E Cristo ■ lui: — Che vo' tu dare per avere questa grazia, che tu

domandi? — Risponde frate Masseo: — Signore, voglio dare gli occhi dello capo mio. E Cristo a lui: — Et io voglio che tu abbi la grazia et anche gli occhi. — Et detto questo, la voce disparve, e frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtù della umiltà e di lume di Dio, che d'allora innanzi elli era sempre in giubilo: et ispesse volte, quando egli orava, faceva uno giubilo uniforme con suono a modo di colomba ottuso uh! uh! uh! e con faccia lieta e cuore giocundo istava così in contemplazione; e con questo essendo diventato umilissimo, si riputava minimo di tutti gli uomini dello mondo. Domandato da frate Iacopo da Falerone, perché nello suo giubilo elli non mutava verso, rispose con grande letizia che quando in una cosa si trova ogni bene, non bisogna mutare verso. A laude di Cristo. Amen.

### CAP. XXXIII.

*Sancta Chiara, per comandamento dello Papa, benedisse il pane della mensa, in su quali pani subito aparve la Croce.*



Sancta Chiara, divotissima discepola della Croce di Cristo e nobile pianta di messer sancto Francesco, era di tanta santità, che non solamente i vescovi et i cardinali, ma eziandio il Papa desi-

derava con grand'affetto di vederla, et ispesse volte la visitava personalmente. Tra l'altre volte andò il Padre sancto una volta allo monistero a lei per udirla parlare delle cose cilestiali e divine; et essendo così insieme in divini ragionamenti, santa Chiara fece intanto apparecchiare le mense e porvi suso il pane, acciò che lo Padre sancto il benedicesse. Onde, compiuto il ragionamento ispirituale, sancta Chiara, inginocchiandosi con grande reverenzia, sí lo priega che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il sancto Padre: — Suora Chiara fedelissima, io voglio che tu benedica questo pane tu, e facci sopra esso il segno della Croce di Cristo, al quale tu i se' tutta data. — E sancta Chiara disse: — Santissimo Padre, perdonatemi; ch' io sarei degna di troppo grande riprensione, se innanzi allo Vicario di Cristo io, che sono vile femminella, presumessi di fare tale benedizione! — Et il Papa risponde: — Acciò che questo non sia imputato a presunzione, ma a merito d'ubbedienza, io ti comando per sancta obbedienza che sopra questi pani tu facci il segno della Croce e benedicagli nello nome di Dio. — Allora sancta Chiara, come vera figliuola della obbedienza, que' pani divotissimamente benedisce collo segno della sancta Croce. Mirabile cosa fu a vedere! Subitamente in tutti i pani apparve il segno della Croce bellissima, intagliato; et allora di que' pani parte ne fu mangiata, e parte per miracolo riserbati. Et

il Padre sancto, veduto che ebbe il detto miracolo, prendendo dello detto pane ■ ringraziando Iddio, si partì lasciando sancta Chiara colla sua benedizione. In quello tempo dimorava in quello monistero suora Ortolana madre di sancta Chiara, e suora Agnesa sua sirocchia, amendue insieme con sancta Chiara piene di virtù et di Spirito sancto e con molte altre sancte monache. A quelle mandava sancto Francesco molti infermi, et elleno, colle loro orazioni e collo segno della Croce, a tutti rendeano la sanità. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXXIV.

*Come sancto Lodovico re di Francia venne a visitare frat' Egidio, et intesonsi insieme senza parlare l'uno a l'altro.*



Andando sancto Lodovico re di Francia in peregrinaggio a visitare i santuarj per lo mondo, et udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era istato de' primi compagni di sancto Francesco, si pose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente. Per la qual cosa elli venne a Perugia, dove dimorava allora il detto frate Egidio, e giugnendo alla porta dello luogo de' frati com'uno povero pellegrino isconosciuto, con pochi compagni, do-

manda con grande istanzia frate Egidio, non dicendo niente allo portinaio chi elli si fosse che lo domandava. Andò dunque il portinaio e disse a frate Egidio che alla porta è uno pellegrino che lo domanda; e da Dio gli fu rivelato in ispirito che quello era il Re di Francia; di che subito elli con grande fervore esce di cella e corre alla porta, e sanz'altro adomandare, o che mai ellino s'avessero veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi s'abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessero tenuta grande amistà insieme. Ma per tutto questo non parlava nulla l'uno a l'altro, ma istavano così abbracciati a que' segni d'amore caritativi in silenzio. Et istati che furono per grande ispazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro, e sancto Lodovico se n'andò allo suo viaggio e frate Egidio si ritornò alla cella. Partendosi il Re, uno frate domandò alcuno de' suoi compagni chi era colui ch'era cotanto istato abbracciato con frate Egidio, e colui rispose ch'elli era Lodovico re di Francia, il quale era venuto a vedere frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri frati, elli n'ebbono grande malinconia che frate Egidio non gli aveva parlato parola, e rammaricandosi sí gli dissono: — Frate Egidio, perché se' tu istato così villano che a uno così fatto Re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, tu non





ài parlato niente? — Rispose frate Egidio: — Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò, imperò che né io a lui, né elli a me poté dire parola, però che sì tosto come noi ci abbracciamo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo, et a lui il mio, e così, per divina operazione riguardandoci ne' cuori, ciò ch'io volea dire a lui et elli a me troppo meglio conosceavamo che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggior consolazione; e se noi avessimo voluto esprimere con voce quello che noi sentavamo nello cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere i misteri segreti di Dio, si sarebbe piuttosto istato isconsolazione che consolazione; ■ però sappiate di certo che il Re si partì mirabilmente consolato. — A laude di Cristo. Amen.

### CAP. XXXV.

*Essendo sancta Chiara inferma, fu portata la notte della Pasqua in chiesa al mattutino, e vide et udì tutte le solennità che feciono i frati. Questo fu per operazione di Dio.*



ssendo una volta sancta Chiara gravemente inferma, sicch'ella non poteva punto andare a dire l'ufficio in chiesa colle altre monache, venendo la solennità della Natività di Cristo, tutte

l'altre andarono allo Mattutino, et ella sola rimase nello letto, malcontenta ch'ella insieme coll'altre non poteva andare et avere quella consolazione ispirituale. Ma Jesú Cristo suo isposo, non volendola lasciare cosí isconsolata, sí la fece miracolosamente portare alla chiesa di sancto Francesco, et essere a tutto l'uficio dello Mattutino e della Messa della notte, et oltre a questo ricevette la sancta comunione, e poi riportarla allo letto suo. Tornando le monache ■ sancta Chiara, compiuto l'ufficio in sancto Damiano, sí le dissono: — O madre nostra, suora Chiara, come grande consolazione abbiamo auta in questa notte et sancta Natività! Or fosse piaciuto ■ Dio che voi fossi istata con noi! — E sancta Chiara rispose: — Grazie e lode rendo al mio signore Jesú Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime, imperò che ad ogni solennità di questa santissima notte e maggiore che voi non siete istate, sono istata io, con molta consolazione dell'anima mia; però che ■ procurazione dello padre mio sancto Francesco, e per grazia dello mio signore Jesú Cristo, io sono istata presente nella chiesa dello padre mio sancto Francesco, e co' miei orecchi corporali e mentali ò udito tutto il canto et il sonare delli organi che vi fu fatto, et ivi medesimo ò preso la sancta comunione; onde di tanta grazia a me fatta ralegratevi ■ ringraziate Iddio. -- Amen.

## CAP. XXXVI.

*D'una visione che vide frate Lione, e come sancto Francesco gliela dispose.*



Una volta che sancto Francesco era gravemente infermo e frate Lione il serviva, il detto frate Lione, istando in orazione presso a sancto Francesco, fu ratto in estasi e menato in ispirito ad uno fiume grandissimo largo et impetuoso, et istando elli a guatare chi passava, e' vide alquanti frati incaricati entrare in questo fiume, i quali subitamente erano abbattuti dall'impeto dello fiume, et affogavano; alquanti altri andavano insino allo terzo, alquanti insino allo mezzo il fiume, alquanti infino presso a l'altra proda; i quali tutti, per lo impeto dello fiume e per gli pesi che portavano adosso, finalmente cadevano et annegavano. Veggendo ciò frate Lione, aveva loro grandissima compassione; e subitamente, istando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati senza niuno incarico o peso di cosa niuna, ne' quali riluceva la sancta povertà, et entrano in questo fiume e passano di là senza alcuno pericolo. E veduto questo, frate Lione ritornò in sé. Allora sancto Francesco, sentendo in ispirito che frate Lione avea veduta alcuna visione, sí lo chiamò

a sè e domandollo quello ch'elli avea veduto; e detto che li ebbe frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse sancto Francesco: — ciò che tu ài veduto è vero: il grande fiume è questo mondo; i frati che affogano nello fiume sono quelli che non seguitano la evangelica professione, et ispezialmente quanto alla altissima povertà; ma coloro che senza pericolo passano, sono quelli frati i quali niuna cosa terrena né carnale, cercano né posseggono in questo mondo. Ma abbiendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti, seguitando Cristo nudo in croce; et il peso e lo giogo soave di Cristo e della sancta obbedienza portano allegramente e volentieri, e però agevolmente della vita temporale passano a vita eterna. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXXVII.

*Come un ricco e cortese gentil uomo si convertì a sancto Francesco, et entrò nella Religione.*



Sancto Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi ■ casa d'uno grande gentile uomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo egli e lo compagno, come angioi di paradiso, con grandissima cortesia ■ divozione. Per la qual

cosa sancto Francesco gli pose grande amore, considerando che nello entrare di casa sua elli l'avea abbracciato e baciato amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi e rasciutti e baciati umilmente, e acceso uno grande fuoco et apparecchiata la mensa di molti buoni cibi. E mentre ch'egli mangiavano, costui con allegra faccia serviva continuamente. Or mangiato ch'ebbe sancto Francesco ■ lo compagno, disse questo gentil uomo: — Ecco, padre, io vi proffero me e le mie cose; quandunque voi avete bisogno di tonica o di mantello o di cosa niuna, comperate, et io pagherò; e vedete ch'io sono apparecchiato di provedervi in tutti i vostri bisogni, però che per la grazia di Dio io posso, concioè sia cosa ch'io abondo in ogni bene temporale, e però, per amore ch'elli me l'ha dato, io ne fo volentieri bene a' poveri suoi. — Di che, veggendo sancto Francesco tanta cortesia et amorevolezza in lui, e le larghe proferte, concepettegli tanto amore che poi, partendosi elli, andava dicendo collo compagno suo: — Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra compagnia, il quale è così grato e conoscente verso Dio e così amorevole e cortese al prossimo et a' poveri. Sappi, frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piovra a' giusti et all'ingiusti per cortesia, ■ la cortesia è sirocchia della carità, la quale ispegne l'odio e conserva l'amore; e però ch'i'ò cono-





sciuto in questo buono uomo tanta virtù divina. volentieri il vorrei per compagno; e però io voglio che noi torniamo un dí a lui se forse Iddio gli toccasse il cuore, a volersi accompagnare con noi nello servizio di Dio; et in questo mezzo noi pregheremo Iddio che gli metta in cuore questo desiderio ■ diagli grazia di metterlo in effetto. — Mirabile cosa! ivi ■ pochi dí, fatto ch'ebbe sancto Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nello cuore di quello gentile uomo. E disse sancto Francesco allo compagno: — Andiamo, fratello, al l'uomo cortese, imperò ch'io ò certa isperanza in Dio ch'elli colla cortesia delle cose temporali donerà sé medesimo in nostro compagno. — Et andarono, e giugnendo presso alla casa sua disse sancto Francesco al compagno: — Aspettami un poco, imperò ch'io voglio prima pregare Iddio che faccia prospero il nostro cammino; e che la nobile preda la quale noi pensiamo di tórre al mondo, piaccia a Cristo di concedere ■ noi poverelli e deboli, per la virtù della sua santissima Passione. E detto questo, si pose in orazione in luogo ch'elli poteva essere veduto dallo detto uomo cortese; onde, come piacque ■ Dio, guatando colui in qua e là, ebbe veduto sancto Francesco istare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiarezza gli era apparito nella detta orazione: et istava innanzi a lui, et in questo istare così e' vedeva sancto Francesco essere per buono ispazio levato da terra corporalmente.

Per la qual cosa egli fu sí tocco da Dio et ispirato di lasciare il mondo, che di presente elli uscì fuori dello palagio, et in fervore di spirito corre verso sancto Francesco, e giugnendo a lui, il quale istava in orazione, gli si inginocchiò a' piedi e con grandissima istanza e devozione il pregò che gli piacesse di riceverlo a fare penitenzia insieme con seco. Allora sancto Francesco, veggendo che la sua orazione era esaudita da Dio e che quello ch'elli desiderava quello gentile uomo adomandava con grande istanza, levasi su in fervore e letizia di spirito, et abbraccia e bacia costui, divotamente ringraziando Iddio, il quale uno così fatto cavaliere avea accresciuto alla sua compagnia. E diceva quello gentile uomo a sancto Francesco: — Che comandi tu ch'io faccia, padre mio? Ecco, io sono apparecchiato allo tuo comandamento dare a' poveri ciò ch'io posseggo, e teco seguire Cristo, così iscarico d'ogni cosa temporale. E così fece, ché secondo il comandamento di sancto Francesco, egli distribuì il suo a' poveri, et entrò nello Ordine e vivette in grande penitenzia e santità di vita e conversazione onesta. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXXVIII.

*Come sancto Francesco conobbe in ispirito che frat'Elia era dannato e dovea uscire dello Ordine, e pregò Iddio per lui.*



Imorando una volta in un luogo di famiglia sancto Francesco e frat'Elia, fu rivelato da Dio a sancto Francesco che frate Elia era dannato, e dovea apostatare dall'Ordine. Per la qual cosa sancto Francesco concepette una cotale dispiacenza inverso di lui, tanto che non gli parlava, né conversava con lui: e se avenía alcuna volta che frate Elia andasse verso lui, elli torceva la via et andava dall'altra parte per non s'incontrare in lui. Di che frate Elia si cominciò ad avedere che sancto Francesco avea dispiacere di lui; onde volendo sapere la cagione, uno dí elli s'accostò a sancto Francesco per parlargli; et ischifando sancto Francesco, frate Elia si lo ritenne cortesemente per forza, e cominciollo a pregare istrettamente che gli piacesse di dirgli la cagione per la quale egli ischifava così la sua compagnia et il parlare con lui. E sancto Francesco gli rispose: — La cagione si è questa: imperò che a me è stato rivelato da Dio che pe' tuoi peccati apostaterai dello Ordine, e morrai

fuori dello Ordine; et anche m'à Iddio revelato che tu sei dannato. — Udendo questo, frate Elia sí dice cosí: — Padre mio reverendo, io ti prego per l'amore di Cristo, che per questo tu non mi schifi né iscacci da te; ma come buono pastore ad essempro di Cristo ritrova e ricevi la pecora che perisce, se tu non la aiuti, ■ prega Iddio per me che, se può essere, elli rivochi la sentenza della mia dannazione; imperò che si trova iscritto che Iddio sa mutare la sentenza, se lo peccatore ammenda il suo peccato; et io ò tanta fede nelle tue orazioni che, se io fossi nello mezzo dello inferno ■ tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcuno refrigerio; onde ancóra io ti prego che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia. — E questo diceva frate Elia con grande divozione e lagrime; di che sancto Francesco, come piatoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui, ■ cosí fece. E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per revelazione che la sua orazione era da Dio esaudita quanto alla revocazione della sentenza della dannazione di frate Elia, ■ che finalmente l'anima sua sarebbe salvata; ma che per certo elli uscirebbe dello Ordine e fuori dello Ordine si morrebbe. E cosí addivenne, imperò che ribellandosi della chiesa Federigo re di Cicilia et essendo iscomunicato dallo Papa elli e chiunque gli dava aiuto o consiglio, il detto frate Elia, il quale era

riputato uno de' piú savj uomini dello mondo, richiesto dallo detto re Federigo, s'accostò a lui e diventò ribello della Chiesa, et appostata dell'Ordine. Per la qual cosa elli fu iscomunicato dallo Papa e privato dello abito di sancto Francesco, et istando cosí scomunicato infermò gravemente. La lui infermità udendo uno suo fratello, frate laico, il quale era rimasto nell'Ordine, et era uomo di buona vita et onesta, si lo andò a visitare e, tra l'altre cose, sí gli disse: — Fratello mio carissimo, molto mi dolgo che tu se' iscomunicato ■ fuori dello Ordine tuo, e cosí ti morrai; ma se tu vedessi via o modo per lo quale io ti potessi trarre di questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica. — Rispose frate Elia: — Fratello mio, io non ci veggio altro modo se non che tu vada al Papa, ■ pregalo per l'amore di Cristo e di sancto Francesco suo servo, per gli cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, m'assolva della iscomunicazione, e restituiscami l'abito della Religione. — Disse questo suo fratello che volentieri s'affaticherà per la sua salute; e partendosi da lui se n'andò a' piedi dello sancto Padre, pregandolo umilissimamente che faccia grazia allo suo fratello, per amore di Cristo e di sancto Francesco. E come piacque a Dio, il Papa gli concedette ch'elli tornasse, e se trovasse vivo frat'Elia, sí lo assolvesse da sua parte della iscomunicazione, e restituissegli l'abito. Di che costui si partí lieto, e con grande fretta

ritorna a frate Elia, e trovollo vivo ma in sulla morte, e sí lo assolvette della iscomunicazione; e rimettendogli l'abito, frate Elia passò di questa vita, e l'anima sua fu salva per gli meriti di sancto Francesco e per la sua orazione, nella quale frate Elia avea avuto cosí grande isperanza. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XXXIX.

*Sancto Antonio da Padova predicò in concistoro, dinanzi allo Papa et a' Cardinali, maravigliosamente.*



maraviglioso vasello dello Ispirito santo Antonio da Padova, uno delli eletti discepoli e compagni di sancto Francesco, il quale sancto Francesco il chiamava il suo Vescovo, una volta, predicando in concestoro dinanzi allo Papa et a' Cardinali, nello quale concestoro erano uomini di diverse nazioni, cioè greci, latini, francesi, tedeschi, ischiavi, inglesi e d'altre diverse lingue dello mondo, infiammato dello Ispirito santo, sí efficacemente, sí divotamente, sí sottilmente e sí chiaramente et intendevolmente propose e parlò la parola di Dio, che tutti quelli ch'erano in concestoro, quantunque fossero di diversi linguaggi, chiaramente intendeano le sue parole distinta-

mente, come s'elli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro, che tutti istavano istopefatti, e pareva loro che fosse rinnovato quello antico miracolo delli apostoli al tempo della Pentecosta, i quali parlavano per virtù di Spirito santo in ogni lingua, e dicevano insieme l'uno a l'altro con ammirazione: — Non è di Spagna costui che predica; e come udiamo tutti noi il suo parlare il nostro linguaggio! — Il Papa simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca dello Testamento et armario della Iscrittura divina. — A laude di Cristo. Ammen.

## CAP. XL.

*Come sancto Antonio da Padova, frate minore, predicò a Rimini a' pesci dello mare, i quali pesci l'udirono miracolosamente.*



Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo sancto Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicatione e la sua dottrina santa per gli animali non ragionevoli; una volta tra l'altre, cioè, per gli pesci, riprese la isciocchezza delli infedeli eretici a modo come anticamente nello vecchio Te-





stamento per bocca della asina avea ripreso la ignoranza di Balaam. Onde, essendo una volta sancto Antonio a Rimini, dove era grande moltitudine d'eretici, volendoli elli ridurre a lume della vera fede et alla via della verità, per molti di predicò loro, e disputò della fede di Cristo e della santa Iscrittura; ma elli, non solamente non acconsentendo a' suoi santi parlari, ma eziandio come indurati et ostinati non volendo udire sancto Antonio, uno di per divina ispirazione se n'andò alla foce dello fiume allato allo mare, et istandosi alla riva, tra lo mare e lo fiume, cominciò a dire in modo di predica da parte di Dio a' pesci: — Udite la parola di Dio, voi pesci dello mare e dello fiume, dappoi che li infedeli eretici la schifano d'udire. — E detto ch'elli ebbe cosí, subitamente venne alla riva ■ lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in tutto quello mare né in quello fiume non ne fu veduta sí grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori della acqua, et istavano attenti inverso la faccia di sancto Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine et ordine; imperò che dinanzi e più presso alla riva istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, ov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo adunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, sancto Antonio cominciò a predicare solennemente e dire cosí: — Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra



possibilità, di ringraziare il nostro Creatore, **il** quale v'ha dato cosí nobile elimento per vostra abitazione, sicché, come vi piace, avete acque dolci ■ salate, et àvvi dati molti refugi a schifare le tempeste; àvvi ancóra dato elemento chiaro e trasparente, e cibo per lo quale voi possiate vivere. Iddio, vostro creatore cortese e benigno, quando vi criò, sí vi diede comandamento di crescere e di moltiplicare, ■ diedevi la sua benedizione. Poi, quando fu **il** diluvio generale, tutti gli altri animali morendo, voi soli riservò Iddio senza danno. Apresso v'ha date l'alie per potere iscorrere dove vi piace. A voi fu concesso, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta, ■ dopo il terzo dí gittarlo a terra sano ■ salvo. Voi offeristi il censo allo nostro signore Jesú Cristo, il quale elli, come poverello, non avea di che pagare. Poi fosti cibo dello eterno re Jesú Cristo innanzi la resurrezione ■ dopo, per singulare misterio. Per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare ■ benedire Iddio, che v'ha dati tanti beneficj piú che all'altre creature. — A queste e simili parole ■ ammaestramenti di sancto Antonio, cominciarono i pesci ad aprire le bocche ■ chinare i capi, e con questi et altri segnali di riverenza, secondo i modi a loro possibili, lodavano Iddio. Allora sancto Antonio, veggendo tanta riverenzia de' pesci inverso Iddio creatore, ralegrandosi in ispirito, disse ad alta voce: — Benedetto sia Iddio eterno, però che piú l'onorano i pesci acqua-



tici che non fanno gli uomini eretici, e meglio odono la parola gli animali non ragionevoli che gli uomini infedeli. — E quanto sancto Antonio piú predicava, tanto la moltitudine de' pesci piú cresceva, e nullo si partiva dallo luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, tra' quali vi trassono eziandio gli eretici sopradetti. I quali, veggendo il miracolo cosí maraviglioso, e manifesto, compunti ne' loro cuori, tutti si gittarono a' piedi di sancto Antonio per udire la sua predica; et allora sancto Antonio cominciò a predicare della fede cattolica, e sí nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertí e fece tornare alla vera fede di Cristo; e tutti i fedeli rimasono con grande allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, sancto Antonio licenziò i pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. Poi sancto Antonio istette in Rimini per molti dí predicando, e facendo molto frutto ispirituale d'anime.

A laude di Cristo. Amen.

CAP. XLI.

*Della grande santità di frate Simone d'Ascesi.*



Intorno allo prencipio dell'Ordine, vivendo sancto Francesco, venne all'Ordine uno giovane d'Ascesi, il quale fu chiamato frate Simone, il

quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia e di tanta contemplazione et elevazione di mente, che tutta la sua vita era uno specchio di santità, secondo coloro che lungo tempo furono con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella; se alcuna volta istava co' frati, sempre parlava di Dio. Questi non avea mai apparato grammatica, e nondimeno sì profondamente e sì altamente parlava di Dio e dello amor di Cristo, che le sue parole pareano parole sopranaturali. Onde una sera, essendo nella selva con frate Iacopo da Massa per parlare di Dio, e parlando dolcissimamente dello divino amore, istettono tutta una notte in quello parlare; e la mattina pareva loro essere istato pochissimo ispazio di tempo, secondo che mi recitò il detto frate Iacopo. Il detto frate Simone avea in tanta soavità e dolcezza di Spirito sancto le divine illuminazioni e vicitazioni amorose di Dio, che ispesse volte, quando elli le sentiva venire, elli si poneva in sullo letto;



imperò che la tranquilla soavità dello Ispirito santo richiedeva in lui non solo il riposo della mente, ma eziandio quello dello corpo. Et in quelle cotali visitazioni divine elli era molte volte ratto in Dio, e diventava tutto insensibile alle cose corporali. Onde una volta ch'elli era così ratto in Dio et insensibile al mondo, ardeva dentro dello divino amore e non sentiva niente di fuori co' sentimenti corporali, uno frate, volendo avere isperienza di ciò, ■ vedere se fosse come pareva, prese uno carbone di fuoco e poseglielo in sullo piede ignudo; e frate Simone non lo sentí niente, e non gli fece niuno segnale in sullo piede, bene ch'elli v' istesse su per grande ispazio, tanto ch'elli si spese da sé medesimo. Il detto frate Simone, quando si poneva a mensa, innanzi ch'elli prendesse Il cibo corporale, prendeva per sé e dava il cibo ispirituale, parlando di Dio; per lo cui parlare divoto si convertí una volta un giovane da San Severino, il quale era nello secolo uno giovane vanissimo e mondano, et era nobile di sangue e molto dilicato dello corpo suo. E frate Simone, ricevendo il detto giovine all'Ordine, si riserbò i suoi vestimenti secolari appresso di sé, et esso istava con frate Simone per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il dimonio, il quale s'ingegna di sconciare ogni bene, gli mise adosso sí forte istimolo e sí ardente tentazione di carne, che per niuno modo costui poteva resistere. Per la qual cosa elli se n'andò a frate

Simone e dissegli: — Rendimi i miei panni, i quali io recaì dallo secolo: imperò ch'io non posso più sostenere la tentazione carnale. — E frate Simone, abbiendogli compassione, gli disse: — Siedi qui un poco, figliuolo, con meco; — e cominciava a parlargli di Dio, et ogni tentazione si partiva; e poi a tempo ritornando la tentazione, et elli richeggiendo i panni, frate Simone la cacciava collo parlare di Dio. E fatto così più volte, finalmente una notte l'assalì sì forte la detta tentazione, più ch'ella non soleva, che per cosa dello mondo non potendo resistere, se n'andò a frate Simone, radomandandogli al tutto i panni suoi secolareschi; ché per niuno partito elli ci potea più istare. Allora frate Simone, secondo ch'era usato, il fece sedere allato a sé, e parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone, per malinconia e tristizia. Allora frate Simone, per grande compassione ch'egli gli avea, levò gli occhi in cielo, e pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto et esaudito da Dio. Onde, ritornando elli in sé, il giovane si sentì al tutto liberato da quella tentazione, come se mai non l'avesse sentita; anzi, essendo mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito sancto, però ch'elli s'era accostato allo carbone affocato, cioè a frate Simone, tutto diventò infiammato di Dio e dello prossimo, in tanto che, essendo preso una volta uno malfattore, a cui dovieno essere tratti amendue gli occhi, costui per compassione

se ne andò arditamente allo Rettore in pieno Consiglio, e con molte lagrime e prieghi divoti ad domandò che a sé fosse tratto l'uno occhio et al malfattore l'altro, acciò ch'elli non rimanesse privato al tutto della vista. Ma veggendo il Rettore collo Consiglio il grande fervore della carità di questo frate, si perdonarono all'uno et all'altro. Istandosi così il sopra detto frate Simone nella selva in orazione, e sentendo grande consolazione nella anima sua, una ischiera di cornaccie col loro gridare gli cominciarono a fare noia; di che elli comandò loro nello nome di Gesù ch'elle si dovessero partire e non tornarvi più; e partendosi allora i detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai più veduti né ivi né in tutta la contrada d'intorno; e questo miracolo fu manifesto a tutta la custodia di Fermo, nella quale era il detto luogo. A laude di Cristo. Ammen.

## CAP. XLII.

*Di molti santi frati, e di molti miracoli che feciono.*



La provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che lo cielo di stelle, adornata di santi assemprari frati, i quali, a modo che luminari dello cielo, ànno illuminato et adornato l'Ordine



di sancto Francesco et il mondo, con assempri e con dottrina. Tra gli altri furono in prima frate Lucido antico, il quale fu veramente lucente per santità et ardente per carità divina; la cui groliosa lingua, informata dallo Ispirito sancto, faceva maravigliosi frutti in predicazione. Un altro fu frate Bentivoglia da San Severino, il quale fu veduto da frate Masseo da San Severino essere levato in aria per grande ispazio, istandosi elli in orazione nella selva: per lo quale miracolo il detto frate Masseo, essendo allora piovano, lasciò il Piovano e fecesi frate minore; e fu di tanta santità, che fece molti miracoli in vita et in morte.

Il sopradetto frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trevebonanti solo a guardare et a servire uno lebbroso, abbiendo comandamento dal Prelato di partirsi indi e d'andare a un altro luogo, il quale era di lungi quindici miglia, e non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande fervore di carità si lo prese e poselosi in sulla ispalla, e portollo dalla aurora infino allo levare dello sole per tutta quella via di xv. miglia infino allo detto luogo, dov'egli era mandato, che si chiamava Monte Sanicino. Il quale viaggio, se fosse suto aquila, non arebbe potuto in sí poco tempo volare; e di questo divino miracolo fu grande istupore et ammirazione in tutto quello paese.

Un altro fu frate Pietro da Monticello; il quale fu veduto da frate Servodeo da Orbino, allora suo guardiano nello luogo vecchio d'Ancona, le-

vato da terra corporalmente cinque overo sei braccia insino a pié dello Crocefisso della chiesa, innanzi al quale istava in orazione. Questo frate Pietro, digiunando una volta la quaresima di sancto Michele arcangiolo con grande divozione, e l'ultimo dí di quella quaresima istandosi in chiesa in orazione, fu udito da uno frate giovane, il quale istudiosamente istava nascosto sotto l'altare maggiore per vedere qualche atto della sua santità, parlare con sancto Michele arcangiolo; e le parole ch'elli diceano erano queste. Disse sancto Michele: — Frate Pietro, tu ti se' fedelmente affaticato per me, et in molti modi ài afritto il tuo corpo: ecco, io sono venuto a consolarti, et acciò che tu domandi qualunque grazia tu voli, et io la t'impetrerò da Dio. — Rispose frate Pietro: — Santissimo prencipe della milizia cilestiale, e fedelissimo zelatore dell'onore divino, e piatoso protettore delle anime, io t'adomando questa grazia: che tu m'impetri da Dio la perdonanza de' miei peccati. — Rispose sancto Michele: — Chiedi altra grazia, imperò che questa t'accatterò io agevolissimamente. — E frate Pietro non domandando niuna altra cosa, l'Arcangiolo conchiuse: — Io, per la fede e divozione la quale tu ài in me, ti accatterò questa grazia che tu adomandi, e molte altre. — E compiuto il parlare loro, il quale durò per grande ispazio, l'arcangiolo sancto Michele si partí, lasciandolo molto consolato.

Al tempo di questo frate Pietro santo, fu uno frate Currado da Offida, il quale, essendo insieme di famiglia nello luogo di Forano della custodia d'Ancona, il detto frate Currado se n'andò un dì nella selva a contemplare Iddio, e frate Pietro segretamente andò dietro a lui, per vedere ciò che li adivenisse; e frate Currado cominciò a stare in orazione e pregare divotissimamente la vergine Maria, e con grande pianto, ch'ella gli accatasse questa grazia dallo suo benedetto Figliuolo, ch'elli sentisse un poco di quella dolcezza, la quale, sentí sancto Simeone il dí della purificazione, quando elli portò in braccio Jesú salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa vergine Maria sí lo esaudí, et eccoti apparire la Reina dello cielo collo suo figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarezza di lume, et apressandosi a frate Currado sí gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo. Il quale egli ricevendo divotissimamente et abbracciandolo ■ baciandolo et istrignendoselo al petto, tutto si struggeva e risolveva in amore divino et inesplabile consolazione. E frate Pietro simigliantemente, il quale di nascoso vedeva ogni cosa, sentí nell'anima sua grandissima dolcezza e consolazione ■ partendosi la vergine Maria da frate Currado, frate Pietro in fretta si ritornò al luogo per non essere veduto da lui; ma poi, quando frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse frate Pietro: — O cielico, grande consolazione ài



auto oggi. — Diceva frate Currado: — Ch'è quello che tu dí, frate Pietro? che sai tu ch'io abbia auto? — Ben so io, ben so, diceva frate Pietro, — come la vergine Maria collo suo benedetto Figliuolo t'à visitato. — Allora frate Currado, il quale, come veramente umile, desiderava d'essere segreto nelle grazie di Dio, sí lo pregò che non lo dicesse a persona. E fu sí grande amore d'allora innanzi tra loro due, che uno cuore et una anima pareva che fosse fra loro in ogni cosa. Il detto frate Currado, una volta, nello luogo di Sirolo, colle sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta la notte, et aparendo alla madre sua; e la mattina si fuggì per non essere trovato et onorato dallo popolo. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XLIII.

*Come frate Currado convertì uno frate giovane,  
il quale turbava il convento.*



Il detto frate Currado da Offida, mirabile zelatore dell'evangelica povertà e della regola di sancto Francesco, fu di sí riligiosa vita e di grande merito appo Dio, che Cristo benedetto nella vita e nella morte l'onorò di molti miracoli, tra quali una volta, essendo venuto al luogo d'Offida fo-

restiere, i frati il pregarono per l'amore di Dio e della carità ch'egli ammonisse uno frate giovane ch'era in quello luogo, il quale si portava sí fanciullescamente e disordinatamente e disolutamente, che i vecchi et i giovani di quella famiglia turbava: e dello uficio divino e delle altre regolari osservanze o niente o poco si curava. Di che frate Currado, per compassione di quello giovane e per gli prieghi delli frati, chiamò disparte il detto giovane, et in fervore di carità gli disse sí efficaci parole e divoti ammaestramenti, che colla operazione della divina grazia colui subitamente diventò di fanciullo vecchio di costumi e sí obbediente e benigno e sollecito e divoto, apresso sí pacifico e servente et a ogni cosa virtuosa istudioso, che come in prima tutta la famiglia era turbata per lui, cosí poi tutti n'erano contenti e consolati e fortemente l'amavano. Ma come piacque a Dio che pochi dí dopo questa sua conversione il detto giovane si morì, di che i frati molto si dolsono, e pochi dí dopo la sua morte l'anima sua apparve a frate Currado, istandosi elli divotamente in orazione dinanzi all'altare dello detto convento, e sí lo salutò divotamente come padre. E frate Currado il domanda: — Chi se' tu? — Risponde: — Io sono l'anima di quello frate giovane che morì a questi dí. — E frate Currado: — O figliuolo carissimo, che è di te? — Rispose: — Padre carissimo, per la grazia di Dio e per la vostra dottrina, ènne

bene; però ch'io non sono dannato; ma per certi miei peccati, i quali io non ebbi tempo da purgare sufficientemente, sostengo grandissime pene di purgatorio; ma io priego te, padre, che come tu per la tua pietade mi soccorresti quando io ero vivo, così ora ti piaccia di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno Pater nostro, però che la tua orazione è molto accettevole nello cospetto di Dio. — Allora, frate Currado consentendo benignamente a' suoi prieghi, e dicendo una volta per lui uno Pater nostro con Requie eterna, disse quell'anima: — O padre carissimo, quanto bene e quanto refrigerio sent'io! ora io ti priego che tu il dica un'altra volta. — E frate Currado il dice; e detto ch'elli l'ebbe, dice l'anima: — Padre, quando tu ôri per me, tutto mi sento allevare; onde io ti priego che tu non ristia di pregare per me. — Allora frate Currado, veggendo che quella anima era così aiutata per le sue orazioni, disse per lei cento Pater nostri, e compiuti ch'elli gli ebbe, disse quell'anima: — Io ti ringrazio, padre carissimo, dalla parte di Dio, della carità ch'ài auta inverso di me; imperò che per la tua orazione io sono liberata da tutte le pene, e vommene allo regno cilestiale. E detto questo si partì quella anima. Allora frate Currado, per dare allegrezza e conforto a' frati, recitò loro per ordine tutta questa visione. A laude di Cristo benedetto. Ammen.

## CAP. XLIV.

*Apparve a frate Pietro la Madre di Cristo e sancto Giovanni vangelista e sancto Francesco, e dissongli quale di loro tre portò maggiore dolore della passione di Cristo siccome elli desiderava di sapere.*



Al tempo che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nello luogo di Forano, frate Currado ■ frate Pietro sopradetti, i quali erano due istelle lucenti nella provincia della Marca e due uomini cilestiali; imperciò che tra loro era tanto amore ■ tanta carità che uno medesimo cuore e una medesima anima pareva in loro due; elli si legarono insieme a questo patto, che a ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessero insieme rivelare l'uno all'altro in carità. Fermato insieme questo patto, addivenne che uno dí, istandosi frate Pietro in orazione e pensando divotamente la passione di Cristo, come la Madre di Cristo beatissima, e sancto Giovanni diletteissimo discepolo, e sancto Francesco erano dipinti appié della Croce per dolore mentale crocefissi con Cristo, a lui venne desiderio di sapere quali di quelli tre avea auto maggiore dolore della passione di Cristo: o la



madre, la quale l'avea generato, o il discepolo, il quale avea dormito sopra il petto suo, o sancto Francesco, il quale era con Cristo crucifisso. Et istando in questo divoto pensiero, gli apparve la vergine Maria con sancto Giovanni evangelista e con sancto Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di grolia biata. Ma sancto Francesco pareva vestito di piú bella vesta che sancto Giovanni. Et istando frate Pietro tanto ispaventato di questa visione, sancto Giovanni il confortò e dissegli: — Non temere, carissimo frate, però che noi siamo venuti a consolarti et a dichiararti dello tuo dubbio. Sappi adunque che la Madre di Cristo et io sopra ogni criatura ci dolemo della passione di Cristo; ma dopo noi sancto Francesco n'ebbe maggiore dolore che niuno altro, e però tu il vedi in tanta grolia. — E frate Pietro il domanda: — Santissimo apostolo di Cristo, perché pare il vestimento di sancto Francesco piú bello che lo tuo? — Rispose sancto Giovanni: — La cagione si è questa: imperò che quando elli era nello mondo, elli portò in dosso più vili vestimenti che io. — E dette queste parole, sancto Giovanni diede a frate Pietro uno vestimento grolioso, il quale elli portava in mano, e dissegli: — Prendi questo vestimento, il quale io ò recato per dare a te. — Et volendolo sancto Giovanni vestirlo di quello vestimento, frate Pietro istupefatto cadde in terra e cominciò a gridare forte: — frate Currado, frate Currado carissimo, soccorri

tosto: vieni a vedere cose maravigliose! — Et in queste parole quella santa visione disparve. Poi, venendo frate Currado, sí gli disse ogni cosa per ordine, e ringraziarono Iddio. Ammen.

CAP. XLV.

*A frate Giovanni della Penna fu rivelato da Dio ch'elli avea a fare uno lungo viaggio, e po' anderebbe a lui; di che elli si fece frate, et istette all'Ordine lungo tempo in grande santità.*



rate Giovanni della Penna, essendo fanciullo secolare nella provincia della Marca, una notte gli apparve uno fanciullo bellissimo, e chiamollo dicendo: — O Giovanni, va a sancto Istefano, ove predica uno de' frati minori, alla cui dottrina credi et alle sue parole attendi, imperò che io ve l'ò mandato. E fatto ciò, tu ài a fare uno grande viaggio, e poi verrai a me. — Di che costui im-  
mantanente si levò su, e sentí grande mutazione nell'anima sua, et andò a sancto Istefano, e trovò una grande moltitudine d'uomini e di donne che istavano per udire la predica, e costui che dovea predicare era uno frate che avea nome frate



Filippo, il quale era uno de' primi frati ch'erano venuti nella Marca di Ancona; et ancóra pochi luoghi erano presi nella Marca. Monta su questo frate Filippo a predicare, e predica divotissimamente, non con parola di sapienza umana, ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna; e finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate Filippo, e dissegli: — Padre, se vi piacesse di ricevermi all'Ordine, io volentieri farei penitenza e servirei allo nostro signore Jesú Cristo. — Veggendo frate Filippo e conoscendo nello fanciullo una maravigliosa innocenzia e pronta volontà a servire a Dio, sí gli disse: — Verrai a me cotale dí a Racanati, et io ti farò ricevere. — Nello quale luogo si dovea fare Capitolo provinciale. Di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò che quello fosse il grande viaggio ch'egli dovía fare, secondo la rivelazione ch'elli avea autà, e poi andarsene a paradiso. Cosí credeva fare immanamente ch'elli fosse riceuto all'Ordine. Adunque fu riceuto, e veggendo che lo suo pensiero non s'adempieva, allora, dicendo il Ministro in Capitolo che a chiunque volesse andare nella provincia di Provenza per lo merito della sancta obbedienza elli darebbe volentieri la licenzia, vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nello cuore suo che quello fosse il grande viaggio ch'elli dovea fare innanzi ch'elli andasse a paradiso. Ma vergognavasi di dirlo. Finalmente, confidandosi di frate Filippo predetto, il quale l'avea fatto ricevere

all'Ordine, sí lo pregò caramente ch'elli gli accattasse quella grazia d'andare nella provincia di Provenza. Allora frate Filippo, veggendo la sua purità e la sua sancta intenzione, sí gli accattò quella licenzia; onde frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, abiendo questa opinione per certo, che compiuta quella via elli se n'andrebbe a paradiso. Ma come piacque a Dio elli istette nella detta provincia xxv. anni in questa aspettazione e desiderio, vivendo in grandissima onestà e santità et essemprarità, crescendo sempre in virtù et in grazia di Dio e dello popolo; et era sommamente amato da' frati e da' secolari. Istandosi uno dí frate Giovanni divotamente in orazione e piangendo e lamentandosi, perché il suo desiderio non si adempieva, e che il suo peregrinaggio di questa vita troppo si prolungava, gli apparve Cristo benedetto; al cui aspetto l'anima sua fu tutta liquefatta; e Cristo gli disse: — Figliuolo, frate Giovanni, adomandami ciò che tu voli. — Et elli rispose: — Signor mio, io non so che mi domandare altro che te; però ch'io non desidero niuna altra cosa; ma di questo solo ti priego, che tu mi perdoni tutti i miei peccati e diemi grazia ch'io ti veggia un'altra volta quando n'arò maggiore bisogno. — Disse Cristo: — Essaudita è la tua orazione. — E detto questo si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato. Alla perfine, udendo i frati della Marca la fama della sua santità, feciono tanto collo Generale, ch'elli gli mandò

l'obbedienza di tornare nella Marca. La quale obbedienza elli ricevette lietamente, e misesi a cammino, pensando che compiuta quella via elli se ne dovesse andare in cielo, secondo la promessa di Cristo. Ma tornato ch'elli fu alla provincia della Marca, vivette in essa xxx. anni, e non era riconosciuto da niuno suo parente et ogni dí aspettava la misericordia di Dio, che gli adempiesse la promessa. In questo tempo fece piú volte l'ufficio della guardiania con grande discrezione, e Dio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni ch'elli ebbe da Dio ebbe ispirito di profezia; onde una volta, andando elli fuori dello luogo, uno suo novizio fu combattuto dallo dimonio e sí forte tentato, ch'elli, acconsentendo alla tentazione, deliberò in sé medesimo d'uscire dallo Ordine sí tosto come frate Giovanni fosse tornato di fuori. La quale tentazione e deliberazione conoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantamente ritornò a casa, e chiamò a sé 'l detto novizio, e disse che volea ch'elli si confessasse. Ma prima ch'egli il confessasse, sí gli recitò per ordine la sua tentazione, secondo che Dio gli aveva rivelato, e concluse: — Figliuolo, imperò che tu m'aspettasti e non ti volesti partire senza la mia benedizione, Iddio t'à fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non uscirai, ma morrai nello Ordine colla divina grazia. — Allora il detto novizio fu confermato in buona volontà; e rimanendo nello Ordine, diventò uno

santo frate. E tutte queste cose recitò a me frate Ugolino. Il detto frate Giovanni, il quale era uno uomo allegro e riposato, e rade volte parlava, et era uomo di grande orazione e divozione, et ispezialmente dopo Mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in chiesa in orazione insino a dí; et istando elli una volta dopo Mattutino in orazione, sí gli apparve l'angiolo di Dio e dissegli: — Frate Giovanni, elli è compiuta la tua vita, la quale tu ài tanto tempo aspettato, e però io t'annunzio dalla parte di Dio che tu adomandi qualunque grazia tu voli, et anche t'annunzio che tu elegghi qual tu voli, o uno dí in purgatorio, o sette dí di pene in questo mondo. — Et eleggendo frate Giovanni piuttosto sette dí di pene in questo mondo, subitamente elli infermò di diverse infermità; imperò che gli prese la febbre forte e la gotta nelle mani e ne' piedi, il male dello fianco e molti altri mali. Ma quello che peggio gli faceva, si era che uno dimonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti i peccati che elli avea mai fatti o pensati, e dicevagli: — Per questi peccati che tu ài fatti, collo pensiero e colla lingua e coll'opere, tu se' dannato nello profondo dello inferno! — Et elli non si ricordava di niuno bene ch'elli avesse mai fatto, né ch'elli fosse nell'Ordine, né fosse mai istato; ma cosí si pensava d'essere dannato come il dimonio gli diceva. Onde, quando elli era domandato com'egli istesse, rispondea: — Io istò male, però ch'io sono

dannato. — Veggendo i frati questo, sí mandarono per un frate antico che avea nome frate Matteo da Monte Rubbiano, il quale era uno santo uomo e grande amico di questo frate Giovanni. E giunse il detto frate Matteo a costui il settimo dí della tribolazione, e salutollo e domandollo com'egli istava. Rispose che istava male, imperò ch'elli era dannato. Allora disse frate Matteo: — Or non ti ricordi tu che tu ti se' molte volte confessato da me, et io t'ò interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? Non ti ricordi tu ancóra che tu ài servito a Dio in questo sancto Ordine molti anni? Appresso: non ti ricordi tu che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati dello mondo, e che Cristo benedetto, nostro salvatore, pagò, per noi ricomprare, infinito prezzo? E però abbi buona isperanza, ché per certo tu se' salvato. — Et in questo dire, imperò ch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione e venne la consolazione. E con grande letizia disse frate Giovanni a frate Matteo: — Imperò che tu se' affaticato e l'ora è tarda, io ti prego che tu ti vada a posare. — E frate Matteo nol voleva lasciare; ma pur finalmente, a grande sua istanzia, si partì, da lui, et andossi a posare; e frate Giovanni rimase solo collo frate che lo servía. Et ecco Cristo benedetto viene con grandissimo isprendore e con eccessiva soavità d'odore, secondo ch'elli gli avea promesso d'apparirgli un'altra volta, quando elli n'avesse maggiore bisogno, e sì lo sanò perfettamente

d'ogni infermità. Allora frate Giovanni, colle mani giunte ringraziandolo che con ottimo fine avea terminato il suo viaggio della presente vita misera, nelle mani di Cristo raccomandò e rendé l'anima eterna sua, passando da questa vita eterna mortale a vita con Cristo benedetto, il quale elli avea così lungo tempo disiderato et aspettato. Et è riposto il detto frate Giovanni nello luogo della Penna di sancto Giovanni. A laude di Cristo. Amen.

## CAP. XLVI.

*Frate Pacifico vide l'anima dello suo fratello frate Umile andare in cielo.*



Nella detta provincia della Marca, dopo la morte di sancto Francesco, furono due fratelli nell'Ordine: l'uno ebbe nome frate Umile, e l'altro frate Pacifico, i quali furono uomini di grande santità e perfezione. E l'uno, cioè frate Umile, istava nello luogo di Suffiano et ivi si morì; l'altro istava di famiglia in un altro luogo assai di lungi. Come piacque a Dio, frate Pacifico, uno dì, istando in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi e vide l'anima dello suo fratello frate Umile andare in cielo diritta senza niuna ritardagione o impedimento, la quale allora si partiva dallo corpo.

Adivenne poi che, dopo molti anni, questo frate Pacifico che rimase, fu posto di famiglia nello detto luogo di Suffiano, dove il suo fratello era morto. In quello tempo i frati, a pitizione de' signori di Bruforte, mutarono il detto luogo in un altro; di ché, tra l'altre cose, ellino traslatarono le reliquie de' santi ch'erano morti in quello luogo; e venendo alla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico si prendé l'ossa sua ■ si le lavò collo buono vino, e poi le involse in una tovaglia bianca, e con grande reverenzia ■ devozione le baciava e piagneva. Di che gli altri frati si maravigliavano, e non avevano buon assempro di lui; imperò che, essendo elli uomo di grande santità, pareva che per amore sensuale e secolare elli piagnesse il suo fratello, e che piú divozione mostrasse alle sue reliquie che a quelle delli altri frati ch'erano istati di non minore santità che frate Umile, et erano degne di riverenza cosí come le sue. Conoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati, sodisfece loro umilmente e disse: — Frati miei carissimi, non vi maravigliate perché alle ossa dello mio fratello i' ò fatto quello ch'io ò fatto, però che non l'ò fatto all'altre; imperò che benedetto sia Iddio, e' non m'à tratto, come voi credete, amore carnale; ma pertanto ò fatto cosí, però che quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo deserto et remoto da lui, vidi l'anima sua per dritta via salire in cielo; ■ però io sono certo che le sue ossa sono sante,



e debbono essere in paradiso; ■ se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza delli altri frati, quella medesima reverenzia arei fatta alle ossa loro. — Per la qual cosa i frati, veggendo la sua divota e santa intenzione, furono di lui bene edificati ■ lodarono Iddio, il quale fa così maravigliose cose a' santi suoi frati. A laude di Cristo. Amen.

CAP. XLVII.

*A questo frate infermo venne la vergine Maria con tre bossoli di lattovario.*



Nello sopradetto luogo di Soffiano fu anticamente uno frate minore di sí grande santità ■ grazia, che tutto pareva divino; et ispesse volte era ratto in Dio. Istandosi questo frate alcuna volta tutto assorto in Dio et elevato, però che avea notabilmente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere, e dimesticamente si riposavano sopra le sue ispalle e sopr'al capo, in sulle braccia et in sulle mani e cantavano maravigliosamente. Era costui molto solitario, ■ rade volte parlava. Ma quando era domandato di cosa alcuna, rispondea sí graziosamente e sí saviamente che pareva piú tosto angioio che

uomo, et era di grandissima orazione e contemplazione; et i frati l'aveano in grande riverenza. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che niuna cosa elli potea prendere, e con questo non volea ricevere niuna medicina carnale, ma tutta la sua confidenza era nello medico cilestiale Jesú Cristo benedetto e nella sua benedetta Madre, dalla quale elli meritò per la divina cremenza di essere misericordiosamente visitato e consolato. Onde, istandosi elli una volta in sullo letto e disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, a lui apparve la groliosa ■ beatissima vergine Maria madre di Cristo con grandissima moltitudine d'angeli e di sante vergini e con meraviglioso isprendore, et appressossi allo letto suo. Onde elli, riguardandola, prese grandissimo conforto et allegrezza quanto allo corpo, ■ cominciolla a pregare umilmente ch'ella prieghi il suo diletto Figliuolo che per gli suoi meriti il tragga dalla pregione della misera carne. E perseverando in questo priego con molte lagrime, la vergine Maria gli rispose, chiamandolo per nome: — Non dubitare, figliuolo, imperò ch'egli è esaudito il tuo priego, et io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita. — Erano allato alla vergine Maria tre sante vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuario di smisurato odore e soavità. Allora la Vergine groliosa prese et



aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore; e prendendo con uno cucchiaino di quello lattuario, il diede allo infermo; il quale, sí tosto come l'ebbe assaggiato, sentí tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non pareva che potesse istare nello corpo. Onde cominciò a dire: — Non piú, o soavissima madre, Vergine benedetta e salvatrice della umana generazione; non piú, ch'io non posso sostenere tanta soavità! — Ma la pietosa e benedetta Madre, pur porgendo ispeso di quello lattuario all'infermo e facendoglielo prendere, votò tutto il bossolo. La Vergine benedetta prende il secondo, e mettevi il cucchiaino per dargliene; di che costui dolcemente si rammarica, dicendo: — O beatissima Madre di Dio, se l'anima mia quasi tutta è liquefatta per l'odore e soavità dello primo lattavaro, come potrò io sostenere il secondo? Io ti priego, benedetta sopra i Santi e sopra tutti gli Angioli, che tu non me ne vogli piú dare! — Risponde la nostra Donna: — Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo. — E dandonegli un poco, disse: — Oggimai, figliuolo, tu n'ài tanto che ti può bastare. Confórtati, figliuolo, imperò che tosto verrò per te, e menerotti allo reame dello mio Figliuolo, il quale tu ài sempre disiderato e cercato. — E detto questo, iscommiattandosi da lui si partí, e rimase sì consolato e confortato, per la dolcezza di quello confetto, che per piú dí sopravivette sazio e forte, senza cibo niuno corporale; dopo e

alquanti dí, allegramente parlándo co' frati, con letizia e giubilo passò di questa vita misera a vita beata. Amen.

### CAP. XLVIII.

*Come frate Iacopo della Massa vide in visione uno albero d'oro, sopra il quale erano tutti i frati minori dello mondo, e conobbe le virtù ed i vizî di tutti e di catuno per sè.*



rate Iacopo della Massa, al quale Id-  
dio aperse l'uscio de' suoi segreti  
e diedegli perfetta iscienza et intelli-  
genza della divina Iscrittura e delle  
cose future; e' fu di tanta santità, che frate Egi-  
dio d'Ascesi e frate Marco da Montino e frate  
Ginepro e frate Lucido dissono di lui che non  
ne conoscevano niuno nello mondo maggiore  
appo Dio. Questo frate Iacopo io ebbi grande  
disiderio di vederlo; imperò che pregando io frate  
Giovanni, compagno dello detto frate Egidio, che  
mi dichiarasse certe cose di spirito, elli mi disse:  
— Se tu voli essere informato nella vita ispi-  
rituale, procaccia di parlare con frate Iacopo della  
Massa; imperò che frate Egidio desiderava di es-  
sere inluminato da lui, et alle sue parole non si  
puote aggiungere né iscemare: inperò che la men-

te sua è passata alli segreti cilestiali, ■ le parole sue sono parole dello Ispirito santo, ■ non è uomo sopra la terra, cui io tanto desidero di vedere. Questo frate Iacopo, nello principio dello ministero di frate Giovanni da Parma, orando una volta, fu ratto in Dio, et istette tre dí in questo ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale; et istette sí insensibile, che i frati dubitarono ch'elli fosse morto. Et in quello ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere et adivenire intorno alla nostra Religione. Per la qual cosa, quand'io l'udí, mi crebbe il disiderio di vederlo e di parlare con lui; e quando piacque a Dio, io ebbi agio di parlargli ■ pregarlo in questo modo: — Se vero è quello ch'io ò udito di te, io ti priego che tu nollo mi tenga celato. Io ò udito, che quando tu fosti tre dí quasi morto, tra l'altre cose Iddio ti rivelò ciò che dovea addivenire in questa nostra Religione, e questo à auto a dire frate Matteo ministro della Marca, al quale tu per obbedienza lo rivelasti. — Allora frate Iacopo, con grande umiltà, gli concedette che quello che dicea frate Matteo era vero. Et il dire di frate Matteo ministro della Marca era questo: — Io so frate, al quale Iddio à rivelato tutto quello che adiverrà nella nostra Religione; imperò che frate Iacopo della Massa m'à manifestato e detto che dopo molte cose, le quali Iddio gli rivelò dell'istato della chiesa militante, elli vide in visione uno albero bello e grande molto, la cui ra-

dice era d'oro, i rami erano uomini e tutti erano frati minori; i rami suoi principali erano distinti secondo al numero delle provincie dell'Ordine, e ciascheduno ramo avea tanti frati quanti n'erano nella provincia importata per quello ramo; et allora elli seppe il numero di tutti i frati dello Ordine e di ciascuna provincia, et anche i nomi loro e le età e le condizioni e gli ufficj et i gradi e le dignità e le grazie e le colpe di tutti; e vide frate Giovanni da Parma nello piú alto luogo dello ramo di mezzo di questo albero, e nelle vette de' rami, ch'erano d'intorno a questo ramo di mezzo, istavano i ministri di tutte le provincie; e dopo questo vide Cristo sedere in su un trono grandissimo e candido. Il quale Cristo chiamava sancto Francesco, e davagli uno calice pieno di spirito di vita, e mandavalo dicendoli: — Va, e visita i frati tuoi, e dà loro bere di questo calice dello ispirito della vita; imperò che lo ispirito di Satano si leverà contro a loro, e percooteragli, e molti di loro cadranno e non si rileveranno. — E diede Cristo a sancto Francesco due agnoli, che lo accompagnassono. Et allora venne sancto Francesco a porgere il calice della vita a' frati suoi, e cominciò a porgerlo a frate Giovanni, il quale prendendolo il bevé tutto quanto in fretta e divotamente. E subitamente diventò tutto luminoso come il sole, e dopo lui seguentemente sancto Francesco il porgeva a tutti gli altri, e pochi n'erano di quelli che con debita riverenza e di-



vozione il prendessono e bevessono tutto. Quelli che lo prendevano divotamente e bevevano tutto, di súbito diventavano isprendenti come il sole; e quelli che tutto il versavano e nollo prendevano con divozione, diventavano neri et oscuri et isformati et orribili a vedere. Quelli che parte ne beveano e parte ne versavano, diventavano parte luminosi e parte tenebrosi, e piú e meno, secondo la misura dello bere ■ dello versare. Ma sopra tutti gli altri il sopradetto frate Giovanni era risprendente, il quale piú compiutamente avea beuto il calice della vita, per lo quale elli avea profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina, e in essa avea inteso l'avversità e la tempesta, la quale si dovea levare contro allo detto albero, e crollare e commuovere i suoi rami. Per la qual cosa, il detto frate Giovanni si partí della cima dello ramo nello quale elli istava; e discendendo di sotto a tutti i rami, si nascose in sullo sodo dello istipide dello albero, et istava tutto pensoso. E frate Bonaventura, il quale avea parte preso dello calice e parte n'avea versato, salí in quello ramo et in quello luogo ond'era isceso frate Giovanni, et istando nello detto luogo, gli diventarono l'unghie delle mani unghie di ferro aguzzate ■ taglienti come rasoi; diché elli si mosse dello luogo dove era salito, e con impito e furore volea gittarsi contro a frate Giovanni per nuocergli. Ma frate Giovanni, veggendo questo, gridò forte e raccomandossi ■ Cristo, il quale se-

deva nello ramo; e Cristo al grido suo chiamò sancto Francesco e diedegli una pietra focaia tagliente, e dissegli: — Va, e con questa pietra taglia l'unghie di frate Bonaventura, colle quali elli vole graffiare frate Giovanni, sicch'elli non gli possa nuocere. — Allora sancto Francesco venne e fece come Cristo gli avea comandatò. Fatto questo, venne una tempesta di vento e percosse nello albero sì forte, che i frati ne cadevano a terra, e prima ne cadeano quegli che aveano tutto versato il calice dello ispirito della vita, et erano portati da' demonj in luoghi tenebrosi e penosi. Ma frate Giovanni, insieme con gli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dalli anglioli in luogo di vita e di lume eterno e di splendore beato. Et intendeva e diceva il sopradetto frate Iacopo, che vedeva la visione, particolarmente e discretamente ciò che vedea, quanto a nomi e condizioni et istati di ciascuno chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro all'albero, ch'ello cadde, et il vento lo ne portò. E poi, immantamente che cessò la tempesta, della radice di questo albero ch'era d'oro, uscì un altro albero tutto d'oro, il quale produsse foglie e frutti orati. Dello quale albero e della sua dilatazione, profondità e bellezza, odore e virtù, è meglio a tacere che dire al presente. A laude di Cristo. Ammen.

CAP. II.

*Come frate Giovanni della Verna si convertì, ■  
come Cristo il visitava dimesticamente et amo-  
revolmente.*



ra gli altri savj e santi frati e figliuoli di sancto Francesco, i quali, secondo che dice Salomone, sono la grolia dello Padre, fu' a nostri tempi nella detta provincia della Marca il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo: il quale, per lo grande tempo che dimorò nello sancto luogo della Verna, et ivi passò di questa vita, era pure chiamato frate Giovanni della Verna, imperò ch'elli fu uomo di singulare vita ■ di grande santità. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, desiderava con tutto il cuore la via della penitenzia, la quale mantiene la mondizia dello corpo e della anima; onde, essendo bene piccolo fanciullo, si cominciò a portare II coretto di maglia et il cerchio dello ferro a carne ignuda, et a fare grande astinenzia, ispezialmente quando dimorava co' calonaci di sancto Pietro di Fermo, i quali viveano isprendidamente. Elli fuggiva le delizie corporali e macerava II corpo suo con grande rigidità d'astinenza. Ma abbiendo in ciò i compagni molto con-

IHS



PAX  
ET  
BONVM

trarj, i quali gli spogliavano il coretto e la sua astinenza impedivano in diversi modi, egli ispirato da Dio pensò di lasciare il mondo colli suoi amatori, e d'offerire sé tutto nelle braccia dello Crocefisso collo abito dello crocefisso di sancto Francesco, e così fece. Essendo adunque riceuto all'Ordine così fanciullo e commesso alla cura dello maestro de' novizj, diventò sí ispirituale e divoto, che alcuna volta, udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggeva come la cera presso allo fuoco, e con sí grande soavità di grazia si riscaldava in amore divino, ch'elli non potendo istare fermo e sostenere tante soavità, si levava e come ebbro di spirito discorreva ora per l'orto, ora per la selva, ora per la chiesa, secondo che la fiamma ■ lo empito dello ispirito il sospingneva. Poi in processo di tempo la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtù in virtù et in doni cilestiali e divine elevazioni e rapti; intanto che alcuna volta la mente sua era elevata a' splendori di Cherubini, alcuna volta ad ardori di Serafini, alcuna volta a' gaudi biati, alcuna volta ad amorosi et eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti ispirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori e gusti corporali; e singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma dello divino amore, e durò in lui questa fiamma ben tre anni; nello quale tempo elli riceveva maravigliose consola-

zioni e visitazioni divine: et ispesse volte era ratto in Dio, e brevemente nello detto tempo elli pareva tutto affocato e inceso dallo amore di Cristo; e questo fu in sullo monte santo della Verna. Ma, imperò che Dio à singulare cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribulazione, ora prosperità, ora avversità, siccom'elli vede ch'egli è di bisogno loro a mantenersi in umiltà, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose cilistiali; piacque alla divina bontà dopo i tre anni sottrare dal detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma dello divino amore, e privollo d'ogni consolazione ispirituale; di che frate Giovanni rimase senza lume e senza amore di Dio, e tutto isconsolato et afritto et addolorato. Per la qual cosa egli così angostioso se n'andava per la selva, scorrendo in qua et in là, chiamando con voci e con pianti e con sospiri il detto riposo dell'anima sua. Il quale s'era nascoso e partito dell'anima sua; e senza la cui presenza l'anima sua non truova requie, né riposo. Ma in niuno luogo et in niuno modo elli poteva ritrovare il dolce Gesù, né rabbattersi a quelli soavissimi gusti ispirituali dello amore di Cristo, com'elli era usato. E durògli questa cotale tribulazione per molti dí, ne' quali elli perseverò in continuo pianto e sospiri et in pregare Iddio che gli rendesse per la sua pietà il diletto riposo della anima sua. Alla perfine, quando piacque a Dio d'avere provato assai la sua pacien-

zia, et acceso il suo desiderio, uno dí che frate Giovanni s'andava per la detta selva cosí afritto e tribolato, e per lassezza si puose a sedere accostandosi a uno faggio, et istava colla faccia tutta bagnata di lagrime guatando inverso il cielo, ecco subitamente apparve Jesù Cristo presso a lui nello viottolo, onde frate Giovanni era venuto; ma non diceva nulla. Veggendo frate Giovanni e riconoscendolo bene ch'elli era Cristo, subitamente gli si gettò a' piedi, e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente e diceva: — Soccorrimi, Signor mio, imperò che senza te, salvatore mio dolcissimo, io istò in tenabre et in pianto. Senza te, agnello mansuetissimo, istò in angoscia et in paura; senza te, figliuolo di Dio altissimo, istò in confusione et in vergogna; senza te io sono ispogliato d'ogni bene et accecato, imperò che tu se' Gesù, vera luce delle anime; senza te io sono perduto e dannato, imperò che tu se' vita delle anime e vita delle vite; senza te sono isterile et arido, però che tu se' fonte d'ogni dono e d'ogni grazia; senza te io sono al tutto isconsolato, però che tu se' Jesù nostra redenzione, amore e desiderio, pane confortativo e vino, che rallegrì i cuori delli angeli, i cuori di tutti i santi; inlumina me, maestro grazioso e pastore piatosissimo, imperò ch'io sono tua pecorella, benché indegna. Ma imperciò che il desiderio de' santi uomini, il quale Iddio indugia ad esaudire, sí gli accende a maggiore amore e merito, Cristo



benedetto si parte senza essaudirlo e senza parlargli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva su e corre gli dietro et a capo, gli si gitta a' piedi, e con una santa inportunità sí lo ritiene ■ con divotissime lagrime il priega, e dice: — O Gesù dolcissimo, abbi misericordia di me tribulato, esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia, ■ per la ispar-sione del tuo sangue prezioso risuscita l'anima mia nella grazia dello tuo amore, conció sia cosa che questo sia ■ tuo comandamento che noi t'amiamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto, il quale comandamento niuno puote adempiere senza il tuo aiuto. Aitami dunque, amatissimo figliuolo di Dio, sicch'io ami te con tutto ■ mio cuore e con tutte le mie forze. — Et istando cosí frate Giovanni in questo parlare a pié di Gesù, fu da lui essaudito ■ riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma dello divino amore. E tutto si sentí rinnovato e consolato; e conoscendo il dono della divina grazia esser ritornato in lui, cominciò a ringraziare Cristo benedetto et abbracciare divotamente i suoi piedi; e poi, rizzandosi per rguardare il Salvatore in faccia, Cristo gli condiscese e porse le sue mani santissime a baciare. E bacciate che frate Giovanni l'ebbe, sí s'apressò et accostò allo petto di Jesús, et abbracciollo e baciò il suo sagratissimo petto, ■ Cristo abbracciò e baciò simigliantemente lui, et in questo abbracciare e baciare frate Giovanni sentí tanto odore

divino, che se tutte le spezierie e tutte le odorifere cose dello mondo fossero state ragunate insieme, sarebbero parute uno puzzo a comparazione di quello odore. Et in esso fu allora frate Giovanni tutto ratto e consolato et inluminato, e durogli quello odore nella anima sua molti mesi. E d'allora innanzi della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienza nello sagrato petto dello Salvatore, uscivano parole maravigliose e cilestiali, le quali mutavano i cuori di chi le udiva, e facevano grande frutto alle anime. E nello viottolo della selva, nello quale istettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono ispazio d'intorno, sentiva frate Giovanni quello odore, e vedeva quello isprendore sempre quando v'andava. Ivi a gran tempo poi, ritornando in sé poi frate Giovanni dopo quello ratto, e desaparendo la presenza corporale di Cristo, elli rimase sí inluminato nella anima nello abisso della sua divinità che, bene ch'elli non fosse uomo litterato per umano istudio, nondimeno elli meravigliosamente solveva le questioni sottilissime et alte della Trinità divina e li profondi misteri della sancta Iscrittura; e molte volte, parlando dinanzi allo Papa et a' cardinali e dinanzi alli re baroni e maestri e dottori, tutti gli metteva in grande istupore, per le alte parole e profonde sentenze ch'elli diceva. A laude di Cristo. Ammen.

CAP. L.

*Dicendo Messa frate Giovanni della Verna il dì dopo Ognisanti, vide molte anime andare a cielo.*



ciendo una volta il detto frate Giovanni la Messa il dì dopo Ognisanti per tutte l'anime de' morti, secondo che la Chiesa ha ordinato, offerse con tanto affetto di carità e con tanta pietà di compassione quello altissimo sacramento, il quale per la sua efficacia l'anima dei morti desiderano sopra tutti gli altri beni che per loro si possono fare, ch'elli tutto pareva che si istruggesse per dolcezza di pietà e di carità fraterna. Per la qual cosa in quella Messa levando divotamente il corpo di Cristo et offerendolo a Dio padre, e pregandolo che per amore dello suo benedetto figliuolo Jesú Cristo, il quale per ricomprare l'anime era penduto in croce, gli dovesse piacere di liberare delle pene di purgatorio l'anime dei morti da lui criate e ricomprate; immantanente elli vide quasi infinite anime, uscire dallo purgatorio a modo che faville di fuoco innumerabili che uscissono d'una fornace accesa, e videle salire in cielo per gli meriti della passione di Cristo; il quale ogni dì

è offerto per gli vivi e per gli morti in quella sagratissima ostia, degna d'essere adorata in secula seculorum. Ammen.

## CAP. LI.

*Frate Iacopo da Fallerone essendo infermo, frate Giovanni della Verna il raccomandò a Dio, e fu miracolosamente esaudito.*



Al tempo che frate Iacopo da Fallerone, uomo di grande santità, era infermo gravemente nello luogo di Mogliano della custodia di Fermo, frate Giovanni, detto della Verna, il quale dimorava allora nello luogo della Massa, udendo della sua infermità, imperò ch'elli l'amava come suo caro padre, si pose in orazione per lui, pregando Iddio divotamente con orazione mentale che al detto frate Iacopo rendesse sanità di corpo, se fosse il meglio dell'anima. Et istando in questa divota orazione, fu ratto in estasi e vide in aria uno grande esercito di molti angioli e santi istare sopra la cella sua, ch'era nella selva, con tanto isprendore, che tutta la contrada d'intorno era inluminata. E tra questi angioli vide questo frate Iacopo infermo, per cui elli pregava, istare in vestimenti candidi tutto rispiendente. Vide ancora



tra loro il beato padre sancto Francesco, adornato delle sacre Istimate di Cristo e di molta grolia. Videvi anche e riconobbevi frate Lucido sancto, e Matteo antico da Monte Rubbiano, e piú altri frati, i quali non avea mai veduti né conosciuti in questa vita. E riguardando cosí frate Giovanni con grande diletto quella biata ischiera de' santi, sí gli fu rivelato di certo la salvazione dell'anima dello detto frate infermo, che di quella infermità elli dovea morire, ma non cosí di súbito, e dopo la morte dovea andare a paradiso; però convenía un poco purgarsi in purgatorio. Della quale rivelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza per la salute dell'anima, che della morte dello corpo non si dolea niente; ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra sé medesimo, dicendo: — Frate Iacopo, mio dolce padre, frate Iacopo, dolce fratello, frate Iacopo, fedelissimo servo et amico di Dio, frate Iacopo, compagno delli anglioli e consorto de' beati! — E cosí in quella certezza e gaudio ritornò in sé, et incontanente si partí dallo luogo, et andò a visitare il detto frate Iacopo a Mogliano, e trovandolo sí aggravato, che appena poteva parlare, sí gli annunziò la morte dello corpo e la salute e la grolia della anima, secondo la certezza che elli n'avea per la divina rivelazione. Di che frate Iacopo, tutto rallegrato nello animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo viso, ringraziandolo delle bone novelle ch'elli gli portava, e raccomandandosi a lui divo-

tamente. Allora frate Giovanni il priega caramente che dopo la morte sua dovesse tornare a lui e parlargli dello suo istato; e frate Iacopo glielo promise, se piacesse a Dio di permettere. E detto questa parola, appressandosi l'ora del suo passamento, frate Iacopo cominciò a dire divotamente quello verso dello Salmo: — In pace, in vita eterna m'adormenterò e riposerò. — E detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi ch'elli fo seppellito frate Giovanni si ritornò allo luogo della Massa, et aspettava la promessa di frate Iacopo, che tornasse a lui il dí ch'avea detto. Ma il detto dí orando elli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'angeli e santi, tra' quali non era frate Iacopo; onde frate Giovanni maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dí seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Iacopo accompagnato da agnoli, tutto grolioso e lieto, e frate Giovanni gli disse: — O padre santo, perché non se' tornato a me il dí che tu mi promettesti? — Rispose frate Iacopo: — Però ch'io aveva bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora che Cristo t'apparve, e tu gli mi raccomandasti, Cristo t'esaudì e me liberò d'ogni pena; et allora io apparii a frate Iacopo della Massa laico sancto, il quale serviva a Messa, e vide l'Ostia consacrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo, e dissegli: Oggi con quello fan-



ciullo me ne volo allo reame di vita eterna, al quale niuno può andare senza lui. — E dette queste parole, frate Iacopo isparì et andossene in cielo con tutta quella biata compagnia delli angeli, e frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto frate Iacopo da Falerone la vigilia di sancto Iacopo apostolo, dello mese di luglio, nello sopradetto luogo di Mogliano; nello quale, per gli suoi meriti, la divina bontà adoperò molti miracoli. A laude di Cristo. Ammen.

## CAP. LII.

*Come Cristo mostrò e fece intendere a frate Giovanni della Verna l'altissima Trinità, e tutte le sante e maravigliose cose che la sancta Chiesa tiene della divinità.*



Il sopradetto frate Giovanni della Verna, imperò che perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, et in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza; la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni, e revelazioni, ispezialmente nelle solennità di Cristo. Onde, apressandosi una volta la solennità della Natività di Cristo, nella

quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanità di Cristo Jesú, lo Spirito sancto gli mise nella anima sua sí grande et eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale elli s'era umiliato a prendere la nostra umanità, che veramente gli pareva che la anima gli fosse tratta dallo corpo, e ch'ella ardesse come una fornace. Il quale ardore non potendo sostenere, s'angosciava et istruggevasi tutto quanto, e gridava ad alta voce; imperò che per lo impito dello Ispirito sancto e per lo troppo fervore dello amore, elli non si potea contenere dello gridare. Et in quella via che quello ismisurato fervore gli venía, veniagli con esso sí forte e certa la speranza della sua salute, che punto dello mondo non credea, se allora elli fusse morto, dovere passare per lo purgatorio. E questo amore gli durò bene uno mezzo anno; benchè quello et eccessivo fervore non avesse cosí di continuo, ma veniagli certe ore del dí. Et in questo tempo e poi ricevè maravigliose e molte visitazioni da Dio, e piú volte fu ratto, siccome vide quello frate il quale da prima iscrisse queste cose; tra le quali fu una volta sí elevato e ratto in Dio, che vide in lui criatore tutte le cose criate e celestiali e terrene e tutte le loro perfezioni e gradi et ordini distinti; et allora conobbe chiaramente come ogni cosa criata rapresentava il suo criatore, e come Iddio è sopra e dentro e di fuori e da lato a tutte le cose criate. Appresso conobbe uno

Iddio in tre persone, e tre persone in uno Iddio, e la infinita carità, la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare per la obbedienza dello Padre, e finalmente conobbe in quella visione come nulla altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio et avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità e vita dell'anima. Ammen.

CAP. LIII.

*Come frate Giovanni della Verna venne meno dicendo Messa, consagrando il corpo di Cristo.*



**A**l detto frate Giovanni nello sopradetto luogo di Mogliano, secondo che recitarono i frati che v'erano presenti, adivenne una volta questo mirabile caso, che la prima notte dopo l'ottava di sancto Lorenzo et infra l'ottava dell'Asunzione della Donna, abbiendo detto il Mattutino in chiesa colli altri frati, e sopravvegnaendo in lui l'unzione della divina grazia, elli se n'andò nello orto a contemplare la passione di Cristo, et a dispor-si con tutta la sua divozione a celebrare la Messa, la quale la mattina gli toccava a cantare. Et istando in contemplazione delle parole della consagrazione dello corpo di Cristo, cioè *hoc est chor-*

*pus meum*, e considerando la infinita carità di Cristo, per la quale elli ci volle non solamente ricomperare collo suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo delle anime nostre il corpo suo e sangue dignissimo, gli cominciò a crescere in tanto fervore et in tanta soavità l'amore dello dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua tanta dolcezza, ma gridava forte, e come ebbro di spirito tra sé medesimo non restava di dire: — *Hoc est chorpus meum*; — però che, dicendo queste parole, gli pareva di vedere Cristo benedetto colla vergine Maria e con moltitudine d'angioli. Et in questo dire era inluminato dallo Ispirito sancto di tutti i profondi et alti misterj di quello altissimo sacramento; e fatta che fu l'aurora, elli entrò in chiesa in quello fervore di spirito e con quella ansietà e con quello dire non credendo essere udito da persona. Ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedeva et udiva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi per l'abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce, e tanto istette in questo modo che fu ora di dire la Messa: ond'elli s'andò a parare et andò allo altare. E cominciando la Messa, quanto oltre procedeva più gli cresceva l'amore di Cristo e quello fervore della divozione, colla quale gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale elli medesimo non sapea né potea più esprimere con lingua. Diché, temendo elli che quello fervore e sentimento di Dio non

crescesse tanto che li convenisse lasciare la Messa, fu in grande perplessità e non sapea quale parte si prendere, o di procedere oltre nella Messa, o d'aspettare. Ma imperò che altra volta gli era adivenuto simile caso, et il Signore avea sì temperato quello fervore che non gli era convenuto lasciare la Messa, confidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella Messa; e pervenendo infino alla prefazione della Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina inluminazione e la groliosa soavità dello amore di Dio, che vegnendo al *qui pridie*, appena poteva sostenere tanta soavità e dolcezza. Finalmente, giugnendo allo atto della consagrazione, detto la metà delle parole, cioè *hoc est*, per niuno modo poteva procedere più oltre, ma pure ripeteva queste medesime parole: *hoc est*; e la cagione perch'elli non poteva procedere oltre, si era però ch'elli sentiva e vedea la presenza di Cristo con moltitudine di angioli, la cui maestà elli non potea sofferire, e vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia non si transostanziava nello corpo di Cristo, s'elli non profferiva l'altra metà delle parole, cioè *chorpus meum*. Di che, istando elli in questa ansietà e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati, eziandio molti secolari ch'erano in chiesa a udire la Messa, s'appressarono allo altare et istavano ispaventati a vedere et a considerare gli atti di frate Giovanni, e molti di loro

piangevano per divozione. Alla perfine, dopo grande ispazio, quando piacque a Dio, frate Giovanni profferí *chorpus meum* ad alta voce, e di súbito la forma dello pane isvaní e nell'ostia apparve Gesù Cristo benedetto incoronato e grolificato, e dimostrogli l'umiltà e la carità, la quale il fece incarnare della vergine Maria, e la quale il fa ogni dí venire nelle mani dello sacerdote quando consagra l'ostia; per la qual cosa elli fu ancóra piú elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato ch'elli ebbe l'ostia e lo calice consagrato, elli fu ratto fuori di sé medesimo, et essendo l'anima sospesa dai sentimenti corporali, il suo corpo cadde indietro, e se non ch'elli fu sostenuto dallo guardiano, il quale gli stava di dietro, cadea supino in terra. Di che, accorrendovi i frati et i secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, elli ne fu portato in sagrestia come morto; imperò che lo corpo era raffreddo come corpo d'uomo morto, e le dita delle mani erano rattrappate sí forte che non si poteano appena punto distendere o muovere. Et in questo modo giacque cosí tramortito, ovvero ratto, insino a terza, et era di state. Et imperò ch'io, il quale fui a questo presente, desiderava molto di sapere quello che Iddio avea adoperato inverso di lui, immantanente ch'elli fu ritornato in sé, andai a lui e pregàlo per la carità di Dio ch'elli mi dovesse dire ogni cosa. Ond'elli, perché si fidava molto di me, mi narrò tutto per ordine; e tra le

altre cose mi disse che, consagrando elli il corpo e lo sangue di Gesù Cristo, et anche innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto istemperata, e la carne sua gli pareva che fosse senza ossa, per tal modo che quasi elli non poteva levare le braccia né le mani a fare il segno della croce sopra l'ostia, né sopra il calice. Anche me disse che, innanzi ch'elli si facesse prete, gli era istato revelato da Dio ch'elli dovea venire meno nella Messa. Ma però che già avea dette molte Messe e non gli era quello adivenuto, pensava che la rivelazione non fosse fatta da Dio; e nondimeno, forse cinquanta dí innanzi alla Assunzione della Donna, nella quale il sopradetto caso gli addivenne, anche gli era istato da Dio revelato che quello gli dovea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta rivelazione. A laude di Cristo benedetto. Ammen.



## CAP. LIV.

*Delle cinque considerazioni delle Istimate di sancto Francesco.*

In questa parte vedremo con divota considerazione delle gloriose Istimate dello biato padre nostro messere sancto Francesco, le quali elli ricevette da Cristo in sullo santo monte della Verna; e però che le dette Istimate furono cinque, secondo le cinque piaghe di Cristo, però questo trattato arà cinque considerazioni.

La prima sarà dello modo, come sancto Francesco pervenne allo monte sancto della Verna.

La seconda sarà della vita e conversazione ch'elli ebbe e tenne co' compagni in sullo detto monte.

La terza sarà dell'apparizione serafica et impressione delle Istimate.

La quarta sarà come sancto Francesco discese dallo monte della Verna, poi ch'ebbe riceute le Istimate, e tornò a Sancta Maria delli Angioli.

La quinta sarà di certe apparizioni e revelazioni divine, fatte dopo la morte di sancto Francesco, a' santi frati et altre devote persone delle dette Istimate groliose.

## CAP. LV.

*Come messere Orlando da Chiusi donò il monte della Verna ■ sancto Francesco.*



Quanto alla prima considerazione è da sapere che sancto Francesco, essendo in età di xliij. anni, nel mccx xiiij; ispirato da Dio si mosse dalla val di Spuleto per andare in Romagna con frate Lione suo compagno: et andando, passava a piè dello castello di Montefeltro, nello quale castello si faceva allora uno grande convito e corteo per la cavalleria nuòva d'uno di que' conti da Montefeltro. Udendo sancto Francesco di questa solennità che vi si faceva, e che v'erano ragunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Lione: — Andiamo quassù ■ questa festa, però che collo aiuto di Dio noi faremo alcuno frutto ispirituale. — Tra gli altri gentili uomini ch'erano venuti ■ quello corteo, sí v'era uno grande gentile uomo di Toscana, ch'avea nome messere Orlando da Chiusi di Casentino, il quale, per le maravigliose cose ch'elli avea udite della santità e de' miracoli di sancto Francesco, gli portava grande divozione, et avea grandissima voglia di vederlo e d'udirlo predicare. Giugne sancto Francesco a questo castello, et entra dentro e vas-



TANTO È IL BENÈ CHE M'ASPETTO,

CH'OMNI PENA M'È DILETTO.

sene in sulla piazza, dov'era ragunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, et in fervore di spirito monta in su uno muricciolo e comincia a predicare, proponendo per tèma della sua predica queste parole in volgare: — Tanto è quello bene ch'io aspetto, ch'ogni pena m'è diletto; — e sopra questo tèma, per dittamento dello Ispirito sancto, predicò sí divotamente e sí profondamente, provandolo per diverse pene e martirj di santi apostoli e di santi martiri ■ per dure penitenzie di santi confessori e per molte tribolazioni ■ tentazioni delle sante vergini e delli altri santi, che ogni gente istava colli occhi e colla mente sospesa verso lui, et attendeano come se parlasse un angioio di Dio.

Tra quali il detto messere Orlando, toccato nello cuore da Dio per la maravigliosa predicatione di sancto Francesco, si pose in cuore d'ordinare e ragionare con lui dopo la predica de' fatti dell'anima sua. Onde compiuta la predica, elli trasse da parte sancto Francesco ■ dissegli: — Padre, io vorrei ordinare teco della salute della anima mia. — Rispose sancto Francesco: — A me piace molto; ma va istamane, et onora gli amici tuoi che t'anno invitato alla festa e desina con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerá. — Vassene dunque messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a sancto Francesco, e sí ordina e dispone con sancto Francesco de' fatti dell'anima sua piena-



mente. Et in fine disse questo messere Orlando a sancto Francesco: — Io ò in Toscana uno monte divotissimo, il quale si chiama il monte della Verna, lo quale è molto solitario e salvatico, et è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri il donerei ■ te et a' tuoi compagni, per salute della anima mia. Udendo sancto Francesco così liberale proferta di quella cosa ch'elli desiderava molto, ebbe grandissima allegrezza, e lodandone ■ ringraziandone prima Iddio e poi messere Orlando, sí gli disse così: — Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra, io manderò a voi de' miei compagni, e voi mostrerete loro quello monte; e s'egli parrà loro atto ad orazione et a fare penitenza, infino a ora io accetto la vostra caritativa profferta. — E detto questo, sancto Francesco si parte, e compiuto ch'elli ebbe il suo viaggio, si tornò a Sancta Maria delli Angioli; ■ messere Orlando simigliantemente, compiuta la solennità di quello corteo, si ritornò allo suo castello, che si chiamava Chiusi, il quale è presso alla Verna ■ uno miglio. Tornato adunque sancto Francesco a Sancta Maria delli Angioli, e' sí mandò due de' suoi compagni al detto messere Orlando. I quali giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e carità da lui ricevuti; e vogliendo elli mostrare loro il monte della Verna, si mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciò







ch'elli gli difendessono dalle fiere salvatiche. E così accompagnati, questi frati salirono in sullo monte e cercaronlo diligentemente; et alla perfine vennono a una parte dello monte molto divota e molto atta a contemplazione, nella quale parte si era alcuna pianura; ■ quello luogo iscelsono per loro abitazione e di sancto Francesco, et insieme collo aiuto di quelli uomini armati ch'erano in loro compagnia feciono alcuna celluzza di rami d'albori; e così accettarono ■ presono, allo nome di Dio, il monte della Verna, e lo luogo de' frati in esso monte; e partironsi. E tornando a sancto Francesco, e giunti che furono a lui, sí gli ricitarono come et in che modo ellino avieno preso il luogo in sullo monte della Verna, attissimo alla orazione et a contemplazione. Udendo sancto Francesco queste novelle, si rallegrò molto, e lodando e ringraziando Iddio parla a questi frati con allegro viso e dice così: — Figliuoli miei, noi ci approssimiamo alla quaresima nostra di sancto Michele arcangiolo; io credo fermamente che sia volontà di Dio che noi facciamo questa quaresima in sullo monte della Verna, il quale per divina dispensazione ci è istato apparecchiato a ciò che a onore et a grolia di Dio ■ della sua madre groliosa vergine Maria e de' santi angioli, noi con penitenza meritiamo da Cristo di consecrare quello monte benedetto. — Et allora, detto questo, sancto Francesco si prese seco frate Masseo di Marignano d'Asciesi, il quale era uomo

di grande senno e di grande eloquenzia, e frate Agnolo Tancredi d'Ascesi, il quale era molto gentile uomo et era istato cavaliere nello secolo, ■ frate Lione, il quale era uomo di grandissima semplicità ■ purità, per la quale sancto Francesco molto l'amava ■ quasi ogni suo segreto gli rivelava. Con questi tre frati sancto Francesco si pose in orazione, e poi, finita l'orazione, raccomandando sé et i sopradetti compagni alle orazioni delli frati che rimaneano, si mosse con quelli tre nello nome di Gesù Cristo crocefisso per andare allo monte della Verna. E movendosi, sancto Francesco chiamò uno de' tre compagni, cioè frate Masseo, e sí disse cosí: — Tu, frate Masseo, sarai nostro guardiano e nostro prelato in questo viaggio, mentre che noi andremo et istaremo insieme e sí serveremo la nostra usanza, cioè, o che noi diremo ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio e non penseremo innanzi dello mangiare, né dello dormire; ma quando sarà l'ora d'albergare, noi accatteremo un poco di pane e sí ci staremo e riposeremo in quello luogo che Dio ci apparecchierà. — Allora questi tre compagni inchinarono i capi, e facendosi il segno della croce andarono oltre. E la prima sera giunsono a uno luogo di frati, et ivi albergarono; la seconda sera, tra per lo mal tempo e perché erano istanchi non potendo giungere a niuno luogo di frati, né ■ castello o villa niuna, sopraggiungendo la notte col mal tempo,

ricoverarono ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, et ivi si puosono a riposare. E dormendo i compagni, sancto Francesco si gittò in orazione, e perseverando in orazione, eccoti in sulla prima vigilia della notte venire una grande moltitudine di dimonj ferocissimi con rumore et istropicció grandissimo, e cominciarono a dargli forte battaglia e noia; onde l'uno lo pigliava di qua e l'altro di là; l'uno il tirava in giù e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa e l'altro gli rimproverava un'altra; e così in diversi modi s'ingegnavano di sturbarlo della orazione; ma non poteano, però che Iddio era con lui. Onde, quando sancto Francesco ebbe assai sostenuto queste battaglie de' dimonj, cominciò a gridare ad alta voce: — O ispiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette; e però dalla parte dello onnipotente Iddio io vi dico che voi facciate nello corpo mio ciò che è permesso da Dio, concioè sia cosa ch'io il sostengo volentieri; imperò ch'io non ò maggiore nemico che lo corpo mio; ■ però, se voi per me fate vendetta dello mio nemico, voi mi fate troppo grande servizio. — Allora i dimonj con grandissimo impeto e furia sí lo presono e cominciaronlo a strascinare per la chiesa, et a fargli troppo maggiore molestia e noia che prima. E sancto Francesco allora cominciò a gridare et a dire: — Signore mio, io ti ringrazio di tanto amore e carità quanta tu

mostri inverso di me; imperò che é segno di grande amore quando il Signore punisce bene tutti i suoi difetti in questo mondo, acciò ch'elli non ne sia punito nello altro; et io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena et ogni avversità, che tu Iddio mi voli mandare per li miei peccati. Allora i dimonj, confusi e vinti della sua costanzia e pazienza si partirono, e sancto Francesco in fervore di spirito esce della chiesa et entra in uno bosco ch'era ivi presso, e quivi si gitta in orazione, e con prieghi e con lagrime e con picchiar di petto cercava di trovare Jesú, isposo e diletto dell'anima sua. E finalmente trovandolo nello segreto dell'anima sua, ora gli parlava reverentemente come a suo signore, ora il pregava come padre, ora gli ragionava come ad amico. In quella notte et in quello bosco i compagni suoi, poi che s'erano desti et istavano ad ascoltare et a considerare quello ch'elli faceva, sí lo vidono et udirono con pianti e con voci pregare divotamente la divina misericordia per gli peccatori. Fu ancóra da loro veduto et udito piagnere ad alta voce la passione di Cristo, come s'egli la vedesse corporalmente. In questa medesima notte il vidono orare colle braccia raccolte in modo di croce per grande ispazio sospeso e sollevato da terra et attorniato da una nuvola risplendente. E cosí in questi santi esercizi tutta quella notte passò senza dormire, e poi la mattina, conoscendo i compagni che per la fatica

della notte e per lo non dormire sancto Francesco era troppo debole dello corpo, ■ male avrebbe potuto camminare a piè; si andarono a uno povero lavoratore della contrada, e sí gli chiesono per l'amore di Dio il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non poteva andare a piede. Udendo costui raccordare frate Francesco, sí li domanda: — Sete voi de' frati di quello frate Francesco d'Ascesi, dello quale si dice cotanto bene? — Rispondono i frati che sí, e che per lui veramente elli addomandano il somiere. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine apparecchiò l'asinello e menollo a sancto Francesco, e con grande reverenzia ve lo fece salire suso e camminarono oltre, e colui con loro dietro allo suo asinello. E poi ch'elli furono iti oltre un pezzo, disse il villano a sancto Francesco: — Dimmi se tu se' frate Francesco d'Ascesi. — Rispose sancto Francesco che sí. — Or ti ingegna dunque, — disse il villano, — d'essere cosí buono come tu se' tenuto da ogni gente, perciò che molti ànno grande fede in te, e però io t'ammonisco che in te non sia altro che quello che la gente ne spera. — Udendo sancto Francesco queste parole, non isdegnì d'essere ammonito da uno villano e non disse tra sé medesimo: — Che bestia è costui che mi ammonisce, — siccome direbbono oggi molti superbi che portano la cappa; ma immantamente si gittò in terra dello

asino, et inginocchiossi dinanzi a costui e baciòlli i piedi e sí lo ringraziò umilmente, perch'elli avea degnato d'ammonirlo cosí caritativamente. Allora il villano, insieme co' compagni di sancto Francesco con grande divozione lo levarono 'di terra e riposonlo in sullo asino, e camminarono oltre: e giunti che furono forse a mezza la salita dello monte, però ch'era il caldo grandissimo e la salita faticosa, e questo villano sí dalla sete grandissima sí dal caldo intanto era gravato, che cominciò a gridare dopo sancto Francesco: — Oimè, ch'io muoio di sete, e se io non ò qualche cosa da bere, io traffelerò immantamente. — Per la qual cosa sancto Francesco iscese dallo asino e gittasi in orazione, e tanto istette ginocchione colle mani levate a cielo ch'elli conobbe per revelazione che Dio l'avea esaudito, et allora disse allo villano: — Corri, va tosto a quella pietra, et ivi troverai l'acqua viva, la quale Cristo in questa ora per la sua misericordia à fatta uscire della pietra. — Corre costui a quello luogo che sancto Francesco gli aveva mostrato, e trova una fonte bellissima, per virtù della orazione di sancto Francesco prodotta dello sasso durissimo, e bevve copiosamente e fu confortato. E bene appare che quella fonte fosse da Dio prodotta miracolosamente per gli prieghi di sancto Francesco; però che né prima, né poi, in quello luogo si vide giammai fonte d'acqua niuna presso a quello luogo a grande ispazio. Fatto questo, sancto

Francesco, insieme colli compagni e collo villano, ringraziarono Iddio dello miracolo mostrato, e poi camminarono oltre; et appressandosi a piè dello sasso propio della Verna, piacque a sancto Francesco di riposarsi un poco sotto una quercia che era in sulla via. Et ivi ancóra istando sotto essa, sancto Francesco cominciò a considerare la disposizione dello luogo e dello paese, et istando in questa considerazione ecco venne una grande moltitudine di diversi uccelli, i quali collo cantare e battere l'alie mostravano tutti grandissima festa et allegrezza, et attorniaro sancto Francesco in tal modo che alquanti gli si posono in sullo capo, alquanti in sulle ispalle, alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo et alquanti a' piedi d'intorno. Vedendo questo i suoi compagni et il villano, e maravigliandosi, sancto Francesco tutto allegro in ispirito disse cosí: — Io credo, carissimi fratelli, che al nostro signore Iesú Cristo piace che noi abitiamo in questo mondo solitario, poichè tanta allegrezza ne fanno della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli. — E dette queste parole, si levò suso e camminarono, e finalmente pervennero allo luogo che aveano in prima preso i suoi compagni. A laude di Dio et a gloria dello suo santissimo nome. Ammen.

*E questo è quanto alla prima considerazione; cioè che sancto Francesco pervenne al monte sancto della Verna.*



## CAP. LVI.

*Della seconda considerazione, e della conversazione di sancto Francesco co' suoi compagni, e come Iddio il visitava, e delle battaglie dello dimonio.*



La seconda considerazione si è della conversazione di sancto Francesco co' compagni in sullo detto monte; e quanto a questa è da sapere che, udendo messere Orlando che sancto Francesco con tre compagni era salito per abitare in sullo monte della Verna, ebbene grandissima allegrezza, et il dì seguente si muove elli con molti dello suo castello, e vennorlo a visitare, portando dello pane e delle altre cose da vivere per lui e per gli suoi compagni. E giugnendo lassù, sí gli trovò istare in orazione, et appressandosi a loro, sí gli salutò. Allora sancto Francesco si rizzò e con grandissima carità et allegrezza ricevette messere Orlando colla sua compagnia; e fatto questo si posono a ragionare insieme. E dappoi che ebbero ragionato e sancto Francesco l'ebbe ringraziato dello divoto monte ch'elli gli avea donato, e della sua venuta, sí lo pregò ch'elli gli facesse fare una celluzza povera e pié d' uno faggio bellissimo,

il quale era di lunge dallo luogo de' frati per una gittata di pietra; però che quello gli pareva luogo molto divoto et atto alla orazione. E messere Orlando immantanente la fece fare; e fatto questo, però che s'appressava la sera et era tempo di partirsi, sancto Francesco, anzi ch'elli partissono, predicó loro un poco, e poi, predicato ch'elli ebbe e data loro la benedizione, messere Orlando dobbiendosi partire, chiamò da parte sancto Francesco et i compagni suoi e disse loro: — Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione che in questo monte salvatico voi sosteniate niuna necessità corporale, per la quale voi possiate meno intendere alle cose ispirituai; e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandate sicuramente per ogni vostro bisogno, e se voi facessi il contrario, io l'arei da voi forte per male. — E detto questo si partí colla sua compagnia, e tornossi allo castello di Chiusi. Allora sancto Francesco fece sedere i suoi compagni e sí gli ammaestrò dello modo della vita ch'ellino dovieno tenere ellino e chiunque religiosamente vole vivere ne' romitorj; e tra l'altre cose singularmente impose loro l'osservanza della santa povertà, dicendo: — Non guardate tanto alla caritatevole proferta di messere Orlando, che voi in cosa niuna offendiate la vostra donna madonna la Povertà; abbiate di certo, che quanto noi più ischiferemo la povertà, tanto più il mondo ischiferà noi e più nicisità pa tiremo. Ma se noi abbrac-



ceremo bene istretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci à chiamati in questa sancta Religione per salute dello mondo, et à posto questo patto tra noi e lo mondo, che noi diamo allo mondo buono assempro, et il mondo ci provegga nelle nostre nicissità. Perseveriamo dunque nella santa povertà; imperò ch'ella è via di perfezione e pegno et arra delle eterne ricchezze. — E dopo molte e belle e divote parole et ammaestramenti di questa materia sí conchiuse: — Questo è il modo dello vivere, il quale io impongo a me et a voi. E perciò che io mi veggio apressare alla morte, io intendo di starmi solitario e ricogliermi con Dio, et innanzi a lui piangere i miei peccati; e frate Lione, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane et un poco d'acqua; e per nulla cagione lasciate venire a me veruno secolare, ma voi rispondete loro per me. — E dette queste parole diede loro la benedizione et andossene alla cella dello faggio, et i compagni si rimasono nello luogo con fermo proponimento di osservare i comandamenti di sancto Francesco. Ivi a pochi di istando sancto Francesco allato alla detta cella, e considerando la disposizione dello monte e maravigliandosi delle grandi fessure et aperture di sassi grandissimi, si pose in orazione; et allora gli fu rivelato che quelle fessure cosí maravigliose erano istate fatte miracolosamente nell'ora della passione di Cristo, quando, secondo che dice



l'Evangelista, le pietre si spezzarono; e questo volle Iddio che singularmente apparisse in su quello monte della Verna a significare che in esso monte si deve rinnovellare la passione di Jesú Cristo nella anima sua per amore di compassione, e nello corpo suo per impressione delle Istimate. Auta ch'ebbe sancto Francesco questa rivelazione, immantanente si racchiude in cella e tutto si raccoglie in sé medesimo e disponsi a intendere il misterio di questa rivelazione. E d'allora innanzi sancto Francesco per la continua orazione cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione; per la quale egli ispesse volte era sí ratto in Dio, che corporalmente elli era veduto da' compagni elevato da terra e ratto fuori di sé. In questi cotali ratti contemplativi gli erano rivelate da Dio non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio i segreti pensieri et appetiti de' frati, siccome in sé medesimo provò frate Lione suo compagno in que' dí. Il quale frate Lione, sostenendo dallo dimonio una grandissima tentazione non corporale ma ispirituale, sí gli venne grande voglia d'avere qualche cosa divota iscritta di mano di sancto Francesco, e pensava che se elli l'avesse, quella tentazione si partirebbe, o in tutto, o in parte; et abbiendo questo desiderio, per vergogna e per reverenzia non era ardito di dirlo a sancto Francesco. Ma a cui nollo disse frate Lione, si lo revelò lo Spirito santo. Diché sancto Francesco il chiamò a sé, e fe-







cesi recare il calamaio e la penna e la carta, e colla sua mano iscrisse una lauda di Cristo secondo il desiderio dello frate et in fine fece il segno dello *tau*, e diedegliela, dicendogli: — Te', carissimo frate, in infino alla morte tua la guarda diligentemente; che Dio ti benedica e guardi contro a ogni tentazione; non ti sgomentare perché tu abbi delle tentazioni; però ch'allora ti reputo io piú servo et amico di Dio, e piú t'amo quanto tu se' piú combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico che nullo si de' riputare perfetto amico di Dio, insino a tanto ch'elli non è passato per molte tentazioni e tribolazioni. — Ricevendo frate Lione questa iscritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partí e tornandosi allo luogo, narrò a' compagni con grande allegrezza quanta grazia Iddio gli avea fatta nello ricevere di quella iscritta di mano di sancto Francesco. E riponendola e serbandola, da quella ora innanzi il detto frate Lione con grande purità e buona intenzione cominciò ad osservare e considerare sollecitamente la vita di sancto Francesco; e per la sua purità elli meritò di vedere piú e piú volte sancto Francesco ratto in Dio e sospeso da terra, alcuna volta per ispazio d'altezza di tre braccia, alcuna di quattro, alcuna volta insino alla cima dello faggio, alcuna volta il vide levato in aria tanto alto et attorniato di tanto isprensore che elli appena il potea vedere. E che faceva, questo semplice frate, quando sancto Francesco

era sí poco levato da terra ch'egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente et abbracciavagli e baciavagli i piedi; e con lagrime diceva: — Iddio, abbi misericordia di me peccatore, e per gli meriti di questo santo uomo fammi trovare la grazia tua. — Et una volta tra l'altre, istando elli cosí sotto i piedi di sancto Francesco, quando elli era tanto levato da terra ch'elli nollo potea toccare, elli vide una cedola iscritta di lettere d'oro discendere di cielo e porsi in sullo capo di sancto Francesco, nella quale cedola erano iscritte queste parole: — *Qui è la grazia di Dio*: — e poi ch'elli l'ebbe letta, sí la vide ritornare in cielo. Per lo dono di questa grazia di Dio, ch'era in lui, sancto Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato di visione angelica; onde istandosi un dí sancto Francesco, e pensando della sua morte e dello istato della sua riligione dopo la vita sua, ■ dicendo: — Signore Iddio, che sarà dopo la mia morte della tua famiglia poverella la quale per la tua benignità ài commessa a me peccatore? Chi gli conforterà, chi gli correggerà, chi ti pregherà per loro? — E simiglianti parole dicendo, sí gli apparve l'angiolo mandato da Dio, ■ confortandolo disse cosí: — Io ti dico da parte di Dio che la professione dello Ordine tuo non mancherà infino al dí dello giudizio, e non sarà niuno sí grande peccatore che s'egli amerà di cuore l'Ordine tuo, elli non trovi misericordia da

Dio, ■ nullo che per malizia perseguiti l'ordine tuo potrà lungamente vivere. Apresso, niuno molto reo nello Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, potrà molto perseverare nell'Ordine; e però non ti contristare se nella tua religione tu vedi alcuni frati non buoni, i quali non servano la regola come debbono, e non pensare però che questa Religione venga meno; imperò che sempre ve ne saranno molti ■ molti, i quali serveranno perfettamente la vita dello Vangelo di Cristo e la purità della regola; e que' cotali immantanente dopo la vita corporale se n'andranno a vita eterna, senza passare punto per purgatorio. Alquanti la serveranno meno perfettamente e quelli, innanzi ch'elli vadano a paradiso, saranno purgati in purgatorio; ma il tempo della purgazione loro ti sarà commessa da Dio. Ma di coloro che non servano punto della regola tua, non te curare, dice Iddio; però che non se ne cura elli. — E dette queste parole, l'angiolo si partí, e sancto Francesco rimase tutto confortato e consolato.

Appressandosi poi la festa dell'Assunzione della Donna, ■ sancto Francesco cerca opportunità di luogo piú solitario e segreto, nello quale elli possa piú solitario fare la quaresima di sancto Michele arcangiolo, la quale cominciava per la detta festa dell'Assunzione; ond'elli chiama frate Lione, e dicegli cosí: — Va et istà in sulla porta dello oratorio dello luogo de' frati, e quando io ti

chiamerò e tu torna a me. — Va frate Lione, et istà in sulla porta, e sancto Francesco si dilunga uno pezzo ■ chiama forte. Udendosi frate Lione chiamare, torna a lui, e sancto Francesco gli disse: — Figliuolo, cerchiamo altro luogo piú segreto; onde tu non mi possa udire quando io ti chiamerò. — E cercando, ebbono veduto dalato dello monte dalla parte dello meriggio uno luogo segreto e troppo bene atto secondo la sua intenzione, ma non vi si poteva andare; però che dinanzi sí v'era una apertura di sasso molto orribile e paurosa; di che con grande fatica elli vi puosono suso uno legno a modo di ponte, e passarono di là. Allora sancto Francesco mandò per gli altri frati, e dice loro come egli intende di fare la quaresima di sancto Michele in quello luogo solitario, e però gli priega che gli vi facciano una celluzza, sicché per nullo suo gridare elli potesse essere udito da loro. E fatta la celluzza sancto Francesco disse loro: — Andatevene allo luogo vostro, ■ me lasciate qui solitario; però che collo aiuto di Dio io intendo di fare qui questa quaresima senza istropiccio o perturbazione di mente, ■ però niuno di voi venga a me e né veruno secolare lo farete venire a me. Ma tu, frate Lione, solamente una volta il dí verrai a me con un poco di pane ■ d'acqua, ■ la notte una volta all'ora dello Mattutino. Allora verrai con silenzio, e quando se' in capo dello ponte, tu dirai: *Domine labia mea aperies*; e s'io ri-

spondo, passa ■ vieni alla cella, e diremo insieme il Mattutino ; s'io non ti rispondo, partiti imman-  
tanente. — E questo diceva sancto Francesco, però che alcuna volta era sí ratto in Dio che non udiva e non sentiva niente co' sentimenti dello corpo. E detto questo, sancto Francesco diede loro la benedizione, ed elli si ritornarono allo luogo. Vegnendo dunque la festa della Assunzione, sancto Francesco cominciò la santa quaresima con grandissima astinenzia et asprezza macerando il corpo ■ confortando lo spirito con ferventi orazioni vigilie e disciprine; et in queste orazioni, sempre crescendo di virtù in virtù, disponea l'anima sua a ricevere i divini misterj e divini isprendori, et il corpo a sostenere le battaglie crudeli delli demonj, co' quali ispesse volte combattea sensibilmente. E tra le altre fu una volta in quella quaresima che, uscendo uno di sancto Francesco della cella in fervore di spirito, et andando ivi assai presso a stare in orazione, in una tomba d'uno sasso cavato, dalla quale insino giù a terra è una grandissima altezza et orribile e pauroso precipizio, subitamente venne il dimonio con tempesta e rovina grandissima in forma terribile, ■ percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Diché sancto Francesco non avendo dove fuggire e non potendo sofferire l'aspetto crudelissimo dello dimonio, di súbito si rivolse colle mani ■ collo viso e con tutto il corpo allo sasso, ■ raccomandossi a Dio, brancolando colle

mani se a cosa niuna elli si potesse appigliare. Ma, come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare i servi suoi piú ch'elli possano portare, subitamente per miracolo il sasso, al quale elli s'accostò, si cavò secondo la forma dello corpo suo, e sí lo ricevette in sé a modo come s'egli avesse messe le mani et il viso in una cera liquida. Così nello detto sasso s'improntò la forma dello viso e delle mani, e così aiutato da Dio iscampò dinanzi allo dimonio. Ma quello che lo dimonio non poté fare allotta a sancto Francesco, di sospignerlo quindi giuso, sí fece poi a buono tempo dopo la morte di sancto Francesco a uno suo caro e divoto frate, il quale in quello medesimo luogo, acconciando alcuni legni, acciò che senza pericolo vi si potesse andare per divozione di sancto Francesco e dello miracolo ivi fatto, un dí il dimonio il sospinse quando elli avea in capo uno legno grande, il quale elli voleva acconciarvi, e sí lo fece cadere quindi giuso con quello legno in capo. Ma Iddio, ch'avea campato e preservato sancto Francesco dello cadere, per gli suoi meriti campò e preservò il divoto frate suo dello pericolo della caduta. Onde, cadendo, il detto frate con grande divozione et alta voce si raccomandò a sancto Francesco, et elli subitamente gli apparve, e pigliandolo sí lo posò giú in su' sassi senza niuna percossa o lesione; onde, abbiendo udito gli altri frati il grido di costui, quando cadde, e credendo ch'elli fosse morto

e minuzzato per l'alta caduta in su sassi taglienti, con grande dolore e pianto presono il cataletto, et andavano dall'altra parte dello monte per recarne i pezzi dello corpo suo e sotterrargli. Et essendo discesi giù dello monte, questo frate che era caduto gli scontrò con quello legno in capo collo quale elli era caduto, e cantava il *Te Deum laudamus* ad alta voce. E maravigliandosi i frati fortemente, elli narrò loro per ordine tutto il modo dello suo cadere, e come sancto Francesco l'avesse campato da ogni pericolo. Allora tutti i frati insieme con lui ne vennono allo luogo cantando il *Te Deum*, e lodando e ringraziando Iddio e sancto Francesco dello miracolo che avea adoperato nello frate suo.

Proseguendo dunque sancto Francesco, come detto è, la detta quaresima, benché molte battaglie sostenesse dal dimonio, nondimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche, ma eziandio per uccelli salvatichi; imperò che in tutto quello tempo della quaresima uno falcone, il quale nidificava ivi presso alla sua cella, ogni notte un poco arzi Mattutino collo suo canto e collo dibattersi alla cella sua sí lo destava, e non si partiva insino ch'elli si levava su a dire il Mattutino; e quando sancto Francesco fosse piú lasso una volta che un'altra, o debile o infermo, questo falcone a modo, come persona discreta o compassiva, sí cantava piú tardi. E cosí di questo orologio sancto



Francesco prendeva grande piacere; però che la sollecitudine dello falcone iscacciava da lui ogni pigrizia ■ sollecitavalo ad orare; et oltre a questo, di dí si stava alcuna volta dimesticamente con lui.

Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo sancto Francesco molto indebolito dello corpo, tra per la astinenza grande e per le battaglie delli dimonj, vogliendo elli collo cibo ispirituale delle anime confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata grolia e gaudio de' biati di vita eterna; e sopra ciò incominciò a pregare Iddio, che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio. Et istando in su questo pensiere, súbito gli apparve uno angioio con grandissimo isprendore, il quale avea una viola nella mano sinistra e lo archetto nella ritta, et istando sancto Francesco tutto istupefatto nello aspetto di quello angioio, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola, e subitamente tanta soavità di melodia indolcí l'anima di sancto Francesco e sospesela sí da ogni sentimento corporale, che, secondo ch'elli recitò poi a' compagni, elli dubitava, se lo angioio avesse tirato l'archetto in giú, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dallo corpo.

*E questo è quanto alla seconda considerazione.*

## CAP. LVII.

*Della terza considerazione, cioè come a sancto Francesco apparveno le Stimate groliose di Cristo benedetto.*



Quanto alla terza considerazione, cioè della apparizione serafica et impressione delle Istimate, è da considerare che appressandosi la festa della Croce di settembre, andò una notte frate Lione all'ora usata per dire Mattutino con sancto Francesco, ■ dicendo di capo dal ponte, siccome elli era usato: — *Domine labia mea aperies*, — ■ sancto Francesco non rispondendo, frate Lione non tornò a dietro, siccome santo Francesco gli avea comandato; ma con buona e sancta intenzione passò il ponte, et entrò pianamente in cella sua. E non trovandolo, si pensò ch'elli fosse per la selva in qualche luogo in orazione; diché elli esce fuori, et allo lume della luna il va cercando pianamente per la selva, e finalmente elli udí la voce di sancto Francesco, et appressandosi a lui sí lo vide istare ginocchione colla faccia e colle mani levate a cielo, et in fervore di spirito sí diceva: — Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio, e chi sono io vilissimo vermine e disutile servo tuo?



— E queste parole medesime pur ripeteva, e non diceva niuna altra cosa. Per la qual cosa frate Lione forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo, e guatando elli vide venire di cielo una fiaccola di fuoco bellissima et isprendidissima, la quale discendendo si posò sopra 'l capo di sancto Francesco, e della detta fiamma udiva uscire una voce, la quale parlava con sancto Francesco; ma esso frate Lione non intendeva le parole. Veggendo questo e reputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo, dov'era quella mirabile apparizione, e temendo ancora d'offendere sancto Francesco e disturbarlo della sua consolazione se da lui elli fosse sentito, elli si tirò pianamente a dietro, et istando da lunge aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide sancto Francesco istendere tre volte le mani alla fiamma, e finalmente dopo grande ispazio vide la fiamma ritornarsi in cielo; di che elli si muove sicuro et allegro della visione, e tornavasi alla cella sua; et andando elli sicuramente, sancto Francesco lo sentí allo stropicció de' piedi sopra le foglie, e comandògli ch'elli l'aspettasse e non si movesse. Allora frate Lione obbediente istette fermo, et aspettollo con tale paura che, secondo ch'elli poscia recitò a' compagni, in quello punto egli avrebbe piuttosto voluto che la terra il trangiottisse che aspettare sancto Francesco, il quale elli pensava essere contro a lui turbato; imperò che con somma diligenza elli si guardava d'of-

fendere la sua paternità, acciò che per sua colpa sancto Francesco nollo privasse della sua compagnia. Giugnendo dunque a lui sancto Francesco, e' domandollo: — Chi se' tu? — E frate Lione, tutto tremante, rispose: — Io sono frate Lione, padre mio. — E sancto Francesco a lui: — Perché venisti qua, frate pecorella? Non t'ò io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza se tu vedesti o udisti nulla? — Rispose frate Lione: — Padre, io t'udii parlare e dire più volte: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio, e chi sono io vermine vilissimo, e disutile servo tuo? — Et allora inginocchiandosi frate Lione dinanzi a sancto Francesco, si rendé in colpa della disubbidienza ch'elli avea fatta contro allo suo comandamento; e chiesegli perdonanza con molte lagrime. Et espresso sí lo priega divotamente che gli sponga quelle parole ch'elli avea udite, e dicagli quelle ch'elli non avea intese. Allora, veggendo sancto Francesco che Iddio allo umile frate Lione per la sua simplicità e purità avea revelato overo conceduto di vedere alcune cose, sí gli condiscese a rivelargli et isporgli quello ch'elli adomandava, e disse cosí: — Sappi, frate pecorella di Jesú Cristo, che quando io diceva quelle parole che tu udisti, allora erano mostrati all'anima mia due lumi, l'uno della notizia e conoscenza dello Criatore; l'altro dello conoscenza di me medesimo. Quando diceva: Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio, allora io era in un lume di

contemplazione, nello quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io diceva: Chi sono io, ecc., io era in lume di contemplazione, nello quale io vedea il profondo lacrimoso della mia viltà e miseria. E però diceva: Chi se' tu, Signore d'infinita bontà e sapienza e potenza, che degni di visitare me, che sono vile vermine abbominevole? Et in quella fiamma che tu vedesti, era Iddio, il quale in quella ispezie mi parlava, come avea anticamente parlato a Moisè: ■ tra l'altre cose ch'elli mi disse, sí mi chiese ch'io gli facessi tre doni, et io gli rispondea: Signor mio, io sono tutto tuo; tu sai bene ch'io non ò altro che la tonica e la corda et i panni di gamba, e queste tre cose anche sono tue. Che dunque posso io offerere o donare alla tua maestà? Allora Iddio mi disse: Cércati in grembo, et offerami quello che tu vi troverai. Io cercai e trovai una palla d'oro e sí la ofersi a Dio; e cosí feci tre volte, secondo che Dio tre volte me lo comandò: ■ poi m'inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale mi avea dato che offerere; et immantenente mi fu dato ad intendere che quelle tre oferte significavano la santa obbedienza, l'altissima povertà, e la sprendentissima castità; le quali Iddio per grazia sua m'à concesso d'osservare sì perfettamente, che di nulla mi riprende la coscienza. E siccome tu vedevi mettere le mani in grembo et offerere a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre

palle dell'oro, le quali Iddio m'avea poste in grembo; così m'à Iddio donato virtù nell'anima mia che di tutti i beni e di tutte le grazie che elli m'à concesute per la sua santissima bontà, io sempre collo cuore ■ colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole le quali tu udisti, et il levare tre volte le mani che tu vedesti. Ma guarda, frate pecorella, che tu non mi vadi piú osservando; ■ tórnati alla cella tua colla benedizione di Dio, et abbi sollecita cura di me; imperò che di qui a pochi dí Iddio farà sí grandi e sí maravigliose cose in su questo monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; però ch'elli farà alcune cose nuove, le quali elli non fece mai a veruna criatura in questo mondo. — E dette queste parole, elli si fece recare il libro de' Vangeli; però ch'Iddio gli aveva messo nell'animo che nello aprire tre volte il libro de' Vangeli gli sarebbe dimostrato quello che a Dio piaceva di fare di lui. E recato che fu il libro, sancto Francesco si gitta in orazione, e compiuta l'orazione si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Leone nello nome della santa Trinità, e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò innanzi la passione di Cristo; per la qual cosa gli fu dato ad intendere che come egli avea seguitato Cristo nelli atti della vita, così il dovea seguitare et a lui conformarsi nelle afrezioni e dolori della passione, prima ch'elli passasse da questa vita. E da quello punto in-



nanzi santo Francesco cominciò a gustare et a sentire piú abundantemente la dolcezza della divina contemplazione ■ delle divine visitazioni. Tra le quali elli n'ebbe una immediata e preparativa all'impressione delle Istimate, in questa forma. Il dí ch'era innanzi alla festa della Croce di settembre, istandosi sancto Francesco in orazione segretamente in cella sua, sí apparve l'angiolo di Dio, ■ dissegli dalla parte di Dio: — lo ti conforto et ammonisco che tu ti apparecchi e disponghi umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Dio vorrà in te fare. — Risponde sancto Francesco: — lo sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa che il mio Signore mi vole fare; — e detto questo l'angiolo si partí. Viene il dì seguente, cioè il dí della Croce, e sancto Francesco la mattina per tempo anzi dí si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia verso levante, e orava in questa forma: — Signore mio Jesù Cristo, due grazie ti prego che mi facci innanzi che io muoia, La prima è che in vita mia io senta nella anima e nello corpo mio quanto è possibile quello dolore che tu, dolce Jesù, sentisti nella ora della tua acerbissima passione, la seconda è ch'io senta quanto è possibile quello eccessivo amore dello quale tu, figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori. — Et istando lungamente in questo priego, sí intese che Iddio lo esaudirebbe, ■ che, quanto fosse

possibile a pura criatura, tanto gli sarebbe concesso di sentire le predette cose in breve. Abbiendo sancto Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità; e cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per compassione. Et istando così et infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina elli vide venire da cielo uno Serafino con sei alie risplendenti et affocate, il quale Serafino con veloce volare apressandosi a sancto Francesco, sicchè elli il potea discernere, e' conobbe chiaramente ch'elli avea in sé immagine d'uomo crocefisso, e le alie erano così disposte, che due alie si stendeano sopra il capo, due se ne istendeano a volare et altre due coprivano tutto il corpo. Veggendo questo sancto Francesco, fortemente ispaventato et insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione; avea grandissima allegrezza nello grazioso aspetto di Cristo, il quale gli appariva così dimesticamente e guatavalo così graziosamente; ma dall'altra parte, veggendolo confitto in croce, avea ismisurato dolore di compassione. Apresto si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sappiendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello spirito serafico; et istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli appariva, che per divina provvidenza quella vi-

sione gli era mostrata in tal forma, acciò ch'elli intendesse, ma non per martirio corporale ma per incendio mentale, elli doveva essere tutto trasformato nell'espressa similitudine di Cristo crocefisso. In questa apparizione mirabile tutto il monte della Verna pareva che ardesse di fiamma isprendentissima, la quale risprendeva et inluminava tutti i monti e le valli d'intorno, come fosse sopra la terra il sole; onde i pastori che vegghiavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, si ebbono grandissima paura, secondo ch'elli poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Verna per ispazio d'un'ora e piú. Similmente allo isprendere di questo lume, il quale rispendea nelli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri che andavano in Romagna si levarono, credendo che fosse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro, e camminando videro il detto lume cessare e levarsi il sole materiale.

Nella detta apparizione serafica Cristo, il quale appariva, parlò a sancto Francesco certe cose segrete et alte, le quali sancto Francesco giammai in vita sua non volle rivelare a persona; ma dopo la vita sua le revelò secondo che si dimostra piú giú, e le parole furono queste: — Sai tu, — disse Cristo, — quello ch'io ò fatto? Io t'ò donato le Stimate, che sono i segnali della mia passione, acciò che tu sei mio gonfaloniere,

e com'io il dí della morte mia discesi allo Limbo e tutte le anime ch'io vi trovai ne trassi in virtù di queste mie Istimate, cosí a te concedo che ogni anno il dí della morte tua tu vada al purgatorio ■ tutte le anime de' tuoi tre Ordini, cioè de' minori, suore ■ continenti, et eziandio delli altri che a te saranno istati molto divoti, li quali tu ritroverai, tu ne traghi in virtù delle tue Istimate e menigli alla grolia di paradiso, acciò che tu sei a me conforme nella morte come tu se' nella vita. — Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio e segreto parlare, lasciò nello cuore di sancto Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine et orma della passione di Cristo; onde immanatamente nelle mani e ne' piedi di sancto Francesco cominciarono ad apparire i segnali de' chiovi in quello modo ch'elli avea allora veduto nello corpo di Jesú crocefisso, il quale gli era apparito in ispezie di serafino; e cosí parevano le mani et i piedi chiavellati nello mezzo con chiovi i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori della carne, e le loro punte riuscivano in sullo dosso delle mani e de' piedi, intanto che parevano ritorti e ribaditi per modo che infra la ribatitura ■ ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano a modo come in uno anello, et i capi de' chiovi erano tondi e

neri. Similmente nello costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia, non saldata, rossa e sanguinosa, la quale poi ispesse volte gittava sangue dello santo petto di sancto Francesco, e insanguinavagli la tonica et i panni di gamba. Onde i compagni suoi, innanzi che da lui il sapessero, avveggendosi nondimeno ch'elli non iscopria le mani né piedi e che le piante delli piedi elli non potea porre in terra, apresso trovando sanguinosa la tonica et i panni di gamba quando gliele lavavano, certamente compresono ch'elli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nello costato avea ispressamente impressa la immagine e similitudine di Cristo crocefisso; e bene che molto elli s'ingegnasse di nascondere e celare queste Istimate groliose così chiaramente impresse nella carne sua, e dall'altra parte veggendo che male le potea celare a' compagni suoi familiari, nondimeno temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio s'elli dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle Istimate, o no. Finalmente, per istimolo di coscienza, elli chiamò a sé alquanti frati più suoi dimestichi, e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non ispremendo il fatto, e' chiese loro consiglio. Tra quali frati era uno di grande santità, il quale avea nome frate Illuminato. Costui era veramente illuminato da Dio; comprendendo che santo Francesco dovesse aver veduto cose maravigliose, sí gli rispose così: — Frate

Francesco, sappi che non per te solo, ma eziandio per gli altri Iddio ti mostra alcuna volta i suoi sacramenti; e però tu ái ragionevolmente a temere che, se tu tieni celato quello che Iddio ti ha mostrato per utilità altrui, tu non sia degno di reprimisone. — Allora sancto Francesco, mosso per questa parola, con grandissimo timore riferí loro tutto il modo e la forma della sopradetta visione, aggiugnendo che Cristo, il quale gli era apparito, gli avea detto certe cose, le quali elli non direbbe mai in vita sua. E bene che quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessono al cuore grandissima allegrezza, nondimeno alla carne sua et a' sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore; di che, costretto per nicissità, elli elesse frate Lione tra gli altri più semplice e più puro, al quale elli si rivelò in tutto, e quelle sante piaghe gli lasciava toccare ■ vedere e fasciare con alcune pezzuole a mitigare il dolore et a ricevere il sangue che delle dette piaghe usciva e colava. Le quali fasciuole a tempo d' infermità elli si lasciava mutare ispesso eziandio in ogni dí, salvo che dallo giovedì sera infino allo sabato mattina; imperò che in quello tempo elli non voleva che per niuno uomo, rimedio o medicina gli fosse punto il dolore mitigato della passione di Cristo, la quale elli portava nello suo corpo; nello quale tempo il nostro signore Jesú Cristo era istato per noi preso, crucifixo, morto e seppellito. Adivenne

alcuna volta che, quando frate Lione gli mutava la fascia della piaga dello costato, sancto Francesco, per lo dolore ch'elli sentiva in quello ispiccare della fascia sanguinosa, puose la mano al petto di frate Lione; per lo quale toccare di quelle mani sagrate frate Lione sentiva tanta dolcezza di divozione nello cuore suo che poco meno elli cadeva in terra tramortito.

Finalmente, quanto a questa terza considerazione, abbiendo sancto Francesco compiuta la quaresima di santo Michele arcangiolo, si dispose per divina rivelazione di tornare ■ santa Maria delli Angioli; ond'elli chiamò a sé frate Masseo e frate Angiolo, ■ dopo molte parole e santi ammaestramenti si raccomandò loro con ogni efficacia ch'elli poté quello monte santo, dicendo come a lui convenía insieme con frate Lione tornare a Santa Maria delli Angioli; e detto questo et accomiatandosi da loro e benedicendogli nello nome di Gesù crocifisso, condiscendendo a' loro prieghi, porse loro le sue santissime mani adornate di quelle groliose lstimate a vedere et ■ toccare et a baciare, e cosí lasciandogli consolati si partí da loro e discese dello monte santo. A laude di Cristo. Ammen.



CAP. LVIII.

*La quarta considerazione è come, partendosi sancto Francesco dalla Verna et andando a Santa Maria delli Angioli, fece più miracoli in quello viaggio.*



Quanto alla quarta considerazione è da sapere che, dappoi che lo vero amore di Cristo ebbe perfettamente trasformato sancto Francesco in sé ■ nella vera immagine di Cristo crucifisso, abbiendo compiuta la quaresima di xl. dí a onore di sancto Michele arcangiolo in sullo monte sancto della Verna, dopo la solennità di santo Michele discesé dallo monte l'angelico Francesco con frate Lione e con uno devoto villano, in su ■ cui asino elli sedeva a cagione che per gli chiovi de' piedi elli non potea bene andare a piedi. Essendo adunque disceso dello monte sancto Francesco, imperò che la fama della sua santità era già divulgata per lo paese e da i pastori s'era isparso come avieno veduto tutto infiammato ■ monte della Verna, ■ ch'elli era segnale di qualche grande miracolo che Dio avea fatto a sancto Francesco; udendo la gente della contrada ch'elli passava, tutti traevano a vederlo uomini ■ femmine, piccoli e grandi. I quali tutti con grande divozione e desiderio s'in-

gegnavano di toccarlo e di baciargli le mani, e non potendole elli negare alla divozione delle genti, bench'elli avesse fasciate le palme, nondimeno, per occultare piú le Stimate, si le fasciava et ancóra le copria colle maniche, e solamente le dita iscoperte porgeva loro a baciare; ma con tutto ch'elli istudiasse di celare e nascondere il sagramento delle groliose Istimate, per fuggire ogni cagione di grolia mondana, et a Dio piacque la grolia sua mostrare per molti miracoli, per virtù delle dette Istimate, singularmente in quello viaggio della Verna a Sancta Maria delli Angioli, e poi moltissimi in diverse parti dello mondo in vita sua e dopo la groliosa morte, acciò che la loro occulta e maravigliosa virtù, e la eccessiva carità e misericordia di Cristo inverso lui a cui e' l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse allo mondo per chiari ed evidenti miracoli, de' quali ne porremo qui alquanti.

Onde, appressandosi allora sancto Francesco ad una villa ch'era in su confini dello contado d'Arezzo, gli si parò innanzi con grande pianto una donna con uno suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, et in quattro era istato itropico, et era sí sconciamente infiato nello ventre che, istando ritto, non si potea vedere i piedi; e ponendogli quella donna quello fanciullo innanzi, e pregandolo che pregasse Iddio per lui, sancto Francesco si pose prima in orazione e poi, fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ven-



tre del fanciullo, e subitamente fu risolta ogni enfiatura e perfettamente sanato e' rendello alla madre sua, la quale, ricevendolo con grandissima allegrezza e menandosene a casa, ringraziò Ididio e lo Sancto suo; et il figliuolo guarito mostrava volentieri a tutta la contrada; ché veniano a casa sua per vederlo.

Il dí medesimo passò sancto Francesco per lo Borgo a Sancto Sepolcro, et innanzi ch'elli s'appresasse allo castello, le turbe dello castello e delle ville gli si feciono incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co' rami d'olivi in mano gridando forte: — Ecco il Santo, ecco il Santo! — e per divozione e voglia che le genti avieno di toccarlo, facevano grande calca e pressa sopra lui; ma elli, andando colla mente levata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque elli fosse dalla gente toccato o tenuto o tirato, a modo che persona insensibile non ne sentì niente di cosa che intorno a sé fosse fatta o detta; né eziandio s'avide ch'elli passasse per lo castello e per quella contrada; onde, passato il Borgo e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo elli a una casa di lebbrosi di là dallo Borgo bene uno miglio e ritornando in sé, a modo come s'egli venisse dallo altro mondo, il cilistiale contemplatore domandò il compagno: — quando saremo noi presso allo Borgo? — Veramente l'anima sua fissa e ratta in contemplazione delle cose cilestiali, non aveva sentito cosa terrena, né varietà di luoghi né di tempi

né di persone occorrenti; e questo più altre volte gli avvenne, secondo che per chiara esperienza provarono i compagni noi. Giugne quella sera sancto Francesco allo luogo de' frati a Monte Casale, nello quale luogo si era uno frate sí crudelmente infermo et orribilmente tormentato dalla infermità, che lo suo male pareva piú tribulazione e tormento di dimonio che infermità naturale, imperò che alcuna volta elli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo, e colla ischiuma alla bocca, or gli si ratrapavano tutti i membri dello corpo, or si distindevano, or si piegavano, or si torceva, or si raggiugneva la cottola colle calca-gna, e gittavasi in alto e immantamente ricadeva supino. Essendo sancto Francesco a tavola, et udendo da' frati di questo frate cosí miserabilmente infermo e senza rimedio, ebbegli compassione e prende una fetta dello pane ch'elli mangiava, e favvi suso il segno della Croce colle sue sante mani istimatizzate, e mandolla allo frate infermo; ■ sí tosto come l'infermo l'ebbe mangiata, fu perfettamente guarito ■ mai più non sentí di quella infermità.

Viene la mattina seguente e sancto Francesco manda due de' frati, ch'erano in quello luogo, a stare alla Verna, ■ rimanda con loro il villano ch'era venuto con lui dietro allo asino, il quale egli gli avea prestato, acciò che con esso elli si torni ■ casa sua. Andando i frati collo detto villano, et entrando nello contado d'Arezzo, vi-

dongli da lunge certi della contrada ed ebbono grande allegrezza, pensando che fosse sancto Francesco, il quale v'era passato due dí dinanzi; imperò che una loro donna, la quale sopra il partorire era istata tre dí, e non potendo partorire si moriva, e si pensavano di riaverla sana e libera se sancto Francesco le ponesse le sue sante mani adosso. Ma apresandosi i detti frati, poi che coloro ebbono conosciuto che non v'era sancto Francesco, ebbono grande malinconia; ma dove non era il Santo corporalmente, non mancò però la sua virtù; però che non mancò la loro fede. Mirabile cosa! la donna si moriva, e già avea i tratti della morte. Domandarono costoro i frati, s'egli avessero veruna cosa tocca dalle mani santissime di sancto Francesco. Pensano e cercano i frati diligentemente, et in breve non si trova nulla cosa che sancto Francesco abbia toccata con mano, se non se il capestro dello asino in su lo quale elli era venuto. Prendono costoro questo capestro con grande reverenzia e divozione, e pongolo in sullo corpo della donna gravida, chiamando divotamente il nome di sancto Francesco, et a lui raccomandandola fedelmente. Sí tosto che la donna ebbe sopra di sé il detto capestro, subitamente fu liberata da ogni pericolo e partorì con gaudio agevolmente e con salute.

Sancto Francesco, poi che fu istato alquanti dí nello detto luogo, si partì et andò alla Città

di Castello: et eccoti molti cittadini che gli menano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sí lo pregano umilmente per la sua lilberazione; imperò ch'ella, or con urli dolorosi, or con crudeli istrida, or con latrare canino tutta la contrada turbava. Allora Sancto Francesco, fatto prima l'orazione e fatto sopra lei il segno della Croce, comandò allo dimonio che si partisse da lei; e subitamente elli si partí e lasciolla sana dello corpo e dello intelletto. E divulgandosi questo miracolo nello popolo, un'altra donna con grande fede gli recò uno suo fanciullino infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente che gli piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora sancto Francesco, accettando la sua divozione, prende questo fanciullino e leva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della Croce sopra la piaga, e poi colle sue mani si lo rifascia e rendello alla madre; e però ch'era sera, ella il mise immantanente nello letto a dormire. Va poi la mattina costei per trarre il fanciullo dello letto e trovalo isfasciato; e riguarda, e lo trova cosí perfettamente guarito, come se mai non avesse auto male, salvo che nello luogo della piaga v'era cresciuta la carne in modo d'una rosa vermiglia, e questo piuttosto in testimonianza dello miracolo che in segno della piaga; imperò che la detta rosa, istandovi tutto il tempo della sua vita, ispesse volte lo induceva a divozione di sancto Francesco, il quale l'aveva guarito



In quella città dimorò sancto Francesco allora un mese a' prieghi divoti delli cittadini; nello quale tempo elli fece assai altri miracoli, e poi si partí indi per andare a Santa Maria delli Angioli con frate Lione e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in sullo quale sancto Francesco andava. Avenne che, tra per le male vie e per lo freddo grande, camminando tutto il dì, elli non poterono giungere a luogo niuno dove potessono albergare; per la qual cosa costretti dalla notte e dallo mal tempo, ellino ricoverarono sotto la ripa d'uno sasso cavato per cessare la neve e la notte che sopravvenía; et istandosi cosí isconciamente e male coperto il buono uomo, di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo, e modo non v'era da fare fuoco, si cominciò a rammaricare pianamente tra sé medesimo e piagnere, e quasi mormorava di sancto Francesco, che in tale luogo lo avea condotto. Allora sancto Francesco, sentendo questo, sí gli ebbe compassione, et in fervore di spirito istende la mano sua adosso a costui e toccollo. Mirabile cosa! di súbito ch'elli l'ebbe toccato colla mano incesa et affocata dello fuoco serafico, si partí ogni freddo, e tanto il caldo entrò in costui dentro e de fuori, che a lui pareva essere presso alla bocca d'una fornace ardente; onde elli immantenente confortato nell'anima e nello corpo s'adormentò, e piú soavemente, secondo il suo dire, elli dormí quella notte tra' sassi e tra

la neve infino alla mattina, ch'elli non avea mai dormito nello proprio letto. Camminarono poi l'altro dí e giunsono a Sancta Maria delli Angioli, e quando elli v'erano presso, e frate Lione leva alto gli occhi e guata inverso il detto luogo di Sancta Maria, e guardando elli vide una croce bellissima, nella quale era la figura dello Crocefisso andare innanzi a sancto Francesco, il quale gli andava innanzi; e cosí conformemente andava la detta croce dinanzi alla faccia di sancto Francesco, che quando elli ristava et ella restava, e quando elli andava et ella andava; et era di tanto isprendore quella croce, che non solamente risprendeava nella faccia di sancto Francesco, ma eziandio tutta l'aria d'intorno illuminava, ■ bastò infino che sancto Francesco entrò nello luogo di Sancta Maria. Giugnendo adunque sancto Francesco nello luogo con frate Lione, furono riceuti da' frati con somma allegrezza e carità; e d'allora innanzi sancto Francesco dimorò il piú dello tempo in quello luogo di Sancta Maria insino alla morte. E cotinualmente si spandea piú e più per lo Ordine e per lo mondo la fama della sua santità e de' suoi miracoli; quantunque elli, per la sua profondissima umiltà, celasse quanto elli poteva i doni e le grazie di Dio, et appellassesi grandissimo peccatore. Di che maravigliandosi una volta frate Lione, ■ pensando iscioccamente fra sé medesimo: — Ecco; costui si chiama grandissimo peccatore in pubblico, e venne grande all'Ordine, et è tanto

onorato da Dio, e nondimeno in occulto elli non si confessa mai dello peccato della carne? Sarebbe elli vergine? — E sopra ciò gli cominciò a venire grandissima voglia di saperne la verità, ma non era ardito di domandarne sancto Francesco; onde elli ne ricorse a Dio, e pregandolo istantemente che lo certificasse di quello ch'elli desiderava di sapere, per molta orazione meritò d'essere essaudito. E fu certificato, che sancto Francesco era vergine dello corpo, per tale visione; imperò ch'elli vide in visione sancto Francesco istare in uno luogo alto et eccellente, nello quale niuno poteva andare né ad esso giugnere, e fugli detto in ispirito che quello così alto et eccellente significava in sancto Francesco la eccellenza della castità originale, la quale ragionevolmente si confaceva alla carne che dovea essere adornata delle sagrate Istimate di Cristo.

Veggendosi sancto Francesco, per cagione delle Istimate, a poco a poco mancare la forza dello corpo e non potere più avere cura dello reggimento dello Ordine, affrettò il Capitolo generale. Il quale essendo tutto ragunato, elli umilmente si scusò a' frati della impotenzia, per la quale elli non poteva più intendere alla cura dello Ordine quanto alla esecuzione dello generalato, benché lo ufficio dello generalato, non rinunziasse; però non poteva, da poi che fatto era generale dallo Papa; e però non poteva lasciare l'ufficio, né sostituire successore senza

espressa licenza dello Papa; ma istituí suo vicario frate Pietro Cattani, raccomandando a lui et a' ministri provinciali l'Ordine affettuosamente quanto elli poté. E fatto questo, sancto Francesco, confortato in ispirito, levando gli occhi e le mani a cielo, disse cosí: — A te signore Iddio mio, io raccomando la tua famiglia, la quale infino a ora tu m'ài commessa et ora, per l'infermità mie, le quali tu sai, dolcissimo signor mio, io non ne posso piú avere cura. Anche la raccomando a' ministri provinciali; sieno tenuti ellino a rendere ragione il dí dello giudicio, se veruno frate per loro nigrigenzia o per loro male essempro o per loro troppa aspra correzione perirà. — Et in queste parole, come a Dio piacque, tutti i frati dello Capitolo intesono ch'elli parlasse delle Istimate in quello che si iscusava per infermità; e per divozione niuno di loro si poté tenere di piagnere. E d'allora innanzi elli lasciò tutta la cura e 'l reggimento dell'Ordine in mano dello suo vicario e de' ministri provinciali, e diceva: — Ora, dappoi ch'io ò lasciata la cura dell'Ordine per le mie infermità, io non sono tenuto oggimai se non di pregare Iddio per la nostra Religione, e di dare buono essempro a' frati. E bene so di verità che, se la infermità mi lasciasse, il maggiore aiuto ch'io potessi fare alla Religione sarebbe di pregare continuamente Iddio per lei, che egli la governi, difenda e conservi. —

Ora, avegna che sancto Francesco, come detto

è di sopra, s'ingegnasse quanto poteva di nascondere le sagratissime Istimate, ■ dappoi ch'elli l'ebbe riceute andasse sempre et istasse colle mani fasciate e co' piedi calzati, non poté però fare che molti frati in diversi modi non le vedesseno ■ toccasseno, et ispezialmente quella dello costato, la quale elli con maggior diligenza celava. Onde uno frate che lo serviva, una volta lo 'ndusse con divota cautela a trarsi la tonica per isquoterla dalla polvere, e traendosela in sua presenza, quello frate vide chiaramente la piaga dello costato, e mettendogli la mano in seno velocemente, sí la toccò con tre dita e comprese la sua quantità e grandezza. E per simile modo lo vide di quello tempo il vicario suo. Ma piú chiaramente ne fu certificato frate Ruffino, il quale era uomo di grandissima contemplazione. Dello quale disse alcuna volta sancto Francesco, che nello mondo non era piú sancto uomo di lui; ■ per la sua santità elli intimamente l'amava e compiacevali in ciò ch'elli volea. Questo frate Ruffino in tre modi, sé et altrui, certificò delle dette Istimate, et ispezialmente di quella dello costato. In prima si fu che dobbiendo lavare i suoi panni di gamba, i quali sancto Francesco portava sí grandi che, tirandogli bene su, con essi elli copriva la piaga dello lato ritto, il detto frate Ruffino gli raguardava e considerava diligentemente, et ogni volta gli trovava sanguinosi dal lato ritto; per la qual cosa elli s'avedeva certamente che quello era

sangue che usciva dalla detta piaga: di che sancto Francesco lo riprendeva, quando s'avedeva ch'elli ispiegasse i suoi panni per vedere il detto sangue.

Il secondo modo si fu che una volta il detto frate Ruffino, grattando le reni a sancto Francesco, istudiosamente trascorse colla mano e mise le dita nella piaga dello costato; di che sancto Francesco per lo grande dolore ch'elli sentí, gridò forte: — Iddio te lo perdoni, o frate Ruffino, perché ài fatto cosí? —

Il terzo modo si fu che una volta elli con grande istanzia chiese a sancto Francesco per grandissima grazia che li desse la cappa sua e prendesse la sua per amore della carità. Alla cui pitizione, benché malagevolmente condiscendendo, il caritativo padre si trasse la cappa e diedegliela e prese la sua, et allora, nello trarre a rimettere, frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga.

E frate Lione similmente e molti altri frati vidono le dette Istimate di sancto Francesco, mentre ch'elli vivea; i quali frati, benché per la loro santità fossero uomini degni di fede e da credere loro alla semplice parola, nondimeno, per tôrre via ogni dubbio de' cuori, giurarono in sullo santo Libro ch'ellino l'avieno vedute chiaramente.

Vidonle ancóra alquanti cardinali, i quali aveano con lui grande familiarità e reverenzia; delle Istimate di sancto Francesco composeno e feceno belli e divoti inni, antifone e prose.

Il sommo pontefice Alessandro papa, predicando al popolo dove erano tutti i cardinali, fra i quali era il santo frate Bonaventura, ch'era cardinale, disse et affermò ch'elli avea veduto co' suoi occhi le sagrate Istimate di sancto Francesco, quando elli era vivo.

Madonna Iacopa di Settesoli di Roma, la quale era la maggiore donna di Roma al suo tempo, era divotissima di sancto Francesco. Innanzi che sancto Francesco morisse e poi morto ch'elli fu, le vide e baciò piú volte con somma reverenzia; però ch'ella venne da Roma ad Ascesi, alla morte di sancto Francesco, per divina rivelazione e fu per questo modo. Sancto Francesco alquanti dí innanzi alla morte sua istette infermo in Ascesi nello palagio dello Vescovo con alquanti suoi compagni, e con tutta la sua infermità elli ispesse volte cantava certa lauda di Cristo; onde un dí gli disse uno de' compagni: — Padre, tu sai che questi cittadini áno grande fede in te e reputanti uno santo uomo; e perciò elli possono pensare che se tu se' quello ch'elli credono, tu dovresti in questa tua infermità pensare della morte, et innanzi piagnere che cantare; poiché tu se' cosí grave infermo, et intendi che lo tuo cantare et il nostro, che tu ci fai fare, s'ode da molti dello palagio e di fuori; imperò che questo palagio si guarda per te da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbero avere malo essempro; onde io credo, disse questo frate, che tu faresti bene a par-



tirci quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Sancta Maria delli Angioli; però che noi non istiamo bene qui tra secolari. — Rispose sancto Francesco: — Carissimo frate, tu sai, che ora fa due anni, quando noi istavamo a Fuligno, Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così lo rivelò ancorà a me che di qui a pochi dí in questa infermità il termine si finirà; et in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati e della beatitudine di paradiso. Infine a quella rivelazione io piansi della morte e de' miei peccati; ma poi ch'io ebbi quella rivelazione, io sono stato sí pieno di allegrezza, ch'io non posso piú piagnere; e però io canto e canterò a Dio, il quale m'ha dato il bene della grazia sua, et àmmi fatio certo de' beni della grolia di Paradiso. Ma dello nostro partire quinci io acconsento e piacemi; ma trovate modo di portarmi, imperò ch'io per la infermità non posso andare. — Allora i frati il presono a braccia, e sí lo portarono accompagnati da molti cittadini; e giugnendo ad uno ispedale ch'era nella via, sancto Francesco disse a quelli che lo portavano: — Ponetemi in terra e rivolgetemi verso la città. — E posto ch'elli fu colla faccia volta inverso Ascesi, elli benedisse la città di molte benedizioni dicendo: — Benedetta sei tu da Dio, città santa; imperò che per te molte anime si salveranno et in te molti servi di Dio abiteranno, e di te molti ne saranno eletti allo reame di vita eterna. — E détte queste pa-

role, si fece portare oltre a Sancta Maria, e giunti ch'elli furono a Sancta Maria sí lo portarono alla infermeria et ivi il posono a riposare. Allora sancto Francesco chiamò a sé uno de' compagni, e sí gli disse: — Carissimo frate, Iddio m'à revelato che di questa infermità insino a cotale dí io passerò di questa vita, ■ tu sai che madonna Iacopa de' Settesoli, divota carissima dell'Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia e non ci fosse presente, ella si contristerebbe troppo; ■ però significale che s'ella mi vole vedere vivo, e immantamente venga qua. — Risponde il frate: — Troppo dí bene, padre; ché veramente per la grande divozione ch'ella ti porta, sarebbe molto isconvenevole ch'ella non fosse alla morte tua. — Va dunque, — disse sancto Francesco, — e reca il calamaio ■ la penna e la carta et iscriverai com'io ti dirò. — E recato ch'elli l'ebbe, sancto Francesco detta la lettera in questa forma: — A madonna Iacopa serva di Dio, frate Francesco poverello di Cristo salute e compagnia dello Ispirito santo nello nostro signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'à revelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però, se tu mi vogli trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi ■ vieni a Sancta Maria delli Angioli, imperciò che, se per infino a cotale dí non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo; e porta teco panno di cilicio nello quale s'involga il corpo mio, e la cera che biso-

gna per la sepoltura. Priegoti anche che tu mi porti di quelle cose da mangiare le quali tu mi solevi dare quando io era infermo a Roma. — E mentre che questa lettera si scriveva, fu da Dio revelato a sancto Francesco che madonna Iacopa veniva a lui, et era presso allo luogo, e recava seco tutte quelle cose ch'elli le mandava chiedendo per lettera. Diché, auta questa revelazione, disse sancto Francesco allo frate che scriveva la lettera, che non iscrivesse piú oltre, però che non bisognava; ma riponesse la carta. Della quale cosa molto si maravigliarono i frati; perché non compieva la lettera e non volea che la si mandasse. Et istandosi cosí uno pezzo, la porta dello luogo fu picchiata forte, e sancto Francesco manda il portinaio ad aprire; et apréndo la porta, quivi vi era madonna Iacopa nobilissima donna di Roma, con due suoi figliuoli senatori e con grande compagnia d'uomini a cavallo. Entrano dentro, e madonna Iacopa se ne va dritta all'infermeria e giugne a sancto Francesco; della cui venuta sancto Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, et ella similmente veggendo lui vivo e parlandogli. Allora ella gli spose come Iddio l'avea revelato a Roma, istando ella in orazione, il termine brieve della sua vita, e com'elli dovea mandare per lei e chiederle quelle cose le quali ella tutte disse ch'ella avea portate seco; e le fece recare a sancto Francesco, e diedenegli a mangiare. E mangiato ch'elli n'ebbe e molto

confortato, questa madonna Iacopa s'inginocchiò a' piedi di sancto Franciesco, e prende quelli piedi santissimi segnati et ornati delle piaghe di Cristo, e con sì grande divozione gli baciava e bangnava di lacrime, che a frati che istavano dintorno pareva propriamente vedere la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, e per niuno modo la ne poteano ispiccare. Finalmente dopo grande ispazio la levarono indi, e trassonla da parte e domandarónla com'ella era venuta così ordinatamente e così proveduta di tutte le cose ch'erano mestiere alla vita et alla sepoltura di sancto Francesco. Rispose madonna Iacopa che, orando ella in Roma una notte, ella udí una voce da cielo che le disse: — Se tu voli vedere sancto Francesco vivo, senza indugio va ad Ascesi, e porta teco di quelle cose che tu gli solevi dare quando era infermo, e quelle cose che saranno bisogno alla sepoltura. Et io, — diss'ella, — così ò fatto. — Istette adunque ivi madonna Iacopa insino a tanto che sancto Francesco passò di questa vita e che fu seppellito, et alla sua sepoltura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che bisognò, e poi ritornandosi a Roma, ivi a poco tempo questa santa donna si morì santamente, e per divozione di sancto Francesco si giudicò e volle essere portata e seppellita a Santa Maria delli Angioli, e così fu. A laude di Cristo. Amen.



## CAP. LIX.

*Molte persone vidono le Stimate di sancto Francesco.*



ella morte di sancto Francesco, non solamente la detta madonna Iacopa et i figliuoli colla sua compagnia vidono ■ baciaron le groliose Istimate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi, Tra quali uno cavaliere molto nominato ■ grande uomo, ch'avea nome messere Ieronimo; Il quale ne dubitava molto et erane iscredente, come sancto Tommaso apostolo di quelle di Cristo. Per certificarne sé ■ gli altri, arditamente innanzi alli frati et a' secolari moveva i chiovi delle mani ■ de' piedi, e trassinava la piaga dallo costato evidentemente, per la qual cosa elli poi n'era costante testimone di quella verità giurando in sullo Libro che così era e così aveva veduto ■ toccato.

Le videro ancóra, e baciaron le groliose Istimate di sancto Francesco sancta Chiara colle sue monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura.

Passò di questa vita Il grolioso confessore di Cristo messere sancto Francesco l'anno domini mccxxvi. a dí iiij. d'ottobre in sabato, ■ fu sep-







pellito la domenica. Il quale anno era l'anno xx della sua conversione, quando avea cominciato a fare penitenzia et era il secondo anno dopo la impressione delle Istimate. Poi fu canonizzato nel mccxxviii. da papa Gregorio nono, il quale venne personalmente ad Ascesi a canonizzarlo. A laude di Cristo. Amen.

*E questo basti per la quarta considerazione.*

## CAP. LX.

*La quinta considerazione è di certe apparizioni*

■ *sancte persone circa alle sante Istimate et*

■ *sancto Francesco.*



La quinta et ultima considerazione si è di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli i quali Iddio fece e mostrò dopo la morte di sancto Francesco, a confermazione delle Istimate sue et a notificazione del dí ■ dell'ora che Cristo gliele diede. E quanto a questo è da sapere che l'anno domini mccxxii. dí ... d'ottobre frate Filippo, ministro di Toscana, per comandamento di frate Bonagrazia generale ministro, richiese, per santa obbedienza, frate Matteo da Castiglione aretino, uomo di grande divozione e santità, ch'egli dicesse quello ch'elli sapeva dello dí e della ora



nella quale le sacre Istimate furono da Cristo impresse nello corpo di sancto Francesco: imperò che sentiva ch'elli di ciò avea auto revelazione. Il quale frate Matteo, costretto dalla santa obbedienza, gli rispose così: — Istando io di famiglia alla Verna questo anno passato dello mese di maggio, io mi posi uno dì in orazione nella cella ch'è nello luogo dove si crede che fu quell'apparizione serafica. E nella mia orazione io pregava Iddio divotissimamente che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l'ora e il luogo nello quale le sacre Istimate furono impresse nello corpo di sancto Francesco. E perseverando io in orazione et in questo priego più oltre che lo primo sonno, a me apparve sancto Francesco con grandissimo lume e sí mi disse: — Figliuolo, che prieghi tu Iddio? — Et io dissi: — Padre, io priego di cotal cosa. — Et elli a me: — Io sono il tuo padre Francesco, conoscimi tu bene? — Padre sì, diss'io. — Allora elli mi mostrò le Istimate delle mani e de' piedi e dello costato, e disse: egli è venuto tempo che Dio vole che si manifesti la grolia sua, e quello che i frati per adietro non si sono curati di sapere. Sappi che colui che mi apparve, non fu angioiolo ma fu Iesú Cristo in ispezie di serafino; il quale colle sue mani imprime nello corpo mio queste cinque piaghe com'elli le ricevette nello corpo suo in sulla croce e fu in questo modo: che il dì innanzi all'esaltazione della Croce venne a me un



angiolò e disse mi da parte di Dio ch'io m'apparecchiassi ■ pazienza et a ricevere ciò che Dio mi volesse mandare. Et io risposi ch'io era apparecchiato ad ogni cosa che fosse di piacere a Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di sancta Croce, la quale era in quello anno in venerdì, all'aurora io uscii di cella in fervore di spirito grandissimo, et andai a istare in orazione in questo luogo dove tu se' ora, nello quale luogo io ispeso orava; et orandome, ecco per l'aria discendeva di cielo uno giovane crucifisso in forma di serafino con sei alie con grande empito. Al cui maraviglioso aspetto io m'inginocchiai umilmente, e cominciai ■ contemplare divotamente dello ismisurato amore di Gesù crocefisso e dello ismisurato dolore della sua passione; ■ lo aspetto suo generò in me tanta compassione, che ■ me pareva propriamente sentire nello mio corpo essa passione; et alla presenza sua tutto questo monte risprendeva come uno sole. E così discendendo venne presso ■ me; et istando dinanzi ■ me, mi disse certe parole segrete, le quali io non ò ancora revelate a persona, ma e' s'apressa tempo ch'elle si riveleranno. Poi, dopo alcuno ispazio, Cristo si partì e ritornossi in cielo, et io mi ritrovai così segnato di queste piaghe. Va, disse sancto Francesco ■ queste cose sicuramente dì al tuo ministro; però che questa è operazione di Dio e non d'uomo. E dette queste parole, sancto Francesco mi benedisse ■ ritornossi in cielo con una





grande moltitudine di giovani isprendentissimi. — Tutte queste cose il detto frate Matteo disse sé avere vedute et udite non dormendo, ma vegghiando, e così giurò corporalmente al detto ministro a Firenze nella cella sua, quando elli il richiese di ciò per obbedienza. A laude di Cristo. Ammen.

Un'altra volta uno frate divoto e santo, leggendo la leggenda di sancto Francesco nello capitolo delle Istimate, cominciò con grande ansietà di spirito a pensare che parole potessono essere istate quelle così segrete le quali sancto Francesco disse che non revelerebbe a persona mentre ch'elli visse, le quali ■ serafino gli avea dette quando gli apparve. ■ diceva questo frate tra sé medesimo: — Quelle parole non volle sancto Francesco dire in vita sua, ma ora dopo la morte sua corporale forse le direbbe, s'egli ne fosse pregato divotamente. — E d'allora innanzi cominciò ■ divoto frate a pregare Iddio e sancto Francesco che quelle parole piacesse loro di rivelare. E perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere essaudito in questo modo, che uno dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, istandosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa e pregando di questo Iddio e sancto Francesco più divotamente ch'elli non soleva, e con molte lagrime, elli è chiamato da un al-





tro frate et ègli comandato per parte dello guardiano ch'egli l'accompagnasse alla terra per utilità dello luogo. Per la qual cosa elli, non dubitando che la obbedienza è piú meritoria che la orazione, immantamente ch'elli udì il comandamento dello prelato lascia l'orazione e va umilmente con questo frate che lo chiamava; e come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta obbedienza meritò quello che per lunga orazione non avea meritato. Onde, cosí tosto com'elli furono fuori della porta dello luogo, elli s'incontrarono in due frati forestieri, i quali parevano che venissono di lunghi paesi, e l'uno di loro pareva giovane e l'altro antico e magro, e per lo mal tempo erano tutti molli e fangosi. Diché questo frate obbediente, avendo loro grande compassione, disse allo compagno con cui elli andava: — Fratello mio carissimo, se il fatto per lo quale noi andiamo si può un poco indugiare, però che questi frati ànno grande bisogno d'essere riceuti caritativamente, io ti priego che tu mi lasci prima andare a lavare loro i piedi et ispezialmente a questo frate antico, il quale n'à maggior bisogno, e voi potrete lavarli a questo piú giovane, e poi andremo pe' fatti dello convento. — Allora, condiscendendo questo frate alla carità dello compagno, ritornano dentro; e ricevendo questi frati forestieri molto caritatevolmente, sí gli menarono in cucina allo fuoco a scaldarsi et a rasciugarsi; al quale fuoco si scaldavano otto altri frati dello luogo. Et istati che

furono un poco al fuoco, elli gli trassono da parte a lavare loro i piedi, siccome insieme avieno composto; e lavando quello frate obbediente e divoto i piedi a quello frate più antico e levandone il fango, però ch'erano molto fangosi, ■ riguarda ■ vide i piedi suoi segnati di Stimate; e subitamente per l'alegrezza et istupore abbracciandogli istretto, cominciò ■ gridare e dice: — O tu se' Cristo o tu se' sancto Francesco? — A questa voce et a questa parola levandosi su i frati ch'erano al fuoco, e' traggono là a vedere con grande timore e reverenzia quelle groliose Istimate. Allora questo frate antico a' lor prieghi permette ch'ellino chiaramente le veggano tocchino e bacino. Et ancóra piú maravigliandosi ellino per l'alegrezza, elli disse loro: — Non dubitate e non temete, frati carissimi ■ figliuoli: io sono il vostro padre frate Francesco, il quale secondo la volontà di Dio fondai tre Ordini; ■ concioè sia cosa ch'io sia stato pregato, già è otto anni, da questo frate il quale mi lava i piedi, et oggi più ferventemente che l'altre volte, ch'io gli riveli quelle parole segrete che mi disse il serafino quando mi diede le Stimate, le quali parole io non volli mai dire in vita mia, oggi per comandamento di Dio, per la sua perseveranza e per la sua pronta obbedienza per la quale elli lasciò la sua dolcezza della orazione, io sono mandato da Dio ■ revelargli dinanzi a voi quello ch'egli adomanda. — Et allora, volgendosi sancto Francesco, inverso

quello frate, disse cosí: — Sappi, carissimo frate che essendo io in sullo monte della Verna tutto assorto nella memoria della passione di Cristo, in quella apparizione serafica io fui da Cristo cosí istimatizzato nello corpo mio, et allora Cristo mi disse: — Sai tu quello ch'io t'ò fatto? Io t'ò donati i segnali della mia passione, acciò che tu sei mio gonfaloniere; — e com' io il dí della morte mia discesi allo limbo, e tutte le anime le quali io vi trovai in virtù delle mie Istimate ne trassi e menaile a paradiso, cosí concedo a te insino ad ora, acciò che tu sia conforme cosí nella morte come tu mi se' istato nella vita, che tu, poi che sarai passato **di** questa vita, ogni anno **il** dí della tua morte vada allo purgatorio **e** tutte l'anime de' tuoi tre Ordini, cioè minori, suore, e continenti, et oltre a queste quelle de' tuoi divoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue Istimate, le quali io t'ò date, e menile a paradiso. Et queste parole io non dissi mai, mentre ch'io vivetti nello mondo. — E détte queste parole, sancto Francesco et **il** compagno subitamente disparvono. Molti frati udirono poi questo da quelli otto frati che furono presenti a questa visione e parole di sancto Francesco. A laude di Cristo. Ammen.

In sullo monte della Verna apparve una volta sancto Francesco a frate Giovanni della Verna, uomo di grande santità, istando elli in orazione,

et istette e parlò con lui per grande ispazio e finalmente vogliendosi partire sí gli disse: — Domandami ciò che tu vogli. — Disse frate Giovanni: — Padre, io ti priego che tu mi dica quello che lungo tempo io ò desiderato di sapere, cioè quello che voi faciavate, e dove eravate quando vi apparve il serafino. — Rispose frate Francesco: — Io orava in quello luogo dove è ora la cappella dello conte Simone da Battifolle, e chiedeva due grazie al mio signore Gesù Cristo. La prima era, ch'elli mi concedesse in vita mia ch'io sentissi nell'anima mia e nello corpo, quanto fosse possibile, tutto quello dolore ■ quale elli avea sentito in sé medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia ch'io addomandava si era, che similmente io sentissi nello cuore mio quello eccessivo amore del quale elli s'accendeva a sostenere tanta passione per noi peccatori. Et allora Iddio mi mise nello cuore che mi concederebbe di sentire l'uno e l'altro, quanto fosse possibile a pura criatura. La qual cosa bene mi fu adempiuta nell'impressione delle Istimate. — Allora Frate Giovanni il domanda se quelle parole segrete le quali gli avea dette il serafino, erano istate in quello modo che diceva quello divoto frate detto di sopra, ■ quale affermava che le avea udite da sancto Francesco in presenza d'otto frati. Rispose sancto Francesco, che sí era di vero, come quello frate diceva. Allora frate Giovanni anche prende sicurtà di domandare, per

la libertà dello conceditore; e dice così: — O padre, io ti priego instantissimamente che tu mi lasci vedere e baciare le tue groliose Istimate, non perché io ne dubiti niente, ma solo per mia consolazione; però che questo i' ò sempre desiderato. — E sancto Francesco liberamente mostrandogliele ■ porgendogliele, frate Giovanni chiaramente le vide e toccò e baciò; ■ finalmente il domandò: — Padre, quanta consolazione ebbe l'anima vostra veggendo Cristo benedetto venire a voi e darvi i segni della sua santissima passione? Or volesse Iddio ch'io ne sentissi un poco di quella soavità! — Risponde sancto Francesco: — Vedi tu questi chiovi? — E frate Giovanni: — Padre, sí. — Tocca un'altra volta, — dice sancto Francesco — questo chiovo ch'è nella mia mano. — Allora frate Giovanni con grande reverenzia e timore tocca quello chiovo, e subitamente in quello toccare tanto odore n'uscí com'una vergola di fummo a modo che d'incenso, et entrando per lo naso di frate Giovanni di tanta soavità empie l'anima sua et il corpo, che immantanente elli fu ratto in Dio in estasi e diventò insensibile; ■ cosí ratto istette da quella ora, che era l'ora terza, insino allo vespro. E questa visione e dimestico parlare con sancto Francesco frate Giovanni non disse mai altrui che allo confessore suo, se non quando venne a morte. Ma essendo presso alla morte lo revelò a piú frati. A laude di Cristo. Ammen.

Nella provincia di Roma uno frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte ■ la mattina sotterrato dinanzi alla entrata dello Capitolo uno frate, carissimo suo compagno, ■ di medesimo si ricolse quello frate in uno canto dello Capitolo dopo desinare a pregare Iddio ■ sancto Francesco divotamente per l'anima dello detto suo compagno morto; ■ perseverando elli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio, quando tutti gli altri frati erano iti a dormire, ecco ch'elli sentí uno grande istrascinío per lo chiostro; diché, subitamente con grande paura elli dirizza gli occhi inverso il sepolcro dello suo compagno, e vide ivi istare in sulla entrata dello Capitolo sancto Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di frati intorno allo detto sipolcro. Guata piú ol tre, e vide nello mezzo di costoro uno fuoco di fiamma grandissimo ■ nello mezzo della fiamma istare l'anima dello suo compagno morto. Guata d'intorno allo chiostro e' vide Jesú Cristo andare d'intorno allo chiostro con grande compagna d'angioli ■ di santi, ■ riguardando queste cose con grande istupore e vide che, quando Cristo passa dinnanzi allo Capitolo, sancto Francesco con tutti quelli frati s'inginocchia ■ dice cosí: — Io ti priego, santissimo Padre e Signore, per quella ineffabile carità la quale tu



mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate il quale arde in quello fuoco. — E Cristo non risponde niente, ma passa oltre; ■ ritornando la seconda volta e passando dinanzi allo Capitolo, sancto Francesco anche s'inginocchia co' suoi frati come prima ■ priegalo in questa forma: — Io ti priego, piatoso padre ■ signore, per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione quando moristi in sullo legno della croce, che tu abbi misericordia di quello mio frate. — E Cristo similmente passa ■ non lo esaudiva, ■ dando la volta intorno al chiostro ritornava la terza volta ■ passava dinanzi allo Capitolo. E allora sancto Francesco, inginocchiandosi come prima, gli mostrò le mani et i piedi e 'l petto, e dice cosí: — Io ti priego, piatoso padre ■ signore, per quello grande dolore e grande consolazione ch'io sostenni quando tu imponesti queste Istimate nella carne mia, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate ch'è in quello fuoco di purgatorio. — Mirabile cosa! essendo pregato Cristo per questa terza volta da Sancto Francesco sotto nome delle sue Istimate, immantanente ferma il passo, raguarda le Stimate et esaudisce il priego e dice cosí: — A te, frate Francesco, io concedo l'anima dello frate tuo. — Et in questo per certo volle insieme onorare e confermare le groliose Istimate di sancto Francesco, et apertamente significare che

l'anime de' suoi frati che vanno a purgatorio, non piú agevolmente che in virtù delle sancte Istimate sue, sono liberate dalle pene ■ menate alla grolia di paradiso, secondo la parola che Cristo imprimendole disse a santo Francesco. Onde subitamente, détte queste parole, quello fuoco dello chostro isvaní et il frate morto se ne venne a sancto Francesco et insieme con lui ■ con Cristo e con tutta quella biata compagnia groliosa, se n'andò in cielo. Della quale cosa questo frate suo compagno, ch'avea pregato per lui, veggendolo liberato dalle pene e menato a paradiso, ebbe grandissima allegrezza e poi narrò agli altri frati per ordine tutta la visione, et insieme con loro lodarono e ringraziarono Iddio. A laude di Cristo crucifisso. Ammen.

Uno nobile cavaliere ■ Massa di sancto Piero, ch'avea nome messere Landolfo, ■ quale era divotissimo di sancto Francesco ■ finalmente per le sue mani ricevette l'abito dello terzo Ordine, fu in questo modo certificato della morte di sancto Francesco ■ delle sue Istimate groliose. Ché essendo sancto Francesco vicino alla morte, in quello tempo ■ demonio entrò addosso a una femmina dello detto castello e crudelmente la tormentava; e cosí questo la faceva parlare per lettera sí sottilmente, che tutti i savj uomini ■ letterati che veniano a disputare con lei, ella

vinceva. Adivenne che, partendosi da lei, ■ dimonio la lasciò libera due dí, et ■ terzo, ritornando in lei, l'afriggeva troppo piú crudelmente che prima. La qual cosa udendo questo messere Landolfo, se ne va a questa femmina e domanda il dimonio che abitava in lei, qual era la cagione perché elli s'era da lei partito due dí e poi, tornando, la tormentava piú aspramente che prima. Risponde il dimonio: — Quando la lasciai, io con tutti i miei compagni, che sono in queste parti, ci raccogliemmo insieme et andammo molto forti alla morte dello mendico Francesco per disputare con lui e per pigliare l'anima sua; ma essendo ella attorniata e difesa da maggiore moltitudine d'angioli che non eravamo noi, e da loro portata diritto in cielo, noi ci siamo partiti confusi, sicchè ora io ristoro e rendo a questa misera quello che in quelli due dí io le lasciai. — Allora messere Landolfo lo scongiurò, dalla parte di Dio, ch'elli dovesse dire quello ch'era di verità nella santità ■ sancto Francesco, ■ quale elli diceva ch'era morto, e di sancta Chiara, la quale era viva. Risponde ■ dimonio: — Dirottene, o voglia io o no, quello ch'è vero: elli era tanto indegnato Iddio padre contro a' peccatori dello mondo, che in breve e' pareva ch'elli volesse dare contro alli uomini e contro alle femmine la difinitiva sentenza di sterminargli dello mondo, se non si correggessono. Ma Cristo, pregando per gli peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione

in uno uomo, cioè in sancto Francesco poverello e mendico, per la cui vita e dottrina elli ridurrebbe di tutto il mondo molti nella via della verità et a penitenzia. Ed ora, per mostrare al mondo che ciò elli avea fatto in sancto Francesco, à voluto che le Istimate della sua passione, le quali elli avea impresse nello suo corpo in vita sua, sieno ora vedute e toccate da molti nella morte sua. Similmente la Madre di Cristo promise di rinnovare la sua purità virginale e la sua umilità in una femmina, cioè in sancta Chiara, per tal modo che per lo suo essempro ella trarrebbe molte migliaia di femmine delle nostre mani. E così, per queste promesse Iddio padre mitigato, indugiò la sua definitiva sentenza. — Allora messere Landolfo, volendo sapere di certo se lo dimonio, il quale è padre di bugia, in queste cose diceva la verità, et ispezialmente della morte di sancto Francesco, mandò uno suo fedele donzello ad Ascesi a Santa Maria delli Angioli, a sapere se sancto Francesco era vivo o morto. Il quale donzello giugnendo là certamente trovò e così tornando riferiva al suo signore, che appunto il dí e l'ora che lo dimonio avea detto, sancto Francesco era passato di questa vita.

A laude di Cristo. Ammen.

Lasciando tutti i miracoli delle Istimate di sancto Francesco, i quali si leggono nella sua leggenda, per conclusione di questa quinta considerazione è da sapere, che papa Gregorio nono, dubitando un poco de la piaga dello costato di sancto Francesco, secondo ch'elli poi ricitò, apparve una notte sancto Francesco e levando un poco alto il braccio ritto, iscoperse la ferita dello costato e chiesegli una guastada, et elli la faceva recare, e sancto Francesco la faceva porre sotto la ferita dello costato e pareva veramente al Papa ch'ella s'empiesse infino allo sommo dello sangue mescolato con acqua che usciva dalla detta ferita. E d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione, e poi egli, di consiglio di tutti i cardinali, aprovò le Stimate di sancto Francesco, e di ciò ne diede a' frati privilegio ispeziale colla bolla pendente; e questo fece a Viterbo lo undecimo anno dello suo papato, e poi l'anno dodecimo ne diede un'altra piú copiosa. Ancóra papa Nicolaio terzo e papa Alessandro diedono di ciò copiosi privilegi, i quali, chi negasse le Istimate di sancto Francesco, si potrebbe procedere contro a lui come contro a eretico.

E questo basti quanto alla quinta et ultima considerazione delle groliose Istimate dello nostro

padre sancto Francesco, la cui vita Iddio ci dia  
grazia sí di seguitare in questo mondo che per  
virtú delle sue Istimate groliose noi meritiamo  
d'essere salvati in paradiso.

A LAUDE DI CRISTO BENEDETTO

AMMEN.







# INCOMINCIA LA VITA DI FRATE GINEPRO \*



## CAP. I.

*Com'egli tagliò il pie' ad uno porco, solo per  
darlo a uno infermo.*



Uno degli electissimi discepoli e compagni di sancto Francesco primai, fu frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, e di grande fervore e caritade, di cui sancto Francesco, parlando una volta con quelli suoi sancti compagni, disse: — Colui sarebbe buono frate minore che avesse così vinto sé a 'l mondo come frate Ginepro. — Una volta a Sancta Maria degli Angeli, sì come infocato di caritade di Dio, visitando un frate infermo, con molta compassione domandandòlo: — Pos-

---

\* Dal cod. Riccardiano 1670 [ant. Q. I. 25].

sof'io fare servizio alcuno? — Risponde l'infermo: — Molto mi sarebbe grande consolazione, se tu mi potessi fare ch'io avessi un peduccio di porco. — Disse di súbito frate Ginepro: Lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente; — e va, e piglia uno coltello, credo di cucina, et in fervore di spirito va per la selva dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, e tagliògli il piede e fugge, lasciando il porco col pié troncato; e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza, apparecchiato bene, portò all'infermo il decto piede con molta caritate. E questo infermo mangia con grande aviditate, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro; il quale, con grande gaudio, per fare festa a questo infermo, ripeteva gli assalti di questo porco. In questo mezzo costui che guardava i porci, e che vidde questo frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta l'istoria al suo Signore per ordine. Et informato costui del facto viene al luogo dei frati, chiamandogli ipocriti, ladroncelli e falsarij, malandrini e male persone, però ch'avevano tagliato il piede al porco suo. A tanto romore, quanto costui facea, si vi trasse sancto Francesco e tutti i frati, con ogni umiltade iscusando li suoi frati e come ignorante del facto, per placare costui, promettendo di ristorarlo d'ogni suo danno. Ma per tutto questo non è però costui appagato; ma con molta iracundia, villania e minacce, turbato si parte da' frati, repli-



cando piú e piú come maliziosamente aveano tagliato ■ pie' al porco suo; ■ nessuna esecusazione né promissione ricevendo, partissi così iscandalezzato. E sancto Francesco, pieno di prudenzia, tutti gli altri frati stupefacti, cogitò e disse nel cuor suo: — Avrebbe facto questo frate Ginepro con indiscreto zelo? — E fece segretamente chiamare a sé frate Ginepro, e domandollo dicendo: — Avresti tu tagliato il pie' a uno porco nella selva? — A cui frate Ginepro, non come persona ch'avesse commesso difetto, ma come persona che gli pareva avere facta una grande carità, tutto lieto rispuose ■ disse: — Padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco un piede; ■ la cagione, Padre mio, se tu vuoi, odi con pazienza. Io andai a visitare ■ tale frate infermo; — ■ per ordine innarra tutto ■ facto, e poi agiunse: — Io sí ti dico che, considerando la consolazione che questo nostro frate è confortato appresso al detto piede, s'io avessi a cento porci troncati e' piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene. — A cui sancto Francesco, con un zelo di giustizia ■ con grande amaritudine, disse: — O frate Ginepro, or perché ■ tu facto così grande scandalo? non senza cagione quello uomo si duole et è così turbato contro di noi: ■ forse ch'egli è ora per la città diffamandoci di tutto difecto, ■ à grande cagione! Onde io ti comando, per santa obediencia, che tu corra contra lui tanto che tu lo giunga, ■

gittati in terra isteso e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione tale e sí facta, che egli non abbia materia di ramaricarsi di noi: ché per certo questo è stato troppo grande eccesso.

— Frate Ginepro delle sopradecte parole fu molto amirato: ■ quegli attoniti stavano, maravigliosi che di tanto caritativo atto a nulla si dovesse turbare; imperocchè pareva a lui queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. Rispuose:

— Non ne dubitare, Padre mio, che di súbito io lo pagherò ■ farollo contento. E perché debbe essere cosí turbato, conciossiacosaché questo porco, ■ quale i' ò tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, et essene facta cosí grande caritate? — Corre, ■ vero a corso se ne va, ■ giunge a questo uomo; il quale era turbato ■ senza nessuna misura, in cui non era rimasto punto di pazienza; et innarra a costui come e per che cagione al decto porco à troncato il pie' e con molto fervore et esultazione ■ gaudio, quasi come persona che gli avesse facto un grande servizio, per lo quale da lui dovesse essere molto rinumerato. Costui, pieno d'iracundia e vinto dalla furia, disse a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico ■ stolto ladroncello, pessimo malandrino. Frate Ginepro di queste parole cosí villane non se ne curò, maravigliandosi, avvegnaiddioché nelle ingiurie si dilettaesse, e credette egli non lo avesse bene inteso; perocchè gli pareva materia di gaudio

e non di rancore, ripeté la sopra decta istoria, e gittossi a costui a collo ■ abbracciollo ■ baciollo: e dice come questo fu facto solo per caritade, invitandolo ■ pregandolo a simile dello avanzo in tanta caritade e simplicitade et umilitade, che questo uomo, tornato in sé, non senza molte lagrime si gittò in terra; e riconoscettesi della ingiuria facta ■ decta a questi sancti frati, e piglia questo porco et uccidelo, e, cotto, il porta con molta divozione ■ con grande pianto a Sancta Maria degli Angnoli, ■ diedelo mangiare a questi sancti frati, per la compassione della ingiuria loro decta e facta. Sancto Francesco, considerando la semplicità e molto sapere sopportare, ■ cotanta la pazienza nelle avversitadi del decto sancto frate Ginepro, alli compagni et alli altri circostanti disse: — Fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io n'avessi una magna selva! — A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAP. II.

*Come, a procurazione del demonio, frate Ginepro fu giudicato alle forche.*



Una volta, volendo lo demonio suscitare a frate Ginepro scandalo e tribulazione, andossene a uno crudelissimo tiranno che avea nome Niccolajo, il quale allora avea guerra colla citade di Viterbo, e disse: — Signore, guardate bene questo vostro castello, perocché incontanente debbe venire qui un grande traditore, mandato da' Viterbesi, acciocché uccida e metta fuoco nel castello. E che ciò sia vero, io vi do questi segnali. Egli va al modo d'uno poverello, con vestimenti tutti rotti e ripezzato, e col cappuccio rivolto alla spalla lacerato; e porta con seco una lesina colla quale egli vi debbe uccidere, et allato uno focile, col quale esso debbia mettere fuoco in questo castello; e se questo voi non trovate vero, fate di me ogni giustizia. — A queste parole Niccolajo tiranno tutto impaurì e rinvenne, et ebbe grande timore, perocché colui che gli dicea queste parole pareva una persona da molto. Comanda che le guardie si faccino con diligenza, e se questo uomo colli sopraddetti



segnali viene, che di súbito sia rappresentato dinanzi a lui. In questo mezzo viene frate Ginepro solo, che per la sua virtù si aveva licenzia d'andare e stare solo, come a lui piacesse. E scontrossi frate Ginepro con alquanti giovanazzi, li quali truffandosi, cominciarono a fare grande dissoluzione di frate Ginepro. Di tutto questo non si turbava, ma piuttosto induce costoro a fare maggiori beffe di sé. E giugnendo alla porta del castello, le guardie vedendo costui così disformato, con l'abito stretto e tucto lacerato; perocché lo abito in parte per la via per l'amore di Dio avea dato a' poveri, e non avea alcuna apparenza di frate minore, perocché de' segni dat manifestamente appareano, con furore è menato dinanzi a questo tiranno Niccolajo. E cercato dalla famiglia, s'egli aveva arme da offendere, e trovandogli nella manica una lesina, colla quale si racconciava le suola; ancóra gli trovarono uno fucile, il quale egli portava per fare fuoco; perocché avea il tempo abile, e ispesse volte abitava per li boschi e disertì. Veggendo Niccolajo i segni in costui, secondo la informazione del demonio, comandò che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto, e con tanta crudeltade, che tutta la corda gli entrava nella carne. E poi lo puose alla colla, e fecegli tirare et istrappare le braccia, e tucto il corpo discipare e senza nessuna misericordia. E domandato chi egli era, rispuose: — Io sono grandissimo peccatore; — e

domandato s'egli volea tradire il castello e darlo a' Viterbesi, rispuose: — Io sono massimo traditore, et indegno d'ogni bene. — E domandato se egli volea con quella lesina uccidere Niccolajo tiranno, et ardere il castello, rispuose: — Che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio Il permettersi. — E questo Niccolajo, vinto dalla sua iracundia, non volle fare altra esaminazione; ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica questo frate Ginepro, come traditore et omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo, et istrascinato per la terra insino alle forche, e ivi sia di súbito impiccato per la gola. Frate Ginepro di tucto questo nessuna escusazione né tristizia fa né prende, ma, come persona che per l'amore di Dio si contentava nelle tribulazioni, stava tutto lieto et allegro. E mandato ad esecuzione il comandamento del tiranno, e legato frate Ginepro per Il piedi alla coda d'uno cavallo e strascinato per la terra, non si rammaricava, né doleva, ma, come agnello mansueto menato al macello, andava con ogni umiltade. A questo ispettaculo e súbita giustizia corse qui tutto il populo a vedere giustiziare costui in festinazione e crudeltade, e non era conosciuto. Nondimeno, come Iddio vuole, un buono uomo che avea veduto pigliare Frate Ginepro, e di súbito il vedea giustiziare, corre al luogo dei frati minori e dice: — Per Dio, vi priego che vegnate tosto, imperocché gli è stato preso un poverello di súbito,

et è stata data sentenza e menato a morte: venite, almeno che egli possa rimettere l'anima nelle vostre mani, ch'a me pare una buona persona, e non à auto spazio di potersi confessare; et è menato ad impiccare ■ non pare che la morte curi, né di salute della sua anima: piacciavi di venire tosto! — Il Guardiano, ch'era uomo piatoso, va di súbito per sovenire alla salute sua; ■ giugnendo, era già tanto moltiplicata la gente a vedere questa giustizia, che non poteva avere l'entrata; ■ costui istava et osservava ■ tempo, ■ cosí stando, udiva una bocie infra la gente che dicea: — Non fate, non fate, cattivelli, che voi mi fate male alle gambe! — A questa bocie pigliò il Guardiano sospetto che non fosse frate Ginepro; et in fervore di spirito si gitta tra costoro e rimuove la fascia della faccia di costui, e allora conobbe veramente ch'egli era frate Ginepro: ■ però volle il Guardiano per compassione cavarli la cappa ■ rivestire frate Ginepro. Et egli, con lieta faccia, quasi ridendo, disse: — O Guardiano, tu se' grasso, ■ parrebbe troppo male la tua nudità: io non voglio. Allora il Guardiano con grande pianto priega questi esattori e tutto il populo che debbiano per pietade aspettare un poco tanto ch'egli vada a pregare ■ tiranno per frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. Acconsentito gli esattori e certi istanti, credendo veramente che e' fussi di suo parentado, va il divoto e piatoso Guardiano a Niccolajo ti-

ranno con amaro pianto, e dice: — Signore, io sono in tanta ammirazione, e amaritudine, che con lingua io non lo potrei contare; imperocché mi pare che in questa terra sia oggi commesso il maggiore peccato, e 'l maggiore male che mai fosse fatto a' dí de' nostri antichi: e credo sia stato fatto per ignoranza. — Niccolajo ode il Guardiano con pazienza, e domanda il Guardiano: — Quale è il grande difetto e male, che è oggi commesso in questa terra? — Rispuose il Guardiano: — Che uno de' più sancti frati che sia oggi all'Ordine di sancto Francesco, ■ cui siete divoto singolarmente, voi sí avete giudicato a tanta crudele giustizia, credo certamente senza alcuna ragione. — Dice Niccolajo: — Or dimmi, Guardiano, chi è costui? che forse non conoscendo, i' ò commesso grande difetto. — Dice il Guardiano: — Costui che voi avete giudicato a morte, è frate Ginepro compagno di sancto Francesco. — Istupefatto Niccolajo tiranno, perché aveva udito la fama sua ■ della sancta vita di frate Ginepro, e quasi attonito, tutto pallido si corse insieme col Guardiano, ■ giungne a frate Ginepro, et iscioglielo dalla coda del cavallo ■ liberollo, e, presente tutto il populo, si gittò isteso in terra dinanzi a frate Ginepro, ■ con grande pianto dice sua colpa della ingiuria ■ della villanía, ch'egli avea fatta fare a questo sancto frate; e aggiunse: — Io credo veramente, che i dí della vita mia mala s'approssimano, dappoch' i' ò que-

sto tanto sancto uomo istraziato così senza alcuna ragione. Iddio prometterà alla mia mala vita, ch'io morirò in brevi dí di mala morte, quantunque io l'abbia facto ignorantemente. — Frate Ginepro perdonò a Niccolajo liberamente: ma Iddio promisse ivi a pochi dí passati che questo Niccolajo tiranno finí la sua vita con molto crudele morte. E frate Ginepro si partí lasciando tutto il populo bene edificato. A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

### CAP. III.

*Esempla di frate Ginepro, di grande potenza contro al demonio.*



Imperocchè li demonj non potevano sostenere la purità della innocenzia e profonda umilitade di frate Ginepro, siccome appare in questo: una volta uno indemoniato, oltre a ogni sua consuetudine e con molta diversitade gittandosi fuore nella via, con repente corso si fuggí per diversi tratti sette miglia. Et addomandato et avuto da' parenti, li quali il seguitavano, con grande amaritudine perché tanta diversitade fuggendo avea fatta, rispuose: — La cagione è questa: imperocché quello istolto Ginepro passava per quella via: non potendo sostenere la sua presenza, né



aspettare, io sono fuggito infra questi luoghi. — E certificandosi di questa veritade, trovarono che fra' Ginepro in quella ora era venuto, siccome il demonio avea decto. Onde sancto Francesco, quando gli erano menati gli indemoniati acciocch'eglino guarissino, se súbito non si partiano al suo comandamento, diceva : — Se tu non esci súbito di questa creatura, io ti farò venire contro a te frate Ginepro ; — et allora il demonio, temendo la presenza di frate Ginepro, e la virtù e la umiltà di sancto Francesco non potendo sostenere, di súbito si partiva. A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

#### CAP. IV.

*Come frate Ginepro dava a' poveri ciò che poteva, per l'amore di Dio.*



Tanta pietà avea alli poveri frate Ginepro e compassione che, quando vedea alcuno che fusse mal vestito o ignudo, di súbito toglieva la sua tonica o lo cappuccio della sua cappa, e davalo a quello povero : ■ però il Guardiano gli comandò per obediencia ch'egli non dessi a veruno povero tutta la sua tonica, o parte del suo abito. Avvenne per caso, che ivi a pochi dí passati



iscontrò uno povero quasi tucto ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per lo amore di Dio: a cui con molta compassione disse: — Io non ò ch'io ti possa dare, se non la tonica; et ò dal mio Prelato, per obediencia, ch'io non lo posso dare a persona, né parte dello abito; ma se tu la mi cavi di dosso, io non contraddirò. — Non disse a sordo; ché di súbito questo povero gli cavò la tonica a rovescio e vassene con essa lasciando frate Ginepro ignudo. E tornando al luogo, fu addomandato dov'era la tonica. Risponde: — Una buona persona la mi cavò di dosso, e andossene con essa. — E crescendo in lui la virtù della pietà, non era contento di dare tanto la sua tonica, ma dava libri paramenti e mantella, e ciò che gli venía alle mani dava ai poveri. E per questa cagione li frati non lasciavano le cose in publico, perocchè frate Ginepro dava ogni cosa per l'amore di Dio, et a sua laude. A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAP. V.

*Come frate Ginepro spiccò certe campanelle dallo  
altare ■ sí le dié.*



Essendo una volta frate Ginepro a  
Ascesi per la Natività di Cristo allo  
altare del convento in alte medita-  
zioni, il quale altare era molto bene  
parato ■ ornato ; a' prieghi del sagrestano, rimase  
a guardia del detto frate Ginepro infino che 'l sa-  
grestano andasse un poco a mangiare. Et istando  
in divota meditazione, una poverella donna gli  
chiese limosina per Dio. A cui rispuose cosí : —  
Aspetta un poco, et io vedrò se di questo altare  
cosí adornato ti possa dare alcuna cosa. — Era  
a questo altare un fregio molto singulare, ornato  
con campanelle d'oro e d'ariento di grande va-  
luta. Dice frate Ginepro: — Queste campanelle  
ci sono di superchio; e piglia uno coltello, e  
tutte ne le spicca del fregio, e dàlle ■ questa po-  
verella per pietade. — Il sagrestano, mangiato  
ch'ebbe tre o quattro bocconi, si ricordò de'  
modi di fra Ginepro, e cominciò forte a dubi-  
tare che dello altare cosí ornato, il quale egli  
avea lasciato in guardia, egli non gliene facesse  
iscandalo per zelo di caritade. E di súbito si  
lieva dalla mensa, e vanne in chiesa, ■ guarda



se lo ornamento dello altare è rimosso, o levato nulla; e vede del fregio tagliate e spiccate le campanelle: di che e' fu senza misura turbato e scandalezzato. Frate Ginepro vede costui così ansiato, e dice: — Non ti turbare di quelle campanelle perocch'io l'ho date a una povera donna che n'avea grandissimo bisogno, e quivi non faceano utile né nulla, se non ch'erano una cotale pomposità mondana e vana. — Udito questo, il sagrestano di súbito corse per la chiesa e per tutta la città afflitto, se per ventura la potesse ritrovare: ma non tanto trovò lei, ma non trovò persona che la avesse veduta. Ritornò al luogo, et in furia levò il fregio e portollo al Generale, che era ad Ascesi, e dice: — Padre generale, io v'addimando giustizia di frate Ginepro, il quale m'ha guasto questo fregio, il quale era il più orrevole che fosse in sagrestia; ora vedete come l'ha sconcio, e spiccatone tutte le campanelle dello ariento, e dice che l'ha date ad una poverella donna. — Rispuose il Generale: — Questo non ha fatto Ginepro, anzi l'ha facto la tua pazzia; perocchè tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni: e dicoti ch'io mi maraviglio come non ha dato tutto l'avanzo; ma nondimeno io sí lo correggerò bene di questo fallo. — E convocati tutti li frati insieme in Capitolo, fece chiamare frate Ginepro: e, presente tutto il convento, lo riprese molto aspramente delle soprad dette campanelle; e tanto crebbe in

furore, e innalzò la boce, che diventò quasi come fioco. E frate Ginepro di quelle parole poco curò e quasi nulla, perocchè delle ingiurie si diletta, quando egli era bene avvilito; ma per compensazione della infiocagione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va frate Ginepro alla cittade et ordina e fa fare una buona iscodella di farinata col butirro: e passato un buono pezzo di notte, va e ritorna, e accende una candela, e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale, e picchia. Et il Generale aperse, e vede costui colla candela accesa e colla scodella in mano, e piano domanda: — Che è questo? — Rispuose frate Ginepro: — Padre mio, oggi quando voi mi riprendevi de' miei difetti, io vidi che la boce vi diventò fioca, credo per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata; però ti priego che tu la mangi, ch'io ti dico, che ella ti allargherà il petto e la gola. — Dice il Generale: — Che ora è questa, che tu vai inquietando altrui? — Risponde frate Ginepro: — Vedi, per te è facta; io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, perocchè ella ti farà molto bene. — Et il Generale, turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, che a cotale ora non volea mangiare, chiamandolo per nome villissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro, che né prieghi né lusinghe non valsono, dice così:

— Padre mio, poichè tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata, fammi almeno questo, che tu mi tenga la candela ■ mangerò io. — E 'l Generale, come piatosa ■ divota persona, attendendo alla pietà ■ semplicità di frate Ginepro, ■ tutto questo facto per divozione, risponde: — Or ecco, poichè tu pur vuogli, mangiamo tu et io insieme. — Et amenduni mangiarono questa iscodella della farinata per una importuna caritade. E molto piú furono ricreati di divozione che del cibo. A laude di Jesú Cristo ■ del poverello Francesco. Amen.

## CAP. VI.

*Come frate Ginepro tenne silenzio sei mesi.*



ordinò una volta frate Ginepro di tenere silenzio sei mesi in questo modo. Il primo dí, per amore del Padre celestiale; il secondo dí, per amore di Jesù Cristo suo figliolo; il terzo per amore dello Spirito sancto; il quarto dí, per la riverenza della vergine Maria; e cosí per ordine, ogni dí per amore d'alcuno sancto servo di Dio, stette per divozione sei mesi senza parlare. A laude di Jesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

## CAP. VII.

*Esemplo contro alle tentazioni della carne.*

Essendo una volta raunati frate Egidio ■ frate Simone d'Ascesi ■ frate Ruffino e frate Ginepro a parlare di Dio e della salute dell'anima, disse agli altri frati Egidio: — Come fate voi colle tentazioni del peccato carnale? — Disse frate Simone: — Io considero la viltà e la turpitudine del peccato, e di questo mi séguita una abbo-minazione grande, e così scampo. — Dice frate Ruffino: — Io mi getto in terra isteso, e tanto stò in orazione pregando la clemenza di Dio e la madre di Gesù Cristo, che mi sento ■ tutto liberato. — Risponde frate Ginepro: — Quando io sento lo strepito della diabolica suggezione carnale, súbito corro ■ serro l'uscio del mio cuore, e per sicurtade della fortezza del cuore, mi occupo in sante meditazioni ■ santi desiderj: sicché, quando viene la suggezione carnale e picchia all'uscio del cuore, io quasi dentro rispon-do: Di fuori, perocchè lo albergo è già preso, e qua entro non può entrare piú gente; e così non permetto mai entrare dentro dal mio cuore pensiero carnale; di che, vedendosi vinto, come iscon-



fitto si parte, non tanto da me, ma da tutta la contrada. — Risponde frate Egidio, e dice: — Frate Ginepro, io tengo teco, perocché 'l nemico della carne non si può combattere piú che fuggire; perocché dentro || traditore appetito carnale, di fuori per || sensi del corpo, tanto e sí forte inimico si fa sentire, che non fuggendo non si puote vincere. — E però chi altrimenti vuole combattere, la fatica della battaglia rade volte ha vittoria. Fuggi adunque || vizio, e sarai vittorioso. A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

## CAP. VIII.

*Come frate Ginepro vilifica sé medesimo a laude a Dio.*



Una volta frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo, e puosesi || panni in capo, fatto quasi un fardello dell'abito suo, e entrò così ignudo in Viterbo, e vassene in sulla piazza publica per sua dirisione. Essendo costui ivi ignudo, li fanciulli e li giovani, riputandolo fuori del senno, gli feciono molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percuotendolo colle pietre, sospingendolo di qua e di là, con parole di dirisione molto; e così afflitto e schernito, istette



per grande spazio del dí; poi, cosí nudato, se ne andò al convento. E vedendolo i frati cosí dinudato, ebbono grande compassione; e massimamente che per tutta la cittade era venuto cosí ignudo col suo fardello in capo, ripresonlo molto duramente, facendogli grandi minaccie. E l'uno dicea: — Mettiamlo in carcere; — e l'altro dicea: — Impicchiamolo; — e gli altri diceano: — Non se ne potrebbe fare troppa giustizia di tanto malo esempio, quanto costui à dato oggi di sè e di tutto l'Ordine. — E frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondeva: — Bene dite vero, perocché di tutte queste pene sono degno e di molte più. — A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

## CAP. IX. \*

*Come frate Ginepro, per vilificarsi, fece il giuoco dell'altalena.*



Quando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente

---

\* Questo cap. manca al cod. Riccardiano.

venire, immaginossi di fare venire la loro divozione in favola et in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all'altalena, cioè che avevano attraversato uno legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su et in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono; e aspettavano che fornisse il giuoco dell'altalena, per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutatione, riverenza, o aspettazione poco si curava, ma molto sollicitava l'altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare ■ dire: — Che pecorone è costui? — Alquanti, conoscendo delle sue condizioni, crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena. Et essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocché vide alquanti che avieno fatto beffe di lui. Muovesi, et entra in Roma con ogni mansuetudine e umilitade, ■ pervenne al convento dei frati minori.

CAP. X.

*Come frate Ginepro fece una volta la cucina ai frati.*



Essendo una volta frate Ginepro in uno loghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il Guardiano: — Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a recreazione de' frati. — Rispuose frate Ginepro: — Molto volentieri; lasciate fare a me! — Essendo tutti li frati andati fuori, come detto è, dice frate Ginepro: — Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? Per certo, che io sono rimasto a cucinare questa volta; ne farò tanta, che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dí. — E così, tutto sollecito, va alla terra, et arrecate parecchie pentole grandi per cuocere, e' procaccia carne fresca, insalata e polli et uova et erbe, e ricoglie legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, polli colle penne et uova col guscio, e consequentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina,



e vede tante e così grandi pentole collo isterminato fuoco; e ponsi a sedere, e con ammirazione considera e non dice nulla; ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocché 'l fuoco era molto grande, e non potea troppo bene appressarsi a mestare le pentole, pigliò un'asse e colla corda la si legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall' una pentola all'altra, ch'era un diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande recreazione, questo frate esce fuori di cucina, e truova gli altri frati e dice: — Io vi so a dire che frate Ginepro fa nozze. — I frati ricevettono quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quelle sue pentole dal fuoco, e fa sonare a mangiare; et ordinano li frati a mensa, e vassene in refettorio con questa sua cucina tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dice alli frati: — Mangiate bene; e poi andiamo tutti ad orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch'io n'ho fatta tanta oggi ch'io n'arò assai più di quindici dí. — E pone questa sua pultiglia alla mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra sí affamato che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina per darle la vendita; e già vede che gli altri non ne mangiano, e dice: — Queste cotali galline hanno a confortare il célabro, e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ell'è sí buona! — Et istando i frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e simplicità di fra-



te Ginepro; 'l Guardiano turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra ginocchione dinanzi al Guardiano e disse umilmente sua colpa a lui e con tutti li frati, dicendo : — Io sono un pessimo uomo : il tale commise il tale peccato, perché gli furono cavati gli occhi, ma io n'era molto piú degno di lui; il tal fu per li suoi difetti impiccato, ma io molto piú lo merito per le mie prave operazioni; ora sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio ■ dell'Ordine! — E tutto cosí amaricato si partí e tutto quel dí non apparve dove frate veruno fusse. Et allora il Guardiano disse : — Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dí questo frate, come ora, sprezzasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione, perocché grande semplicitade e caritade gli ha facto fare questo! — A laude di Gesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAP. XI.

*Siccome frate Ginepro andò una volta ad Ascesi per sua confusione.*



Una volta dimorava frate Ginepro nella valle di Spuleto, e vedendo che ad Ascesi era una grande solennitade, e che molta gente v'andava con grande divozione, vennegli voglia d'andare a quella solennità; et il dí ispogliossi frate Ginepro tutto ignudo, e così se ne venne, per tutto Spuleto e per due altri castelli, per lo mezzo della città, e giugne al convento. E così ignudo, i frati molto turbati e scandalizzati, lo ripresono molto duramente, chiamandolo pazzo e stolto conturbatore dell'Ordine di sancto Francesco, e che come pazzo si vorrebbe incatenare. E 'l Generale, ch'era allora, fa chiamare tutti li frati e frate Ginepro, e presente tutto il convento gli fa una dura et aspra correzione. E dopo molte parole, per vigore di giustizia, dice a frate Ginepro: — El tuo difetto è tale e tanto ch'io non so che penitenza degna ti dare. — Risponde frate Ginepro come persona che si diletta della propria reprehensione: — Padre mio, io te la voglio insegnare: che sí come io sono venuto insino a qui ignudo, per

penitenzia io ritorni insino a là d'onde mi fe' a venire qua a questa cotale festa. — A laude di Gesù ■ del poverello Francesco.

## CAP XII.

*Come frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la Messa.*



Essendo una volta frate Ginepro a udire la Messa con molta divozione, fu ratto per elevazione di mente per grande spazio. E lasciato solo ivi per la stanza di lungi dagli frati, ritornando in sé cominciò con grande fervore a dire: — O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse data una tasca tutta piena d'oro? — E dicea: — Oimé, perché non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocché noi potessimo guadagnare vita beata? — A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAP. XIII.

*Della tristizia ch'ebbe frate Ginepro della morte  
d'uno suo compagno.*



Avea frate Ginepro uno compagno frate, il quale intimamente amava: et avea nome Amazalbene. Bene avea costui in sé virtù di somma sapienzia et obbedienza; perocchè, se per tutto il dí fosse stato battuto, mai non si rammaricava, né richiamava solo d'una parola. Era ispesso mandato a' luoghi dov'era malagevole famiglia in conversazione, da cui riceveva molte persecuzioni: le quali sostenea molto pazientemente, senza alcuna rammaricazione. Costui, al comandamento di frate Ginepro, piagnea e ridea. Or morí questo frate Amazalbene, come piacque a Dio, con ottima vita e santità: et udendo frate Ginepro della sua morte, ricevettene tanta tristizia nella mente sua, quanto mai in sua vita avessi ricevuta di neuna cosa temporale o sensuale. E cosí dalla parte di fuori dimostrava la grande amaritudine ch'era dentro, e dicea: — Oimé tapino, che ora non m'è rimasto alcuno bene; e tutto il mondo per me è disfatto nella morte del mio dolcissimo et amatissimo frate Amazalbene! — E diceva:

— Se non ch'io non potrei avere pace con i frati, io andrei al sepolcro suo e piglierei il corpo suo; ■ del teschio farei due scodelle: l'una nella quale, per sua memoria, a mia divozione, per continuo mangerei: e l'altra, colla quale berrei, quando avessi sete o volontà di bere. — A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

#### CAP. XIV.

*Della mano che vide frate Ginepro in aria.*



Essendo una volta frate Ginepro in orazione, e di sé gran fatti forse cogitava, e parendogli vedere una mano per l'aria, udí con gli orecchi corporali una voce, che disse a lui cosí: — O frate Ginepro, senza questa mano tu non puoi fare niente. — Di che di súbito, e levato e dirizzato gli occhi, disse ad alta voce scorrendo per lo convento: — Bene è vero, bene è vero! — E questo per buono spazio replicava. A laude ■ Jesú Cristo ■ del poverello Francesco. Amen.

CAP. XV.

*Esempro di frate Leone, come sancto Francesco gli comandò che lavasse la pietra.*



el monte della Vernia, parlando sancto Francesco con frate Leone, disse sancto Francesco: — Frate pecorella, lava questa pietra coll'acqua. — Fu presto frate Leone, e lava la pietra coll'acqua. Dice sancto Francesco con grande gaudio e letizia: — Lavala col vino; — e fu facto. — Lavala, — dice sancto Francesco, — coll'olio; — e fu facto. Disse sancto Francesco: — Frate pecorella, lava quella pietra col balsimo. — Risponde frate Leone: — O dolce padre, come potrò io avere in questo così salvatico luogo il balsimo? — Rispuose sancto Francesco: — Sappi, frate pecorella di Cristo, che questa è la pietra dove sedeva Cristo quando m'apparve una volta qui; e però io t'ò detto quattro volte. Lavala; e taci; perocché Gesù Cristo m'à promesso quattro singolari grazie per l'Ordine mio. La prima è che tutti coloro che ameranno cordialmente l'Ordine mio et e' frati perseveranti, dalla divina grazia faranno buona fine. La seconda, che li persecutori di questa sancta Religione, notabilmente

saranno puniti. La terza, che nessuno male uomo potrà durare molto tempo in questo Ordine durando nella sua perversitate. La quarta, che questa Religione durerà infino allo giudicio finale. — A laude di Jesú Cristo e del poverello Francesco. Amen.

FINITA LA VITA

DI FRATE GINEPRO







3957-1  
X.11





118907

BX  
4700  
F63  
A2

118907

Francesco d'Assisi  
I fioretti di sancto  
Francesco

| DATE DUE | BORROWER'S NAME |
|----------|-----------------|
|          |                 |
|          |                 |
|          |                 |
|          |                 |

Francesco d'Assisi  
I fioretti di...

**THEOLOGY LIBRARY**  
**SCHOOL OF THEOLOGY AT CLAREMONT**  
**CLAREMONT, CALIFORNIA**



PRINTED IN U.S.A.

1382

**Prezzo: Lire 15.**